GESTA DELL' APOSTOLO SAN GIACOMO

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE
14
29 F
8

Digitized by Google

Digitized by Google

261 02

GESTA
DELL' APOSTOLO
SAN GIACOMO
DELLA MARCA ANCONETANA

DELLA REGOLARE OSSERVANZA DELL' ORDINE DE' MINORI

DESCRITTE

DAL PADRE

FRA GASPARE DA MONTE SANTO

DELLO STESS' ORDINE E PROVINCIA.

BB. Virg. Xtæ S. Maria in Monticellis

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

In ASCOLI 1804.
PRESSO IL CARDI
CON APPROVAZIONE.

Digitized by Google

Sanctorum Vita caeteris norma vivendi est: Ideoque ut dum .... caeteros Justos legendo cognoscimus, veluti quemdam nobis innocentiae tramitem virtute eorum rescratum, imitantibus vestigiis persequamur.

S. Ambrosius Serm. de S. Joseph. cap. 1.

Digitized by Google

AL NOBIL' UOMO

SIGNOR ABBATE

GIROLAMO

DE' MARCHESI MATTEUCCI

PATRIZIO FERMANO

FRA SILVESTRO DI MASSA MINORE OSSERVANTE

SALUTE E FELICITA'

A nessun' altri con più di ragione, che a Voi, Signore, io potrei presentare la storia della vita di S. Giacomo della Marca. Egli fu grande egualmente nell' esercizio delle più eroiche virtù, che nella predicazione del Vangelo, e nella scienza delle lettere umane e divine. Ma per sì fatto riguardo le segnalate azioni di Lui a Voi maggiormente non appartengono, che a tutti coloro, i quali ne saranno gli ammiratori. Voi però avete un più giusto titolo non solamente di ammirarle; ma eziandio di compiacervene in maniera speciale. I vostri chiari antenati furono i particolari amici, confidenti, e benefattori, ch' egli ebbe in questa nostra provincia. Quella medesima casa, che ora abitate, fu aperta a Lui in ogni tempo, e d' indi del pari, che dal chiostro uscì la luce della verità, che dal suo labbro dileguò le tenebre dell' errore, e dell' ignoranza sull' orizonte dell' Europa. Indi si mosse l' Apostolo mandato dai Sommi Pontefici, accolto dai Regnanti, amato, e venerato dai popoli; e da quel punto attaccò egli potentemente e distrusse il vizio, e l' eresia nell' Italia, e nelle più rimote terre dell' Illirico, e dell' Alemagna. Sicchè ciascuno agevolmente si avvisa, che andando egli, e tornando dalle sue strepitose Missioni, comecchè pieno di rara umiltà, e angelica modestia, narrasse loro almeno in sostanza le cose, ch' erano da intraprendersi, o che aveva già felicemente intraprese, ed eseguite; e che intanto quei generosi, e pii cavalieri godesseso delle notizie de' più lontani climi del-

Digitized by Google

la propagazione della cattolica fede, della riforma de' costumi, e gustassero quella sublime dottrina, ch' era inseparabile dai suoi ragionamenti. Udirono essi allora quello, che voi leggerete in questo libro, e di cui quattro secoli sono risuonarono le stanze, dove voi siete. Ed in questo stesso luogo si concepì in quei tempi il disegno di porre mano alla fabrica del nostro Convento nel sito dove ora esiste presso l' antica Chiesa di S. Martino in Varano sotto l' invocazione della SS. Nunziata; del quale Convento quanto è certo, che S. Giacomo ne fosse il fondatore, altrettanto è palese, che in tal opera venisse dalla loro pietà incoraggito, ajutato, e sostenuto. E prima che l' edificio si cominciasse, e giungesse a perfezione, il Convento de' Frati Minori nella Città di Fermo era la Casa de' Marchesi Matteucci. Laonde il motivo dell' offerta, che vi tributo, risulta dall' argomento, di cui si tratta, senza ch' io d' altronde lo tragga, e come suol farsi in somiglianti occasioni, io rammenti quì l' altre eccelse glorie della nobilissima famiglia vostra, che in ogni età ha dato alla padria personaggi insigni nella toga, e nell' armi, e ne darà senza dubbio in avvenire, non mancando ai nipoti vostri, oltre gli antichi esempj, che loro si presentano in abbondanza fra le domestiche mura, l' esempio vivo de' loro genitori, il vostro, e quello del materno Zio Gran Cardinale di S. Chiesa CESARE BRANCADORO, ornamento, e delizia della Fermana Metropoli, di cui è Arcivescovo, e di tutta la fortunata Marca di Ancona. Tacerò altresì de' meriti vostri personali, che nello splendore, nell' affabilità, e nel costume ottenete il rango fra i più lodati. Ma non posso tralasciare l' attaccamento, e divozione vostra all' ordine mio, che in voi è ereditaria, non addimostrandovi voi meno favorevole, e propenso verso i fratelli spirituali di S. Giacomo, di quello, che verso di Lui vivente fossero gli Avi vostri. Del qual pio vostro contegno ne perpetuate la memoria colle giornaliere beneficenze, delle quali ci colmate, e colla restaurazione recentemente da voi fatta della magnifica Cappella gentilizia ad onore del Santo nella nostra nuova Chiesa. Accettate di grazia, Signore, questo dono a voi solo dovuto, e riguardatelo come un' espressione la più sincera della volontà, e gratitudine non meno mia, che de' miei confratelli religiosi, e di questa provincia Serafica della Marca, di cui sono figlio.

Digitized by Google

PROEMIO.

Il celebre autore, che scrisse la Vita dell' Apostolo S. Paolo, tradotta dipoi nel 1763. dal Francese idioma, nell' atto di commendare nella sua Prefazione l' antichità profana in essersi data la cura di scrivere distesamente le belle azioni degli Uomini illustri, che erano comparsi al suo tempo, e dar quindi al pubblico le Vite de' Cesari, degli Alessandri, degli Aristoteli, e di altri innumerabili personaggi, i quali sovente nulla più avevan di grande, che il solo nome, e il gran male, che aveano fatto al Mondo o colle loro armi, o colle loro penne; non sapea quindi comprendere per qual fatale destino fosse poi accaduto, che nissuno sino a quel tempo si fosse preso l' impaccio di scrivere distesamente la vita del medesimo gloriosissimo Apostolo. E' vero, dic' egli, che se ne erano veduti alcuni compendj, ma tutti assai succinti, o poco ben formati.

Altrettanto possiamo dir noi di molti Santi antichi del nostro Serafico Istituto, le cui gloriose gesta o furono ne' tempi addietro compendiosamente descritte, o date disordinatamente alla luce, o per lo più distese senza metodo istorico, tanto che alcune delle loro illustri azioni furono solamente accennate, altre ommesse del tutto, altre riportate con manifesti anacronismi da un tempo all' altro, e la maggior parte poste senza quell' ordine tanto desiderabile nella storia di qualunque genere, e che tanto piace al nostro secolo.

Tre sono le Vite de' Santi, dei più antichi del nostr' Ordine lavorate in questi ultimi tempi con lodevole metodo istorico, cioè quella del Patriarca S. Francesco, quella di S. Antonio da Padova, e quella di S. Bernardino da Siena. Mancano peraltro ancora quelle di altri Eroi di santità di non minor grido degli anzidetti: e di tre principali di essi appunto, dopo di aver io già pubblicata quella del Serafico Dottore San Bonaventura, ho intrapreso il lavoro, ben contento di avere impiegata una parte dell' ozio, che mi dà la divina Providenza per rendere manifeste al Mondo le grandezze delle loro gloriose azioni. La prima è quella di S. Bernardino da Siena, ridotta già a compimento, ma che resterà sempre inedita, avendo così risoluto dopochè mi giunse a notizia, esservene già un' altra descritta dal valent' uomo P. Amadeo da Venezia, da me letta, e da ognuno stimata di gran merito. La seconda è questa di S. Giacomo dalla Marca, cui per la parzialità di pattriottismo ho giudicato di preferire la terza, che è quella di S. Giovanni da Capistrano, la quale sto attualmente lavorando.

Molti sono stati quei, che hanno impiegata la lor penna per lasciare

alla posterità la notizia delle gesta dell' apostolico mio connazionale S. Giacomo; ma quasi tutti lo hanno fatto in ristretto, e senza ordine istorico. Se non osservarono questo metodo desiderabile e il celebre Jacopo Sanazzaro, e l'ornatissimo Prelato Giovanbattista Petrucci Arcivescovo di Taranto, amendue coetanei, ed amicissimi del nostro S. Giacomo, i quali ne restrinsero le gloriose imprese in due poemi latini, sono certamente scusabili; sebbene il P. Luca Vaddingo chiarificò dipoi con opportune annotazioni quello del Petrucci fatto da lui stampare in Lione l'anno stesso, in cui seguì l'impressione del primo Tomo de' suoi Annali. Gli altri poi fra quali furono Jacopo Giuseppe Foresti detto il Bergomense, il Volaterrano, e Tommaso Bizi si contentarono di farne piuttosto menzione, che descriverne la vita. Non così certamente il B. Venanzio da Fabriano compagno per molti anni di S. Giacomo; Sebbene questi non sia stato molto accurato in serbare l'ordine istorico, ha riferita nondimeno assai diligentemente la serie de' di lui scabrosi viaggi, i frutti del suo Apostolato, i prodigj, che lo accompagnarono, le fatiche da esso sostenute, le contradizioni incontrate, i pericoli, e le insidie superate, i servigj prestati alla Chiesa, e ai Principi Cristiani. Peraltro lo stile, con cui tutto ciò descrisse, è impulito, e triviale. Da lui presero le notizie per tesserne la storia Mariano da Firenze, Marco da Lisbona, Lodovico Celestino da Monte Corvino, Pietro Ridolfi da Tassignano, Roberto da Lecce Vescovo di Aquino, tutti Scrittori Francescani; e dopo di essi l'Autore de' Commentarj alle opere di Pio II, che stimasi Giovanni Gobellini, ma tutti per lo più mancarono principalmente nel metodo, e nell'ordine cronologico.

Questo ho io cercato di serbare per quanto mi è stato permesso dai lumi, che ho avuti nello scrivere il presente Volume, e da quei spezialmente, che mi sono stati somministrati dal prelodato Annalista P. Luca Vaddingo. Lo stile poi, con cui l'ho scritto, è piano, e intelligibile, secondo il mio usato costume, piacendomi più di essere inteso con un elocuzione facile, e adattata all'intendimento comune, che essere ammirato da pochi con una frase tersa, e pellegrina. Confesso ingenuamente di non aver cercato altro nel lavoro di questo Libro, che le glorie del mio connazionale S. Giacomo sieno lette con religioso profitto dei divoti, e non mai con pascolo curioso degli eruditi. Sarebbe quindi mia gran ventura, se colla lettura del presente volume avessi contribuito all'aumento della pietà de' Leggitori Cristiani, e della lor divozione verso questo Apostolo di una gran parte di Europa. Faccia il Cielo, che io non abbia faticato indarno non tanto per la glorificazione del medesimo Santo, quanto per l'utilità di coloro, che leggendone le gesta, ammireranno con profitto l'eroica di lui santità.

CA-

Digitized by Google

CAPO PRIMO

Origine di S. Giacomo - Parla dall' utero materno alla Genitrice intimorita - Luce improvvisa, da cui viene mirabilmente illuminata la Casa nel suo nascimento.

Quantunque il Serafico Istituto del Patriarca S. Francesco sia stato in ogni secolo sussecutivo alla sua fondazione fecondo di Uomini per santità illustri, cospicui per dottrina, per servigj prestati alla Santa Chiesa di Dio degni d' immortal memoria, e per zelo di sostenere nel suo lustro la Cattolica Religione indefessi alla fatica nell' esercizio del ministero apostolico; nel secolo quintodecimo è stato nondimeno oltremodo ubertoso di Eroi, che colle gloriose lor gesta servirono di esempio al Mondo Cristiano, di sostegno alla Santa Fede di Gesù Cristo, e di ajuto alla Sede Apostolica. Tostochè questa Religione fu restituita per opera di S. Bernardino da Siena al vigore della pristina osservanza, di cui fu egli il zelante propagatore, spuntarono a un medesimo tratto in essa come in un nuovo Cielo tante Stelle luminose di eroica santità, che per il copioso lor numero la fecero comparire qual' altro Firmamento coperto di fulgentissimi astri. Uno di questi Eroi, che col chiaro lume di gloriosissime imprese si distinse fra un numero senza numero de' medesimi, fu certamente S. Giacomo dalla Marca Anconitana, le cui gesta furono sì ammirabili e singolari, che meritano di essere descritte in questo Libro, e ammirate dai Leggitori.

Sortì questo Santo i suoi natali in Monte Prandone, Terra posta su di un Colle dirimpetto all' Adriatico nella diocesi di Ascoli. Il suo Genitore fu Antonio Gangala Rossi, uomo d' ignobile condizione, ma molto probo per cristiane virtù, cui non fu inferiore Antonia sua Consorte, e di lui Genitrice. Mentre questa portavalo racchiuso nel materno suo seno, andata un giorno a visitare un suo podere non molto discosto dalla Terra, sopraggiunse all' improviso nelle vicinanze del paese una squadra di Masnadieri colà incamminati per saccheggiarlo. La gente, che scuoprì approssimarsi quella masnada di predatori, diede segni dall' altura del Colle a chi era fuori della Terra, onde ognuno si ritirasse dentro i suoi recinti per difender le proprie sostanze dalla violenza di quei ribaldi. Non furono

rono tutti in tempo ad accorrere in ajuto di que' miseri rimasti dentro la Terra, alle cui Case fu quindi dato da coloro senza l' opportuna resistenza il saccheggio.

In udirsi dalla Donna incinta gli schiamazzi, e gli ululati della gente assassinata, restò colma di spavento. Prevedendo essa, che anche la sua Casa fosse stata sottoposta al saccheggio dei predatori, mosse però il passo frettoloso a quella volta. Molto affaticavasi affannata nel cammino, tantochè tra il timore, e il peso della gravidanza sentivasi mancare il respiro. Nel colmo peraltro delle sue agitazioni, e grave stento, udì uscire dal suo seno una voce, che così le disse. *Non vi affrettate cotanto, o Madre, e neppur temete, perchè la vostra Casa è in salvo, nè dai predatori vi sarà fatto alcun' oltraggio.* Si racconsolò la Donna, che tornata pian piano alla Terra, trovò di fatto la sua Casa illesa, e preservata da ogni danneggiamento de' Masnadieri.

Dall' avveramento di questa voce prodigiosamente proferita dalla prole, che racchiudeva in seno, argomentando essa misteriosi presagj, offeriva quindi con cuor riconoscente a Dio il feto racchiuso nelle sue viscere, pregandolo a versare su di esso fin d' allora le sue larghe benedizioni. Giunta al nono mese di sua gravidanza lo partorì felicemente in giorno di Domenica nel mese di Settembre del 1391. Seguì il parto pria che sull' Orizonte albeggiasse l' aurora, nel qual tempo nascendo dalla parte Orientale una luce improvisa, diresse i suoi raggi alla Casa, dove la fortunata Genitrice era per dare alla luce il pargoletto, illuminandola tutta, come il Sole suole illuminare la Terra. Alla stravaganza di tale spettacolo intimorironsi tutt' i circostanti, non sapendo qual fosse l' origine, e la cagione di somigliante fenomeno. Non così peraltro l' avventurata parturiente, la quale consapevole di quanto erale avvenuto alcuni giorni addietro, allorchè udì sciogliersi la lingua del nonnato Bambino, che le parlò con voci di consolazione, e di profezia, comprese esser quella luce un preludio celeste e misterioso, che annunziava gran cose del partorito Pargoletto.

Fu così difatto; imperocchè fu egli nell' Ordine di S. Francesco a guisa di Stella luminosissima, che propagò i suoi splendori in tante parti del Mondo, illuminate colle sue virtù, colla sua dottrina, colla sua predicazione, colle sue legazioni, e co' suoi prodigj, al fulgore delle cui mirabili imprese restarono commossi, e ridotti a penitenza i popoli di una gran parte di Europa, convertita un' infinità di Eretici, ricondotte all' ubbidienza della Chiesa immense schiere di Scismatici, incorporate al sagro ovile di Gesù Cri-

sto

sto più centinaja di migliaja di pagani, e d'infedeli, sconfitte le armate degl' inimici del Nome Cristiano, e convinta la perfidia degli Ebrei. Che Iddio con quella luce prodigiosa, la quale fece sfolgoreggiare nella casa del neonato S. Giacomo, volesse indicare i chiari lumi delle sue future splendide azioni apparirà nel decorso di questa storica narrazione.

Essendo stato dato alla luce il pargoletto S. Giacomo in giorno di domenica, gli fu quindi imposto dai Genitori nel battesimo il nome di Domenico, quasi in pregio, che a somiglianza del Santo Fondatore dell' inclito Ordine de' Predicatori dovesse anch' egli illuminare colle eroiche sue gesta il Mondo.

CAPO II.

Infanzia di S. Giacomo. Egli è perseguitato da un Lupo. Educazione ricevuta da un Sacerdote suo attinente, che lo fa studire nelle lettere prima in Ascoli, e poi in Perugia.

Tra la numerosa figliuolanza, che Antonio Gangala aveva riportata dall'ottima sua Consorte, il suo prediletto era il picciolo Domenico, in cui col crescere degli anni scorgeva piucchè negli altri figli uno non ordinario rispetto verso i Genitori, e una singolare inclinazione alla pietà. Gli altri suoi Fratelli di maggior età, simili in parte a quei dell' Ebreo Giuseppe, riguardavanlo di mal'occhio, perchè nella parzialità dell' amore paterno il vedevano ad essi preferito: Perlaqualcosa passato all' altra vita il Genitore, pervenuto egli all' età di sette anni, fu da loro destinato a guardar le pecore. Senza punto lagnarsene il docile Figliuolino, si sottopose di buona voglia all' umile incarico dai Fratelli maggiori addossatogli. Ma fin dal primo giorno, in cui uscì al campo a pascolar la greggia, vide un Lupo, che senza mostrarsi ingordo delle pecore, prendeva lui solo di mira, facendo mostra infierito di essere disposto ad isbranarlo. Per sottrarsi alle insidie di quella bestia feroce, cangiò sito, portandosi a pascolare in altro campo l' armento: Ma ciò non gli fu punto giovevole ad evitarne il fiero aspetto, imperocchè dovunque andava, era da quello in ogni luogo inseguito. Si avanzò cotanto in lui il timore, che finalmente dopo di aver manifestato ai Fratelli il suo spavento coi pericoli, che sovrastavangli, si determinò ad abbandonare colla greggia il mestier di pastore. Com' egli svelò in età inoltrata, era stato quel Lupo mandato da Dio in que' campi colla mira, che atterrito tralasciasse quell' impiego rusticano

per

per quindi appigliarsi a quell' esercizio, che lo avesse abilitato al riuscimento di quegli alti disegni, che di lui avea formati la sua divina providenza.

Perlaqualcosa partitosi di casa si portò alla vicina Terra di Offida, dove era un suo Zio Sacerdote, da cui fu benignamente accolto. Rilevando questi la docilità, la compostezza, l' indole assai ben fatta, il senno, il talento, e l' apertura della mente dell' ottimo Nipote, si presagì di esso l' aspettazione di una non ordinaria riuscita. Si prese egli stesso la cura d' insegnargli a leggere, e scrivere, nel che avendolo riconosciuto in brieve tempo bene ammaestrato, stimò a proposito farlo erudire nella lingua latina. Mandollo a tal' effetto nella Città di Ascoli, dove in termine di pochi anni apprese con meraviglia de' Precettori così bene colla lingua latina le arti liberali, che era uno stupore il sentirlo trattare in tal favella le materie oratorie, e filosofiche.

Crescendo sempre più nel Zio Sacerdote, ed anche ne' Precettori, e in uno de' suoi Fratelli le speranze dei di lui avanzamenti, per consiglio del primo, ad insinuazione dei secondi, e a spese del terzo fu mandato in età di diciassette anni incirca a Perugia, per attendere in quella celebre Università allo studio della Legge Canonica, e Civile. Fece in amendue queste scienze sì gran progresso, che dentro il corso di alcuni pochi anni era da tutti riputato il primo, e il più eccellente discepolo di quello Studio.

Preso un Gentiluomo di questa medesima Città non tanto dalla rarità del di lui talento, quanto dalla gastigatezza de' suoi costumi, dalla pietà, e dal contegno di saviezza, che accoppiavansi al suo sapere, gli si affezionò in singolar maniera; tantochè amandolo qual figlio, se lo tirò in propria Casa consegnandogli alcuni suoi Figliuoli per esser da lui ammaestrati nelle lettere, ed educati nel buon costume, senza peraltro impedirgli l' esercizio de' suoi studj. Essendo questo istesso Cavaliere uomo di somma riputazione, e accreditato anche fuori di Perugia, fu quindi chiamato dalla Republica di Firenze ad occupare un posto assai onorevole di Magistratura in quella Città. Dovendo egli tenere in questa carica un Giudice de' malefizj, sicurissimo com' era della probità e abilità insieme di San Giacomo, giovane allora di ventun'anno incirca, colà seco lo condusse per esercitare un tale impiego. Lo esercitò difatto con somma prudenza, equità, e saviezza. Non piacevagli peraltro il vedersi immerso in certi affari, che non rendevanlo tranquillo in coscienza. Restava per lo più perplesso nel giudicare: E sebbene nel proferir sentenze, e formar decreti non commettesse cosa alcuna contraria

alla

Digitized by Google

alla giustizia, restavane nondimeno inquieto, e agitato. Iddio, che per tirarlo all' esecuzione de' suoi occulti disegni, avevalo sin dall' infanzia intimorito colla persecuzione di un Lupo, egli era quello, che per lo stesso fine creavagli adulto in cuore agitazioni e dubbiezze nell' impiego di Giudice. Fecero così gran colpo siffatte inquietezze nel di lui animo, che annojato del Mondo, e concepita nausea alle sue vanità fugaci, cominciò a nudrir pensieri più serj, e più elevati. La sola gratitudine, che conosceva dovere usare al Gentiluomo suo benefattore, lo arrestò per qualche tempo dall' abbandonare l' intrapresa giudicatura: Sebbene posposto ogni umano riflesso, seguì dipoi coraggiosamente quell' impulso, che Iddio gl' infuse in seno.

CAPO III.

Pensa S Giacomo di entrare nella Religione de' Certosini: Ma poi ispirato da Dio entra nell' Ordine di S Francesco, dove intraprende, e continua un tenor di vita assai rigido.

Mentr'era S Giacomo in qualità di giudice in Firenze, riflettendo ai pericoli giornalieri, che s' incontravano da chi immerso negl' interessi terreni viveva in mezzo al Mondo, determinò volgergli le spalle, e ritirarsi in un Chiostro per assicurarvi la salvezza eterna dell' anima sua. Era suo disegno abbracciare un Istituto di più rigida osservanza. Essendo nelle vicinanze di Firenze un celebre Monistero de' Certosini, colà portatosi un giorno, espose al Superiore di quegli esemplarissimi Religiosi il suo desiderio di essere ammesso a quell' Istituto per meglio servirvi Iddio, e condurvi una vita spirituale a salvamento dell'anima sua. Non si mostrò alieno il Superiore dall' adempere il di lui volere, ma per meglio provarne la stabilità gli fu da esso risposto, non poterne per allora effettuar la brama, ma che perseverando bensì nel suo buon proponimento, lo avrebbe fra poco consolato.

Incoraggito da tai buone speranze il fervoroso giovane, determinò condursi in questo frattempo alla patria per accomodare co' Fratelli i domestici interessi. Licenziatosi pertanto dal suo benevolo Gentiluomo Perugino, si avviò nel Luglio del 1416. alla volta della Marca con preciso disegno di tornar dipoi a Firenze per effettuare il suo proponimento di entrare fra i Certosini. Ma Iddio, che non voleva ristretto fralla solitudine di un'Eremo questo giovane, da lui destinato a grandi imprese per la glorificazione del suo Santo Nome in una gran parte dell'Europa, permise, che intraprendesse il suo viag-

viaggio per la patria col concepito disegno di racchiudersi al suo ritorno nella solitudine della Certosa; ma che giunto poscia in Assisi, quivi avrebbegli manifestato col lume superno della grazia celeste il suo divin volere. Pervenuto pertanto nelle vicinanze di questa Città, portossi al Convento della Porziuncola, detta di S. Maria degli Angioli. Quivi fu, dove lo spirito del Signore parlandogli interiormente al cuore, gli suggerì sentimenti più vivi ad abbandonare il Mondo. Proposegli l' esempio del suo gran Servo S. Francesco, il quale fattosi imitatore di Gesù Cristo, dopo di aver rinunziato qualunque bene della Terra, si fece volontariamente povero per amor suo, intraprendendo in quel medesimo luogo una vita penitente a norma della prescrizione più rigida del Vangelo. Ne osservò egli i lineamenti ravvivati in persona di quei suoi Frati Minori, i quali vivevano allora in quel sagro Convento (*a*), dove osservando in tutto il suo rigore la Regola Francescana, erano chiamati comunemente Osservanti, siccome tali erano pur detti que' fervidi Religiosi, che nel medesimo rigore di regolare osservanza vivevano in varj divoti, ed umili Conventi sparsi in diverse parti dell' Italia.

Illustrato S. Giacomo dai lumi predetti, mosso dai vivi esempj di quei ferventi seguaci del Patriarca S Francesco, dimentico di proseguir più innanzi il suo viaggio, quivi si arrestò; e deposto ogni pensiero della Certosa di Firenze, determinossi di abbracciare fra i Religiosi di S. Maria degli Angioli l' Istituto de' Frati Minori. Presentatosi pertanto in quel Convento a Niccolò di Uzana, che in qualità di Vicario faceva le veci del Venerabile Servo di Dio Giovanni da Stroncone, contestogli, che Iddio chiamavalo a servirlo nel suo Istituto; onde lo pregò ad effettuarne la vocazione con vestirlo dell' abito di S. Francesco. Fatti da quello i necessarj sperimenti, trovò il Giovane tanto ben fondato nella vocazione, e nella scienza, che l'accettò ben volontieri alla Religione. Prese adunque l' abito religioso nell'anno ventesimo quinto di sua età in S. Maria degli Angioli ai 25. di Luglio, giorno dedicato a S. Giacomo il Maggiore, in di cui venerazione lasciato il nome di Domenico, assunse quello di questo Santo Apostolo. Mandato indi a fare il Noviziato nel divoto Convento, detto delle Carceri presso la Città di Assisi, fu consegnato alla cura, e direzione di un'esperto Religioso, che oltre essere uomo di gran spirito, era anche rigido, e grandemente mortificato.

Al

[*a*] Era passato ai Frati Osservanti esso Convento l' anno antecedente 1415. Vadding. ad hunc an. num. 29.

Digitized by Google

Al vedersi in un Chiostro umile e povero, situato alle falde di un monte, circondato da boschi; al mirarsi in compagnia di Religiosi *umili e abbietti al cospetto degli uomini, ma grandi e accetti agli occhi di Dio, insigni per religiosità, per fede singolari, per povertà ammirabili, squallidi nel volto, co' piedi ignudi, vestiti di tonica grossolana e vile, dimoranti in umili e anguste Celle, assidui all' orazione, dediti ai digiuni e alle mortificazioni, contenti di un vitto scarso e ordinario, pieni di carità scambievole, penurisi di molte cose, e ricchi solo di povertà* (a), ebbe il divoto Giovane fin dai primi giorni stimolo ben grande d' imitare gli esempj di Uomini di così santa vita. Camminando pertanto sulle lor traccie, divenne in brieve tempo così mortificato, così umile, così divoto, così fervente nell' esercizio dell' orazione, e di ogni altra virtù, che i più vecchi, e i più rassodati nell' osservanza restavano altamente ammirati, che un Giovane venuto di fresco dal secolo alla Religione fosse diventato così presto perfetto in ogni genere di virtù.

Fu da Dio colmato di tanta grazia, che quanto operava in servigio del Signore, facevalo con santa ilarità di spirito, tralucendogli sul volto quel fervore, di cui sentivasi acceso il cuore. Anche quando era impiegato negli esercizj di carità, eseguivali con singolare sviseratezza, attribuendo a sua gran ventura il prestare la sua opera in servigio di Religiosi dotati di sì gran perfezione, che riputavali come tanti Angioli in carne umana. Li amava però, li rispettava, e li serviva giorno e notte, come appunto avrebbe fatto alla persona istessa di Gesù Cristo. I Religiosi dall' altro canto, che ammiravano nel fervido Novizio una consumata perfezione di virtuosa condotta, lo amavano teneramente, sperando vedere in lui gran progressi nella Religione.

Difatto ammesso che fu l' anno susseguente alla solenne professione, che fece in Santa Maria degl' Angioli, dove aveva già vestito l' abito religioso, divenne una lucerna ardente, che posta sul Candelabro della Casa del Signore, sparse il fulgore di sue virtù in chiunque ammiravalo un vivo esemplare di straordinaria perfezione. I Religiosi del suo Istituto della Toscana, dove fu mandato dopo la sua professione, furono i primi, che ne mirarono lo splendore in quel rigido tenor di vita, che continuò eziandio in tutto il corso

(a) Niccolò dalla Fara Compagno di S. Giovanni da Capistrano così descrisse le virtuose qualità di que' Religiosi, che dal 1368. fino al principio del secolo quintodecimo fecero rifiorire nell' Ordine di S. Francesco la pristina regolare Osservanza. Vad. ad an. 1415. num. 34.

Digitized by Google

del suo vivere. Erasi egli già prefisso di seguir le orme del suo gran Patriarca S. Francesco, e però a di lui somiglianza fu primieramente così amante dell'evangelica povertà a lui sì cara, che non volle ammettere giammai cosa alcuna ad uso proprio o superflua, o curiosa, per quanto fosse menoma, o compatibile sì in ordine al vestimento, che rapporto ai Libri, all' abitazione, o ad altra cosa, che fosse necessaria all' umano sostentamento, mostrandosi solo indulgente nell' inopia.

Riguardo al trattamento, che faceva al suo corpo, fu esso cotanto aspro, e penitente, che non cercava se non di affliggerlo colle astinenze, colle vigilie, e coi digiuni. A somiglianza di S. Francesco digiunava sette quaresime all' anno. L' ordinario suo vitto era di soli cibi quaresimali, ma in tanta parsimonia, che poche erbe, o due sole oncie di pesce formavano il suo più lauto pranzo, essendo quindi solito rispondere a chi l' interrogava, perchè si cibasse sì parcamente, che di quanto mangiava, e bevea dovea dar conto a Dio, e che a lui dovea bastare il puro sostentamento, e nulla più. Allorché dovea passare da un luogo all'altro, era solito la sera innanzi infondere nell' acqua alcuni pochi acini di fave, di cui cibavasi in iscarsa quantità il dì seguente.

A siffatte austerità aggiunse altri rigori di mortificazioni, e di cilicj. Portonne uno assai pungente sulla carne ignuda, formato di maglia di ferro a guisa di lorica, che gli cingeva dalle spalle i lombi, e portollo per più di diciotto anni, commutandolo dipoi per consiglio del Confessore in un' altro men pungente e afflittivo. Disciplinavasi ogni notte, e continuò a gastigar così la sua carne per quarant' anni intieri.

Non concedeva al suo corpo, che tre o quattr' ore di riposo. Ebbe però in costume ordinario di andare a riposare suonata ch'era l'Ave Maria, per quindi sorgerne dopo il breve sonno con prontezza, impiegando il restante del tempo sino all' ora del notturno Mattutino in dar lode al Signore. Sodisfatto, che aveva cogli altri Religiosi questo debito, restava sempre in Coro, stando in piedi sino all' aurora, occupandosi quando in meditare i divini misterj, quando in ammirare i tratti della divina clemenza verso il genere umano, quando in compiangere la sua mala corrispondenza alla grandezza del di lui amore, e quando in condannar se stesso per il più ingrato, e per il più malvaggio peccatore della Terra, cercando infine di espiare le sue colpe col proprio sangue, che spargeva coi colpi del flagello, con cui disciplinavasi.

Questo fu il tenor di vita, che S. Giacomo intraprese fin dal suo in-

Digitized by Google

ingresso nell'Ordine di S. Francesco, e che indi continuò per molti anni, finchè la gravezza delle fatiche, che sostenne per la gloria del Signore, e per vantaggio della Chiesa, le abituali infermità, cui fù sottoposto, e l'età assai inoltrata l'obbligarono a mitigarlo nelle sue grandi asprezze.

CAPO IV.

Iniziato S Giacomo al Sacerdozio nella Toscana, è destinato alla predicazione, cui comincia ad esercitarsi con gran frutto sotto la direzione di S. Bernardino da Siena. Vessazioni, che riceve dal Demonio per essere distolto dal predicare.

Mandato, come si disse, S. Giacomo dopo la sua professione in Toscana, fu destinato al Convento di Fiesole, Città situata in un Colle, che guarda Firenze, da cui è discosta due soli miglia. Il rigore di povertà, e di penitenza, che quivi tenevasi da quegli ottimi Religiosi dell' osservanza di S. Francesco non era inferiore a quello, che tenevano i medesimi Frati, dimoranti nell' umile, e divoto Convento delle Carceri presso Assisi. Amanti della povertà più di quello possa dirsi, vivevano in grandi ristrettezze. *Gli abiti, di cui erano vestiti, erano di panno rozzo, e grossolano: Poco pane, ed una scarsa misura di acqua formavano i loro pasti. I soli vecchi beveano vino per comando del loro Superiore, ed una sola bariletta era sufficiente per tutti in quindici giorni, pochissimi essendo quei, che ne volessero gustare. Rarissime volte uscivano di Convento, e se talvolta fossero costretti a sortirne, era tanta la lor modestia, e compostezza, che le Madri più attennate chiamando le lor figliuole, li proponevano ad esse di norma, onde apprendere dai medesimi la guisa di camminare con modestia di occhi, e con compostezza di passi.* A questo albergo di santità, dove soggiornavano uomini di consumata perfezione, presiedeva in qualità di Guardiano S. Bernardino da Siena. Tostochè questi vide comparirsi avanti l'ottimo Novizio S. Giacomo, con quel lume, che Iddio infuse ad amendue questi suoi gran Servi, avendo l'uno penetrato fin da quel primo abboccamento lo spirito dell'altro, confermossi il Santo Superiore in quel concetto, che del giovane S. Giacomo aveva già formato per quella fama, che della virtuosa straordinaria sua condotta era dall'Umbria di già pervenuta in Toscana. Non gli fu d' uopo far grandi sperimenti per vieppiù assicurarsi della sodezza di sua virtù, veggendolo superare in umiltà, in ubbidienza, in divozione, in fervore, in astinenza i più provetti dell' Istituto.

Rico-

Digitized by Google

Riconosciuta in lui una non ordinaria abilità nelle lettere, ripi-
tollo quindi per un giovane da fare gran progresso, e da portar mol-
ti vantaggi all'Ordine, alla Chiesa, e alle anime de' Fedeli. Mos-
so però da siffatte speranze, cercò di coltivare il di lui talento con
applicarlo agli studj della sagra Scrittura, e de' santi Padri, cui egli
attese difatto con tanta serietà, e gusto, che v'impiegava molte ore
del giorno per erudirsi nella lettura dei Libri Santi. Gli permise
inoltre, che leggesse i suoi Libri, e i Sermoni, che allora andava
componendo, onde apprendesse la norma, che dovea tenere nell'am-
ministrare con profitto la divina parola. Gl' insegnò di più la ma-
niera di predicarla in ordine al portamento, alla modulazione delle
voce, al gestire, e ad usare opportunamente le esclamazioni. In quel
breve tratto di tempo, che convissero insieme questi due gran Servi
del Signore nel divoto Convento di Fiesole, allorchè S. Bernardino
dovette portarsi a predicare o in Firenze, o in altri luoghi della
Toscana, seco conduceva per suo Compagno il giovane S. Giacomo,
onde più facilmente apprendesse la maniera di predicare con quella
grazia, ed energia, che si richiede in un zelante Ministro apostoli-
co, che col suo dire s'insinua con soavità, e forza penetrante in-
sieme nell'animo degli Uditori.

Poco tempo potè stare S. Giacomo sotto la direzione del suo co-
tanto sperimentato precettore S. Bernardino: Imperocchè volendo il
Signore manifestare al Mondo i larghi doni, che avea conferiti a
questo suo nuovo Apostolo dell'Italia, lo spedì in una guisa ammi-
rabile (*a*) sul principio del 1418. a portare il divin suo Nome per
salvezza de' popoli fuori della Toscana. Attesa nondimeno quella per-
spicacia di mente, che l' ottimo giovane S. Giacomo avea sortita
dall' Autore della natura, apprese nel corso di pochi mesi dal suo
Maestro quanto richiedevasi per divenire profittevole banditore della
divina parola. Partito pertanto S. Bernardino dalla Toscana per la
Lombardia, dov'era stato da Dio chiamato a dar principio alle apo-
stoliche sue fatiche, il di lui discepolo se ne restò in Fiesole per altri
quattr'

(*a*) Facendo il Noviziato in Fiesole un certo Canonico Regolare di S. Fridiano di Lucca, passato per consiglio di S. Bernardino al suo Istituto, uomo, com' esso era tutto di Dio, e molto contemplativo, rapito una notte dopo il mattutino in ispirito, tutto infiammato in volto si pose a gridare, e ripetere, girando per ogni angolo del Chiostro: *Fra Bernardino non tenere più nascosti i talenti, che Iddio ti ha dati; va e predica in Lombardia*: Proruppe in tale entusiasmo per due notti susseguenti, tantoché annoiati i Religiosi per tale stravaganza, fecero quanto poterono per obbligarlo a tacere, ma indarno, perchè egli rispondeva non poterne fare a meno, così astretto da interno impulso.

Digitized by Google

quattr'anni, da esso impiegati nello studio de' sagri libri, e nel meditare la legge santa del Signore, pronto alle disposizioni del Cielo, se di lassù fosse stato chiamato ad annunziare ai popoli i vizj e le virtù col ministero della predicazione.

Illustrato frattanto dal lume celeste intendeva, quanto irreprensibile, quanto immacolata e santa doveva essere la vita di coloro, che predicano agli altri le verità evangeliche, per non entrar nel numero di que' sventurati Ministri, i quali non eseguendo colle opere quanto insegnano colle parole, divengono reprobi, sicome l'Apostolo S. Paolo parlando in propria persona temeva grandemente di se stesso. Quindi non solamente non rallentò giammai quel rigido tenor di vita, che aveva intrapreso fin da quando ebbe vestito l'Abito di S. Francesco, ma vieppiù proseguillo dipoi fervorosamente senza giammai desistere dal soggettare colle usate austerità la carne allo spirito, e dall' occuparsi in prolisse, e fervide meditazioni. Immerso in queste piangeva sovente le proprie colpe, e quelle ancora de' peccatori. Tanto erane il dolore del cuore, che le lagrime, le quali uscivangli dagli occhi, giugnevano per lo più a bagnarne il pavimento. Acceso però di santo zelo avrebbe voluto convertire tutt' i peccatori del mondo, se fossegli stato pur possibile. Esibiva pertanto al Dio delle Misericordie le sue fatiche, i suoi sudori, tutto se stesso per cooperare alla conversione de' medesimi. Furono accette al Signore le offerte del suo Servo zelante, riserbando peraltro in tempo più opportuno a prevalersi della sua opera per salvezza de' traviati.

Promosso tre anni dopo la sua professione al Sacerdozio fu obbligato dal suo Superiore a predicare il giorno stesso, in cui celebrò la prima Messa, e fu ai 13. di Giugno del 1420. nella festiva ricorrenza di S Antonio da Padova. Cominciò un tale uffizio con tanta gravità, con tanta grazia, e unzione, che riconobbesi da ognuno, esser egli abile a sparger raggi di luce, e di dottrina santa nella Chiesa di Gesù Cristo, e proferir parole di salute a ravvedimento dei trasgressori della divina Legge. Vedeva egli stesso, che la grazia dello Spirito Santo era con esso lui per quei doni, di cui avevagli colmato colla mente il cuore. Non avrebbe voluto, che questi fossero rimasti in lui oziosi, ma per umiltà non ardiva esporre a' suoi Superiori i desiderj dell' animo suo. Tornato peraltro S. Bernardino in Toscana nel 1421., colà chiamato non solo dalla necessità di conferire gli affari della Regolare Osservanza; che cominciava a dilatarsi in Lombardia, ma anche dal novello Ministro Generale dell'Ordine Angelo Salvetti suo Concittadino Sanese, che lo istituì suo Vicario de' Frati Minori dimoranti nei Conventi divoti

delle

Digitized by Google

delle Provincie dell'Umbria, e della Toscana, riconobbe S. Giacomo già divenuto abile a produr que' frutti, che da lui sperava prima di partire per la Lombardia. Perlaqualcosa dopo di aver seco dimorato in Toscana per alcuni altri mesi, ne' quali meglio ammaestratolo nell'arte di predicare, lo destinò finalmente banditore della divina parola.

Ricevuta che ebbe S. Giacomo con pari sommissione, e consolazione di spirito dal suo Maestro e Superiore insieme S Bernardino la facoltà di predicare, non tralasciò di tosto pubblicare ai trasgressori della Legge sovrana del Signore la penitenza, e il ritorno all' amicizia di Dio. Passando quindi da un luogo all' altro della Toscana, dell'Umbria, e della Marca Anconitana, evangelizzava a somiglianza di Gesù Cristo quando nelle Città, quando ne' Castelli, e quando nelle Ville con gran profitto degli Ascoltanti, i quali si univano in alcuni luoghi in gran folla per riportare dalle salutevoli sue parole istruzioni di vita eterna. Era la sua voce animata dallo spirito del Signore, la quale penetrando i seni più profondi de' cuori umani, giugneva a separare l'anima, e lo spirito. Essendo egli solito nel fine delle sue prediche, dopo di aver declamato contro qualche vizio particolare, mettersi inginocchione, e pregare colle lagrime agli occhi, colle mani giunte gli Uditori ad emendarsene, e non offendere con esso mai più Iddio, cavava dalle pupille di ciascheduno stille di compunzione, e dal più intimo del cuore sincero proponimento di costante emendazione.

Avendo questo Servo di Dio appresa la norma di predicare sotto il magistero di S Bernardino, cercò imitarlo come nella vita, così negl' insegnamenti. E siccome questo suo maestro fu un insigne banditore del Nome adorabile di Gesù, così egli suo discepolo ne seguì l' esempio con mostrarsi zelante dell'onor dovuto a sì santo Nome, e con propagarne il culto, in di cui virtù non solamente operò moltissimi prodigj, come si dirà in appresso, ma fece inoltre ammirabili conversioni.

Invidioso il Demonio, e adirato, che gli uscissero dalle mani tanti peccatori, che convertivansi a Dio nelle di lui prediche, teneva ogni strada d' inquietarlo, segnatamente alloraquando dovea trattare in pulpito nel dì seguente di certi vizj, che erano la rete più sicura, e più ordinaria per trarne il suo gran guadagno, quai erano fra gli altri l'impurità, e la bestemmia. Prevedendo il maligno, che tolto al zelante Predicatore il solito riposo di tre o quattr' ore della notte, non avrebbe potuto predicare il dì vegnente, cercava quindi la notte avanti frastornargli il sonno con far rumore d' intorno alla di

lui

Digitized by Google

di lui camera. Non gli giovava cambiar sito con ritirarsi in luogo appartato per prender sonno, imperocchè perseguitavalo col chiasso per ogni dove. Non volendo il Sant'Uomo privare i popoli di quel bene, che avrebbe loro apportato co' suoi Sermoni, non consentiva darla vinta all'iniquo disturbatore del suo riposo. Perlaqualcosa chiamando in tai frangenti il suo Compagno, che era il Beato Venanzio da Fabriano, pregavalo ad impedire que' diabolici frastorni. Esortato da questi a riposar quietamente, ponevasi il medesimo genuflesso in orazione nel sito, dove il Demonio facea rumore, pregando Iddio a frenare l'arroganza del malvagio, affinchè non trionfasse negli iniqui suoi disegni con impedire al suo Servo S Giacomo quel riposo, che eragli necessario per cooperare col zelo delle sue prediche alla di lui glorificazione nella conversione de' peccatori. Con questo mezzo vincevansi gli sforzi del malvaggio disturbatore, e si vincevano impreteribilmente qualunque volta da esso si replicavano nel dover egli trattare di tai materie ne' suoi sermoni. Cercò l'invidioso perseguitarlo anche in altre guise, indispettito per le sconfitte, che da lui quotidianamente riceveva nell'annunziare ai popoli la penitenza: ma inutili furono sempre mai, come si dirà, le diaboliche sue arti per impedire a quest'Uomo apostolico quel gran bene, che in varie parti di Europa apportò nel lungo tempo, che esercitò il suo evangelico ministero.

CAPO V.

Iddio sottopone S. Giacomo a fierissime tentazioni impure, da cui è finalmente liberato per intercessione della Vergine Beatissima, che gli comparisce in atto di celebrare la santa Messa nella Santa Casa di Loreto.

Tralle virtù, di cui fu più amante S. Giacomo, fu quella della Castità. Conoscendo ben'egli, che per essa principalmente rendendosi i Servi del Signore simili agli Angioli del Paradiso, divengono graditi e cari agli occhi dello Sposo celeste, che sol si pasce fra gigli; quindi a ben custodirla si premunì di tutti quei mezzi, che potevano rassicurargliene un perpetuo possedimento, tenendo principalmente da se lontano tutto ciò, che avesse potuto porlo anche rimotamente a pericolo di farle qualunque benchè menomo oltraggio. Perlaqualcosa era sì circospetto, che non si avanzò giammai neppure a toccar la mano altrui benchè di uomo, nè mai permise, che fosse da altri toccata la sua. Era poi negli occhi talmente mortificato, che guardavasi di fissarli anche nelle cose lecite ad esser rimirate. Sempre

Digitized by Google

si astenne dal parlare con persone di vario sesso; e qualora fossegli occorso abboccarsi con alcuna di esse per motivo spirituale, facevalo speditamente con poche parole, e senza alzar palpebra teneva sempre fisso il guardo a terra. Fuori di questi casi urgenti fuggiva le Donne, come appunto si fugge il Demonio. Era però solito a dire, che in sua persona avrebbe più stimato il non aver giammai avuto consorzio, sebben lecito e onesto con persone di vario sesso, che il merito della predicazione.

Allorchè sentiva affacciargliesi nella mente alcun pensiero men che casto, restavane così turbato, che sembravangli commosse tutte le viscere, e andar sossopra le interiora del suo corpo con gran tormento dello spirito, tantochè per la nausea, che internamente producevangli le immaginazioni immonde, era costretto versar delle salive, come appunto accade ad alcuno di delicata complessione nel rimirar cose fetide, e stomacose. Chiunque però trattava seco lui, o anche semplicemente rimiravalo, stimava non potersi trovare altr' Uomo, che fosse di lui più illibato e più casto di corpo e di anima, e che più di esso fosse cotanto inimico al vizio alla santa purità opposto.

Iddio peraltro a perfezionare con maggior merito del fedele suo Servo questa virtù sì preziosa ed eccellente, permise, che fosse sottoposto a fierissime tentazioni. Non potendo sofferire l' inimico del genere umano tanta perfezione d' illibatezza in lui, cominciò fin dai primi mesi di sua vita religiosa a prenderlo di mira, e continuò per alcuni anni a fargli sperimentare il tormento di quelle aspre guanciate, che la pesante sua mano scaricava giorno e notte nella carne dell' Apostolo S. Paolo. Perchè non riusciva al maligno di cogliere questo Servo fedele di Gesù Cristo nelle insidie, solite a tendersi dalla sua astuzia a quegl' incauti, i quali non, com' esso faceva, si astengono dal coltivare gli esterni purtroppo pericolosi incontri, quindi la guerra, che intimogli era tutta interna. A fronte di sì potente inimico sebbene l' intrepido S. Giacomo rintuzzasse i validi e i frequenti di lui assalti, viveva nondimeno in un perpetuo timore di far trionfare contro di se o una volta o l'altra il suo domestico avversario. A guisa di S. Paolo piangeva però dolente e smanioso la sua molesta vessazione appiè di Dio, cui nell' atto di rappresentare il pericoloso conflitto, importunavalo ad aver pietà di lui. Alla assiduità delle fervide preghiere aggiugneva i rigori dei digiuni, i quali erano piucchè mai prolissi, univa l' asprezza dei cilicj e de' flagelli, con cui macerava più dell'ordinario la sua carne, cercando con queste armi di renderla totalmente soggetta allo spirito,

co-

Digitized by Google

costantemente risoluto di domarne la petulanza, e veder conquiso il domestico suo potente avversario. Niente però di meno predicando egli ai popoli con gran fervore l'aborrimento a questo vizio detestabile, e l'amore alla virtù ad esso opposta, contestava di temer fortemente col medesimo S. Paolo di diventar reprobo, e abominevole agli occhi del suo Dio con farsi reo di questa colpa istessa.

Dopo parecchi anni di penoso conflitto, in cui sebbene sperimentasse continuamente a se favorevole l'assistenza della grazia del Signore, il quale nell'atto d'infondere al suo spirito gran valore e fortezza nel combattere, rendevalo rassegnato al di lui santo volere in essere sottoposto a sì penosa tribolazione, nondimeno a restar libero da ogni pericolo in così delicata materia, interpose la mediazione della Regina de' Vergini, della Madre della Purità Maria Santissima, da lui amata con tenerissimo affetto, e venerata con singolar divozione. Al di lei patrocinio però affidato, intraprese sempre accompagnato da questo suo travaglio il pellegrinaggio al Santuario della Santa Casa di Loreto. Mentre quì celebrò la Santa Messa, dopo di aver fatta l'elevazione dell'Ostia consagrata, e del sagro Calice, postosi in orazione per raccomandarsi fralle molte angustie dell' anima sua alla gran Madre del Signore, il quale erasi incarnato nelle di lei purissime viscere dentro i sagri recinti di quella medesima Casa, affinchè da lui gli ottenesse la grazia sospirata di liberarlo una volta, quando a lui fosse piaciuto, dalla tormentosa battaglia, e continuo cimento col suo antico domestico avversario. Nel maggior fervore delle sue suppliche accompagnate da calde lagrime, e da infuocati sospiri, rapito in ispirito vide comparire sopra l'Altare la Regina del Cielo e della Terra, che con volto lieto, e con parole consolanti sulle labbra esortollo a star contento, e render grazie fin d' allora al divin suo Figlio, da cui indi a non molto sarebbe stato liberato da quelle vessazioni con corona di suo gran merito. Così seguì, come avevalo di propria bocca assicurato la Vergine Santissima, dopo alcuni pochi giorni. Tornato allora alla calma antica il travagliato Servo di Dio, rendette immense grazie al suo divin Liberatore, da cui per interno testimonio di una luce, che gl' infuse in mente, fecegli conoscere di aver sempre valorosamente combattuto nel lungo e sanguinoso conflitto contro il suo domestico inimico, ed esserne sempre riuscito vittorioso.

Dopo di ciò per il contento, che ebbe in tutto il tempo di sua vita, di avere intieramente serbato illeso il bel candore di questa preziosa virtù, era solito contestare di non essere stato giammai ridarguito dalla sua coscienza di aver fatto alcun grave oltraggio alla

Digitized by Google

santa purità. Anzi a dimostrare il sommo abborrimento, che aveva al vizio ad essa opposto, nell'atto di predicare contro la sua orribile deformità, soleva ringraziare pubblicamente Iddio di avergli conservato casto il corpo, e l'anima illesa da ogni macchia mortale di tal vizio, come di cosa da lui sommamente abborrita. Quindi sul finire della sua vita confessò giulivo al Beato Martino suo compagno e confessore di morir contento per la sicurezza, che aveva di rendere a Dio l'anima illesa, e sempre preservata da ogni contaminazione del vizio alla santa purità contrario.

CAPO VI.

Il Pontefice Martino V. istituisce S. Giacomo Inquisitore nella Marca Anconitana contro gli Eretici Fraticelli. Predica la prima volta in Ancona, dove riconcilia i dissidenti, e indi con non minor profitto in Recanati.

Erano decorsi soli cinque anni dachè S. Giacomo esercitava il ministero apostolico; ed erasi talmente divulgata la fama della di lui santa vita, e del gran profitto, che riportava ne' popoli la sua predicazione, che era già comunemente riputato per un eccellente operajo nella vigna del Signore. Dalla Toscana, e dall'Umbria passato egli a spargere il seme della divina parola nella sua nativa Provincia della Marca Anconitana, scuoprì, che in varj luoghi della medesima ripullulavano certe piante velenose, che diffondevano ne' popoli rozzi ed ignoranti gli errori pestilenziali di un' eresia, suscitata nuovamente dopo di essere stata più volte condannata nel giro di due secoli. Erano questi gli eretici chiamati *Fraticelli dell' Opinione*, la cui origine sebbene da molti Scrittori si confessi incognita(*a*), da buon numero di essi nondimeno se ne riconosce per autore ed eresiarca Ermanno Pongilupo, creduto Ferrarese, perchè quivi finì di vivere verso la fine del secolo terzodecimo. Essendo costui assai predominato da passione voluttuosa, sensuale, e molle, nè potendo per la sua povertà giugnere a soddisfare i suoi disordinati appetiti scelse per mezzo, come più ingannevole, l'ipocrisia, colla quale potesse sedurre più facilmente gl'incauti. Vestitosi pertanto di un abito rozzo e penitente, cercò di farsi amici quei, che conosceva o esser più dediti alle dissolutezze, o essere più semplici. Loro insinuò segre-

[*a*] Si legga la Storia di tutte le Eresie di Domenico Bernino Tom. 3. pag. 404.

segretamente, come massima fondamentale della sua impostura, che tutt' i piaceri innocenti della natura, chiamati con errore azioni inoneste, non erano colpe, se non quando venivano stimate per tali, contro l'espresso comandamento dato dall'Autore della natura ai Progenitori del genere umano, allorchè loro ingiunse ad accrescerlo, e moltiplicarlo non per via del Matrimonio, che era una vera tirannia dell'umana politica per restringere il possedimento delle ricchezze in alcune sole famiglie, lasciando poi il rimanente degl' uomini nella dura condizione di una povertà ingiusta, ma per via di un dominio stabilito comune dallo stesso Creatore a tutt' i discendenti di Adamo dell'uno e l'altro sesso sì in ordine alla libera procreazione del genere umano, che rapporto alla partecipazione dei beni della terra in conformità degl' insegnamenti di Gesù Cristo, e della povertà evangelica predicata e pratticata dagli Apostoli ne' primi tempi della Chiesa. Quindi fingendo trasporti di commiserazione mista di accesi desiderj di vedere una volta liberato il popolo del Signore dal giogo pesante di sì ingiuste tirannidi, protestò, che sentivasi mosso da uno spirito superiore a scioglierne le gravose catene, quante volte fossegli riuscito di unire una competente quantità di gente, che aperti gli occhi avvolti fralle tenebre, avesse conosciuta la luce, che avrebbe diffusa nel loro conoscimento la sua dottrina.

Fecero gran colpo siffatti insegnamenti dell' ingannatore Ermanno nell'animo non meno dei malvaggi, che dei semplici, i quali allettati dalle sue perverse insinuazioni, nel vedersi appianata la strada all'impunità di ogni vizio, e a fcialar senza fatica, siccome i primi deposto ogni rimorso di coscienza proseguirono a vivere come per l'addietro, e i secondi divenuti di pusillanimi coraggiosi cominciarono a darsi in preda di ogni eccesso più vergognoso, così tutt' insieme si abbandonarono all'ozio colla speranza di vivere a spese de' possidenti, e dei ricchi.

Non bastò all'iniquo impostore di avere inserito nel cuore degli allucinati suoi seguaci il disprezzo della santa Legge di Dio; ma per venire a capo de' suoi perversi disegni loro ispirò di più una piena avversione al Principato, e una totale indipendenza da ogni legge umana, asserendo non convenire al Cristianesimo l' esser dominato da alcuna potestà sovrana, la quale veniva esclusa dallo stesso Gesù Cristo allorche disse, che i Gentili erano signoreggiati dai Monarchi; ma non già i Cristiani, i quali avendo acquistata la libertà dei figli di Dio, dovevano costituire una Republica affatto indipendente.

Queste furono in iscorcio le massime perniziosissime, su cui reggevasi

Digitized by Google

gevasi tutta la macchina dell'impostore Ermanno. Fu egli più volte condannato co'suoi errori e dai Romani Pontefici, e dai Principi secolari. Ciò non ostante venendo riputato per santo dai suoi seguaci, ne furono da essi venerate dopo morte le ceneri, le quali dissotterrate nel 1297. per comandamento del Pontefice Bonifazio VIII. furono abbruciate, e sparse al vento.

Sebbene gli avanzi di questa setta fossero stati nel giro di un secolo e mezzo più volte anatematizzati con censure ecclesiastiche, ed inseguiti dalla forza del braccio secolare; niente però di meno tornando di tempo in tempo a ravvivarsene i fautori, infettavano degli antichi, e di nuovi errori varie parti dell'Italia. Mentre appunto S. Giacomo predicava nel 1426. nella Marca Anconitana, scoprì, che in alcuni luoghi di quella Provincia annidavasi tal ria gentaglia sotto il nome di *Fraticelli dell'Opinione*. Prevedendo il Sant' Uomo i pericoli, che sovrastavano a tutta l'Italia, se a quest' Idra velenosa, la quale moltiplicava le sue teste, non si troncava presto il collo; mosso però da santo zelo, ne ragguagliò il sommo Pontefice, che allora era Martino V., esibendosi egli stesso a tale impresa. I covili principali, dove stavano rintanati questi mostri di eresia, erano il Massaccio, il Poggio, il Mergo, e Majolati, Castelli popolati nelle vicinanze di Jesi. Dal ragguaglio, che il Pontefice Martino ne ricevette dal Servo di Dio, conobbe avergli Iddio svelato per di lui mezzo il male, e presentato a un tratto istesso in di lui persona l'opportuno rimedio. Ad estirpare adunque questa gente malvaggia, inimica della Chiesa, del Pontificato, e perniziosa insieme a tutta la Republica Cristiana, a somiglianza di altri Pontefici suoi predecessori, i quali eransi prevaluti in somiglianti emergenze dell' opera de' Frati Minori, determinò darne la commissione ad esso, di cui erangli note le virtù, il zelo per l'onore della Cattolica Religione, istituendolo Inquisitore contro i predetti Eretici con ampia facoltà d'inquirere, di procedere, di sentenziare, e di prevalersi del braccio secolare per punire i pertinaci di tal setta.

Fu preceduto questo suo incarico da una notificazione, che pubblicò Astorgio Vescovo di Ancona, e Commissario Apostolico nella Marca Anconitana, dichiarando in essa, che *essendo stato destinato dalla Santa Sede ad estirpare l'Eresia de' Fraticelli Fra Giacomo da Monte Prandone, religioso dell'Ordine di San Francesco, dotato dal Signore di molti doni, che lo rendevano insigne per lo zelo della religione cristiana, per l'onestà de' suoi costumi, per l'integrità della sua vita, per la sufficienza del suo sapere, per l'energia della sua evangelica predicazione, fosse da tutti riconosciuto come investito di tal pontificia auto-*

autorità, esortando però i Vescovi, i Prelati, i pubblici della Città, delle Terre, e de' Castelli soggetti alla sua giurisdizione a ricevere, a rispettare, a riconoscere per tale, e ad ubbidire al medesimo Fra Giacomo, Uomo religiosissimo e venerabile. (*a*)

S' incontrò seco nella Marca S Giovanni da Capistrano, incaricato dal medesimo Pontefice dello stesso ministero, onde da questi due Uomini apostolici fossero sradicate del tutto le piante velenose, dalle cui radici germogliava l'Eresia de' Fraticelli. Or come costoro eransi fatta una nuova Chiesa, che coi suoi Vescovi aveva il supremo Pontefice, il quale a que' tempi era un certo Rinaldo Sacerdote secolare, e una nuova Republica governata dal proprio Imperatore, che era un certo Guglielmo benestante di Majolati, così era ad essi riuscito impadronirsi di alcune Terre, fralle quali, come si disse, contavasi il Massaccio, Majolati, il Poggio, ed il Mergo, dove come in tante Rocche eransi fortificati contro chiunque avesse voluto opporsi al nuovo loro Impero. Fu d' uopo pertanto far' uso della forza delle armi per isnidare da tai covili i mostri principali di essa setta. Dopo di ciò entrato successivamente in compagnia del Capistrano l' apostolico S. Giacomo nelle Terre predette, le quali erano state il ricettacolo di sì ria gentaglia per più di un secolo, come faceane testimonianza l' impronta ritrovata dal Santo Inquisitore in una Campana della Terra di Majolati, dov' era la seguente iscrizione. *Anno Domini MCCCXIX tempore Fratris Gabrielis Episcopi Philadelphiæ, Pastoris universalis, Fratrumque Minorum Ministri Generalis. Christus, Maria, Franciscus* (*b*). Si diede a illuminare que' popoli semplici con disingannarli dalle massime perverse loro insinuate dai capi impostori di quella setta infame. Parlò ad essi con una voce animata dallo spirito del Signore, il quale gli pose in bocca tutte quelle più forti ragioni, che erano più valevoli a sbarbicare dal cuore di que' miseri allucinati la miscredenza piantatavi dagli empj seduttori. Con uguale energia, e saggia destrezza fece lor conoscere quanto discosti fossero dal vero, e quanto sagrileghi i fondamenti, su di cui appoggiavasi la falsa dottrina dei pervertitori Fraticelli. Tanto efficace, e tanto profittevole fu il suo dire, che moltissimi di quei miseri, i quali o per debolezza d' intendimento, o per fiacchezza di volontà ne avevano seguiti gl' insegnamenti, pentiti e dolenti di essere caduti in sì profondo abisso, abjurarono in di lui mano il commesso errore detestandolo con lagrime e con dolenti sospiri. Molto ci volle cer-

[*a*] Ap. Vadding. ad an. 1426. num. 4. [*b*] Circa questi tempi ec.

Digitized by Google

certamente per ridurre al lume della verità e della Fede que' meschini immersi in ogni genere di sceleratezze le più nefande. Egli peraltro senza badare a fatiche, a stenti, e a pericoli, non trascurò diligenza alcuna per ridurli al grembo della Chiesa.

Come dolce e misericordioso si diportò coi più docili per guadagnarli a Gesù Cristo, così all'opposto si dimostrò severo con quei, che sebben convinti dalla sua predicazione, vollero nondimeno restar duri e ostinati nella miscredenza, e nel perverso lor costume. Prevedendo, che l'esempio di questi potesse essere di scandalo ai piú deboli già convertiti, davali perciò in potere del braccio secolare, onde come incorrigibili e sagrileghi fossero consegnati alle fiamme.

Così ripurgate le predette Terre, si pose ad inseguire i Capi della Setta, i quali nel fuggire da que' luoghi avevano esortati i lor seguaci a mantenersi costanti nella lor falsa Religione, ricordando ad essi la promessa fatta da Gesù Cristo nel suo Vangelo, allorchè disse, *Beati coloro, che sono perseguitati per amor della Giustizia*. Se gli fosse riuscito di riaggiugnerli, o li avrebbe senza fallo salutevolmente atterriti col tuono delle sue parole, o persistendo nella primiera pertinacia avrebbe fatto sì, che fosse lor toccata quella sorte istessa, cui erano già stati condannati i lor seguaci piú indocili e piú ostinati. Ma eglino sottrattisi colla fuga alle forze delle milizie pontifizie, corsero a nascondersi dispersi quà e là nelle caverne, finchè ad essi venne fatto di rifugiarsi in lontani paesi, da dove poi tornarono alcuni anni dopo con nuovo seguito a turbar la pace della Fede, e degli stati della Chiesa Romana per somministrare al Servo di Dio nuovi motivi di gloria nell'andare contro di essi, finchè gli riuscì alla perfine di estirparli affatto.

Da tai fruttuosi avvenimenti, e dal gran profitto, che riportava nei luoghi della Marca la fervida predicazione di S. Giacomo, venne stimolato il predetto Astorgio Vescovo di Ancona a procurare lo stesso bene al suo popolo di questa Città. Per la qual cosa sconfitta che ebbe la setta de' Fraticelli, fu egli colà chiamato dal zelante Vescovo, dove si portò immantinenti. Regnavano a que' tempi in Ancona alcune civiche inimicizie originate principalmente fin da qualche anno addietro dall'ingrandimento di una nobile Famiglia (*a*), i cui ricchi acquisti, e i luminosi titoli, de' quali venne condecorata, quasiche facesser ombra alla Città, che allora governavasi a modo di Re-

(*a*) Era questa l'illustre Famiglia dei Signori Conti Ferretti. Quai fossero poi i di lei avversarj, possono vedersi dalla pag. 60. sino alla pag. 101. nel Libro intitolato: *Pietra del Paragone della vera Nobiltà del Conte Francesco Ferretti*.

Digitized by Google

Republica, eccitarono l'invidia di alcuni malcontenti nobili Concittadini, i quali dopo di aver più d'una volta tentato quantunque inutilmente di rovinarla con porla perfino in discredito presso de' Pontefici Romani, cui venne ingiustamente accusata come ribelle alla Santa Sede, continuavano fin sotto il Pontificato di Martino V. nelle antiche inimicizie, sostenute dall'impegno de' rispettivi parenti e della Famiglia vessata, e delle altre degli appassionati rivali. Non essendo riuscito al zelo industrioso del buon Prelato Astorgio di vedere una volta estinte le ostili dissenzioni de' partitanti, riuscì peraltro all'apostolico S. Giacomo, il quale nelle molte prediche, che fece in faccia al numeroso popolo della medesima Città, come atterrì salutevolmente tutti universalmente i trasgressori della divina legge, così molto proficuamente declamò contro gli odj e le inimicizie, intimando agli ostinati nelle rivalità la divina indignazione.

Disposti che ebbe gli animi discordi colla predicazione a deporre il pristino livore, ad assicurarsi di una perfetta riconciliazione, interpose l'autorità del Senato, cui stando sommamente a cuore, che cessassero una volta tanti dissapori origine di molti mali, stabilì a di lui insinuazione con pubblico decreto (*a*), che si deputassero due Nobili Cittadini dei più pii e imparziali, che lo accompagnassero nelle case delle Famiglie discordi per conchiudere con segni manifesti di amistà sincera la tanto bramata riconciliazione. Così fu fatto come venne suggerito dal Servo del Signore, il quale eseguì questa parte con tanta energia di apostolico zelo, accompagnata da atti di umiliazione, fino a chieder genuflesso la pace per amor di Gesù Crocifisso, che nissuno potè resistere all'efficacia delle sue industriose maniere, chiamandosi quindi ognuno pronto a porre in dimenticanza le passate ingiurie, e perdonarle di cuore. Così restò conchiusa per opera di S. Giacomo la pace tra le Famiglie de' Nobili Anconitani, ed anche tra quei, le cui inimicizie erano notorie.

Per tanto bene da lui operato in Ancona si conciliò talmente l'amore e la divozione di tutto il popolo, che portatosi egli poscia a Recanati, dove fu invitato da quel Vescovo e Magistrato a predicare, onde correggesse e riformasse i guasti costumi di quella popolazione, come felicemente gli riuscì, gran numero di Anconitani avidi tuttavia di ascoltarne i santi ammaestramenti, ottennero dal Senato di portarsi proces-

[*a*] Esistono tuttavia originalmente in Segretaria Pubblica di Ancona questo decreto, e gli altri monumenti tichi intorno a S. Giacomo, raccolti, e posti in ordine Cronologico per industria del diligentissimo Signor Camillo Albertini nei Libri da esso manoscritti per formarne la Storia di Ancona.

cessionalmente in compagnia di due Confraternite a Recanati, dove si trattennero per più giorni con inceredibile loro spiritual consolazione.

CAPO VII.

Mosso S. Giacomo dallo spirito del Signore, si porta per consiglio di San Bernardino a predicare in Germania, in Danimarca, in Norvegia, in Prussia, in Polonia, e in Boemia, dove convince, e converte alla Religione Cattolica un' infinità di Eretici di varie sette, gran quantità di Ebrei, e battezza dugento mila Pagani, e Scismatici, accompagnando Iddio la sua fruttuosa predicazione con una gran moltitudine di prodigj.

Spedita che ebbe felicemente S. Giacomo la sua commissione contro gli Eretici Fraticelli nella Marca Anconitana, si portò nell' Umbria per conferire i disegni dell'animo suo col suo Maestro e Superiore S. Bernardino, il quale indefesso nell' apostolico ministero, continuava ad esercitarlo con indicibile profitto in quella Provincia sul principio del 1427, mentre era incamminato a Viterbo, dove era stato destinato Predicatore per la Quaresima di questo medesimo anno. Ben consapevole questi, che la grazia del Signore operava mirabili conversioni nel suo discepolo S. Giacomo, aveva già più di una volta ringraziato vivamente Iddio, per essersi degnato di suscitare dal picciolo gregge de' suoi Frati Minori dell'Osservanza operaj fruttuosi per la glorificazione del suo Santo Nome. Ebbe il Sant'Uomo maggior motivo di consolarsi, allorchè sentì manifestarsi da questo suo Discepolo l'acceso desiderio, che nutriva nel suo spirito di portarsi fuori dell'Italia per predicare ai popoli stranieri la penitenza. Riconoscendo esso con lume celeste la di lui brama per un vero impulso divino, non istentò punto ad approvarla; anzi lo consigliò, lo persuase, lo incoraggì ad accingersi all'impresa con assicurarlo, che le sue fatiche sarebbero state accompagnate da copiose benedizioni del Cielo.

Stimasi, che in questa circostanza esso S. Bernardino in riflettere alle tante asprezze, che praticava il suo Discepolo S. Giacomo per macerare il suo corpo, usando dell' autorità di suo superiore, lo astringesse a moderarle, onde potesse continuare a sostenere il peso delle fatiche annesse al laborioso esercizio della predicazione, che era per intraprendere in lontani paesi per la glorificazione del Signore. Benchè egli fosse di forte temperamento, posegli nondimeno in vista, che il suo corpo non era di bronzo, ma di carne, e che questo dovea

Digitized by Google

vèa sibbene gastigarsi, ma non uccidersi. Abbassò la fronte l'ubbidiente discepolo al comando del discreto Superiore, senza peraltro accordare alla sua carne alcuna sorta di delicatezza, che ripugnasse allo spirito di penitenza, che fino allora aveva esercitata.

Animato pertanto dalle parole, e dai consigli del suo Maestro, e Superiore S. Bernardino, intraprese nel 1427. il suo pellegrinaggio alla volta di Germania, camminando sempre a piedi, scalzo all'apostolica, e senza umano provvedimento, in compagnia di quattro de' suoi Religiosi, scelti fra i più sperimentati in esemplarità, in perfezione della regolar disciplina, e in zelo per la Cattolica Religione. La Città di Flavia, e quella di Vienna in Austria furono le prime in quelle parti, che ascoltarono l'apostolica sua voce. Vi predicò più volte con tanta energia e contro i vizj, e contro le eresie, che moltissimi Eretici illuminati da quella luce, che spargevano le fiammeggianti sue parole, abbiurarono i loro errori, e gran quantità di peccatori vivamente penetrati dalla forza del suo dire mutarono sentimenti, e vita. In Flavia segnatamente convertì in una predica cinque famose Meretrici, le quali piangendo le loro scandalose dissolutezze, detestarono contrite l'infame lor condotta. A mantenerle poi costanti ne' conceputi proponimenti, pensò a sovvenirne l'indigenza per il tempo avvenire con raccomandarle ai suoi Uditori, dalla cui generosità caritatevole raccolti cinquecento scudi, feceli distribuire ad esse per essere onestamente maritate. Molti furono quei, che conosciuta la vanità del Mondo, voltegli le spalle, spontaneamente lo abbandonarono per entrare nel di lui Istituto, cui in quella Città fu fabricato a tal' effetto un Convento.

Indi passò a Norimberga. Sparsasi in brieve tempo la fama della di lui santità per quelle parti, fu quivi accolto con molto onore. Fu il Magistrato della Città a visitarlo, come se appunto colà fosse giunto un nuovo Apostolo. Mentre vi predicava in uno de' primi giorni, gli fu condotto avanti il pulpito un'ossesso, il quale era sì maltrattato dai Demonj, che spaventando tutto il popolo, teneva ciascheduno in gran timore. Al vederlo il santo Predicatore, fecegli un semplice comando nel Santo Nome di Gesù, e fattogli sopra il segno della Croce, fu veduto cadere in un'istante come morto a terra: Indi comandandogli di nuovo nel Nome di Gesù ad alzarsi, si levò tosto in piedi, rimasto libero affatto da ogni diabolica vessazione. Anche una Fanciulla, che avea nel petto un'orribile cancrena, raccomandatasi alle sue orazioni, al farle sopra il segno della Croce colla stessa invocazione del nome di Gesù, restò sana in un'isante. All'evidenza di tai prodigj, co' quali si degnò Iddio accompagnare le di lui.

fruttuosa predicazione, concorrevano a truppe le genti da quei contorni per udire i di lui santi insegnamenti, di cui erano sì avidi, che lo seguivano da un luogo all'altro.

Portatosi dipoi ad Augsbourg, a Ratisbona, e a Ulma, fece in queste Città così gran frutto colle sue prediche, sempre accompagnate da varj prodigj, i quali vi operò, che siccome convertironsi moltissimi peccatori, dugento de'quali ritiraronsi a far penitenza nell' umile di lui Istituto, così gran numero di Eretici passò dalle tenebre della miscredenza al lume della santa Fede cattolica. Rincrescendo grandemente ai più pertinaci Eterodossi l' abbandono, che i ravveduti facevano della lor setta, pensarono vendicarsene con avvelenare il santo Predicatore. In esecuzione del loro iniquo disegno, dopochè egli ebbe terminata un giorno la sua predica, presentarongli con maligna doppiezza di finta carità una vivanda da cibarsene. Conosciutasi peraltro da lui col lume del Signore, che gli balenò in mente, la lor simulata malvaggità, fece sopra di essa il segno della Croce, e rottosi il piatto sulle lor proprie mani in quattro parti, si rovesciò per terra la vivanda, che assaggiata da un Cane ivi presente, cadde morto in un'istante. Alla vista di tale inaspettato avvenimento atterriti, e stupefatti gli autori dell' iniquo tradimento, e conoscendo insieme, che la virtù divina operava in esso, gettatisi confusi, e pentiti a suoi piedi, ne implorarono il perdono, dichiarandosi prontissimi ad abiurare gli errori dell'empia lor setta, e abbracciare cogli altri da lui convertiti la cattolica Religione.

Andò poscia evangelizzando i popoli di quelle Ville, che s'incontravano nel proseguimento del suo viaggio, finchè giunse a Brandeburgo, e a Swerin, dove avendo ritrovato più degli altri luoghi gran quantità di Eretici, piucché altrove ancora ne convertì e colla predicazione, e coi prodigj operati alla presenza non di poche persone, ma di popoli innumerabili, i quali videro co' proprj occhi restituirsi da lui col segno della Croce la favella a un muto, e la vista a un cieco. Anche nella Città di Limburgo mondò istantaneamente un'Uomo chiamato Alberico dalla lebbra, alla cui vista convertironsi quindi molti Eretici, e vi fondò due Conventi per i suoi Religiosi.

Dopo essersi trattenuto a predicare collo stesso frutto in Amburg si condusse a Francfort, Città popolatissima. Era essa a que' tempi assai predominata da diversi contrarj partiti, i quali erano cagione di molte dissensioni, e inimicizie, per cui quei Cittadini odiavansi a morte. Questo fu il più potente argomento, che trattò ne' molti sermoni, che vi fece, finchè gli riuscì porre quella Città in perfetta calma col discoprimento dell'origine di un tanto male. Avendo in

una

una delle sue prediche invitato per il dì seguente tutto il popolo a congregarsi in un'ampia piazza, dov'era eretto il suo pulpito, alla moltitudine consistente in trentamila persone ivi radunate, domandò ad alta voce, se tutti fossero andati ad ascoltarlo in quel giorno: Udì rispondersi ad una voce, che tutti erano colà, com'egli avea ordinato, senza che nissuno fosse rimasto in casa. Non essere così, com'essi asserivano, soggiunse: *Andate al palazzo del Principe, ove troverete nascosti un Giovane e una Donzella: dite loro, che io quà li chiamo, e conduceteli alla mia presenza anche ad onta della loro ritrosìa.* Comparsi di mala voglia amendue d'innanzi a lui, al comando, che ad essi fece nel Nome di Gesù a manifestar pubblicamente chi eglino fossero, risposero piuttosto con urli, che con voci umane, esser due Demonj, mandati sotto quelle mentite sembianze dal principe delle tenebre per seminar discordie, e inimicizie tralla gente di quel paese, per così ridurla in cattivo stato, e strascinarne poscia seco le anime a eterna dannazione. Proferite che ebbero queste orribili parole, disparvero entrambi avvolti tra fiamme ardenti di fuoco infernale, lasciando in tutta quella piazza un fetore intollerabile. Atterriti tutti i circostanti a tale orrendo spettacolo, in udire la confessione di quei due spiriti malegni, prostrati tutti genuflessi a terra, implorarono sopra di se la divina Misericordia, raccomandandosi al Santo Predicatore, risolutissimi di rassegnarsi a quanto avesse loro imposto: Allora fece ad essi un Sermone sopra la pace, e la fraterna dilezione, eccitandoli ad amarsi scambievolmente, siccome fecero in quell' atto istesso, dandosi l'un l'altro cordiali amplessi in segno di sincera riconciliazione, autenticata dalla protesta di conservarla inviolabile.

Dopo essere stato nelle Città, e territorio di Brendix, e di Minden, ricevuto dapertutto con molto onore per la fruttuosa predicazione, che vi esercitò colla conversione di molti Eretici, e malviventi Cristiani, parecchi de' quali abbandonando il mondo si fecero Religiosi, portossi in Danscar, dove oltre una numerosa moltitudine di Eretici, ritrovò gran quantità di Ebrei. Anche questi furono ad ascoltare le sue prediche, che vi fece, e molti ne convertì alla santa Fede. Fra essi vi fu un Rabino chiamato Israel, il quale essendosi accinto a disputar con esso lui, restò convinto; e illuminato dalla divina grazia si fece cristiano con tutta la famiglia, battezzata da lui medesimo. Quivi ancora liberò due indemoniati, e risanò un Fanciullo vicino a morire.

Evangelizzate che ebbe queste Provincie, stimolato il servo di Dio dal zelo di convertire sempre più anime al Signore, si condusse fin

nei

nei confini della Pomerania, passando di luogo in luogo per istrade scoscese, e assai scabrose. Giunto a Rugen, o sia Rugia, Città principale, popolatissima, e di gran commercio, vi ritrovò piucchè altrove una quantità sterminata di Ebrei, e di Eretici, chiamati Patareni. Dopo di avervi operato gran bene a vantaggio de' Cristiani Cattolici, molti de' quali di nascita anche nobile abbandonando il Mondo, ritiraronsi ne' Chiostri a menarvi vita penitente, si rivolse a predicare ai predetti Patareni. Erano costoro di una setta assai abominevole: Avevano, per dir così, più errori che seguaci. Vestivano nondimeno panni grossolani, osservavano le lor Quaresime, erano assidui alle funzioni della lor Chiesa, dove si adunavano per udire a ragionare dei dommi della lor falsa Religione, sostenendo però esser'eglino i migliori Credenti di tutto il Mondo. Li disingannò peraltro l' evangelico S. Giacomo, facendo loro vedere ad evidenza, che erano veri ippocriti; tanto più che ammettevano per lecita l'usura, proibita dal Signore nel vecchio e nel nuovo testamento, e condannata da ogni legge divina e umana, da cui vien' essa imputata a gravissimo peccato. Dopo di averli convinti, e confusi, gli fu condotto avanti il pulpito un giovane indemoniato, figlio di un Patarano, il quale era sì furioso, che era d'uopo tenerlo legato colle catene. Nell'atto di essere portato d'innanzi a lui, diede piucchè mai nelle furie, facendo stravaganze orribili. Appena gli giunse avanti, che fattogli sopra il segno della Croce, cessando di più straziarsi, si quietò in un'istante, rimasto libero dalla diabolica invasione. Allora fu, che moltissimi di quegli Eretici sbalorditi e al tuono dell'apostolica sua voce, e all'evidenza di quel prodigio rimasti colmi di ben' alto stupore, abbiurarono la lor setta, convertendosi alla cattolica Religione. I più imperversati all'opposto non potendo reggere a tanta lor confusione, se ne partirono svergognati dalla Città.

Gli Ebrei poi di costoro più perfidi, e molto più ostinati tentarono di confondere l'Apostolico Ministro: Avvisato egli da un lume celeste di dover essere disfidato dai Giudei a sciogliere alcune difficoltà che essi dovean proporgli, tutti l'invitò a concorrere nella pubblica piazza alla predica, che avrebbe fatta il dì seguente, in cui ricorreva la solennità dell'Ascensione del Signore. Postosi la notte avanti in orazione, v'impiegò alcune ore più del consueto, importunando con acceso fervor di spirito la clemenza dell'Altissimo, che per i meriti sovraeccelsi della Vergine Santissima lo assistesse colla sua possente grazia in quella gran battaglia, che avea a sostenere nel dì vegnente per la gloria sua, e della sua santa Fede. Lasso finalmente dal lungo pregare, caduto in lieve sonno, videsi comparire avanti una vaga

Don-

Digitized by Google

Donzella tutta cinta di luce celeste, la quale dopo avergli posto negli omeri una candida stola, e una ghirlanda di odorosi fiori in capo, lo incoraggì a combattere valorosamente per l'onor di Dio con sicurezza di riuscir vincitore in qualunque più intrigato argomento, che potesse essergli mai proposto dagli Ebrei, o dagli Eretici, inimici della santa Fede Cattolica. Riscosso che fu dal dolce sonno, sentissi tutto confortato e vigoroso. Celebrò la mattina con istraordinaria divozione la santa Messa; indi salito in pulpito, vi trovò scritte due delle più astruse difficoltà proposte, e scritte da quegli Ebrei intorno alla venuta del Messia. Le sviluppò dipoi con tanta facilità, energia, e chiarezza, appoggiato alle testimonianze del vecchio e nuovo Testamento, che lasciò convinti, confusi, e svergognati, ma non convertiti i suoi ostinati contraddittori.

Proseguendo poscia il suo viaggio per la Norvegia, e per la Danimarca, ritrovò questi due Regni pieni di Pagani idolatri. Loro predicò la vera Religione, facendo ad essi conoscere il vero Dio, e il Redentor del Mondo. Lo fece con tanto spirito, e profitto, che una quantità sterminata d'infedeli intenerita alle dolci sue parole, chiedendo colle lagrime sugli occhi il battesimo, ne fu battezzata fino al numero di cento mila in un sol giorno; e nel termine di altri cinque giorni ne ricevettero in altrettanta quantità il battesimo. Volendo egli proseguire ad evangelizzare il Regno di Dio ad altre Provincie, lasciò que' novelli Cristiani ed essere meglio ammaestrati nelle cose della Fede Cattolica da alcuni de' suoi Religiosi, che fatti andare in quelle parti, ivi si stabilirono, con esservi stati per essi edificati due Conventi.

Dopo tanti acquisti fatti a Gesù Cristo, e alla sua Chiesa in questi Regni, attraversando la Prussia, dove similmente con gran profitto di que' popoli sparse il seme della divina parola, si trasferì in Polonia. Cracovia Città assai popolata era a que' tempi ripiena di eretici segnatamente Ussiti, i quali partiti dalla Boemia eransi anche colà portati per disseminarvi i falsi dommi della loro miscredenza. Dopo di averli ridarguiti de' loro errori nelle sue prediche, li convinse anche nelle dispute, che tenne seco loro. Moltissimi difatto ne convertì alla vera Religione, facilitandoli ad abbiurare la falsa setta il vederlo cacciare da tanti corpi ossessi i Demonj, e restituirsi da lui a perfetta sanità tant' infermi in virtù del Santo Nome di Gesù invocato dall'apostolica sua lingua. Fu anche innumerabile la quantità de' peccatori, quivi e in altre Provincie di questo Regno convertiti a miglior vita, molti de' quali abbandonando il Mondo, e rinunziando le sue vanità, abbracciarono lo stato religioso.

Dal

Dalla Polonia passò in Boemia, Regno allora tutto sconvolto per la recente eresia di Giovanni Hus, già condannata non molti anni addietro nel Concilio di Costanza. Prima fu a predicare nella Terra di Hus, patria infausta di questo Eresiarca, la cui eresia come fu la rovina della vera Religione in quelle parti, così somministrò a questo Sant'Uomo motivi di somma gloria per l'intrepidezza da lui mostrata nel ministero apostolico, che esercitovvi. Non ebbe quindi alcun timore di portarsi poscia anche a Praga, Città capirale di quel Regno, che era il teatro, e la sede principale degli Ussiti. Morto che fu nel 1419 il Re Venceslao Fratello dell'Imperator Sigismondo, non vollero i Boemi sottoporsi ad altro Re di questa discendenza. Avendo adunque inalzato al Trono Giorgio Podiebrazio, uomo doppio, e di quella Religione, che conduceva secondo i tempi all'intento de'suoi disegni vale adire che per non disgustarsi gli Ussiti era Ussita, e per non alienarsi i Cattolici mostravasi Cattolico; non fu quindi difficile, che sotto il governo di un Re siffattamente politico non venisse contrastato a S. Giacomo l'esercizio della predicazione, allorchè vi si condusse nel 1430. Cominciato che ebbe adunque a predicare pubblicamente per le strade, e per le piazze di quella popolata Dominante contro gli errori degli Ussiti, accosero questi in gran folla ad ascoltarlo. Ma eglino rimasti attoniti all'evidenza delle dimostrazioni, da lui prodotte con ragione convincenti e chiare a confutarne le falsità dei dommi, pensarono a rintuzzare la convincente sua dottrina colla forza del veleno. Mostrandosi essi pertanto propensi ad arrendersi ai di lui insegnamenti, promisero di eseguirlo, quante volte succhiando una bevanda attossicata, che presentarongli in una tazza, l'avesse bevuta senza nocumento alcuno. Accettò di buona voglia il Sant'Uomo la proposta, e fatto con viva fede sopra la tazza il segno della Croce, se la ingojò francamente. Posti si dipoi a predicare con maggiore energia di prima, disse cose altissime, e sorprendenti della Cattolica Religione. All'evidenza delle ragioni, con cui provava i suoi detti aggiungnendosi la manifestazione di quel prodigio così chiaro e incontrastabile, molte migliaja di quegli eretici Ussiti dicevano pubblicamente col pianto sugli occhi, e colla contrizione nel cuore di essere vissuti sino allora ingannati, e sedotti dagl'iniqui pervertitori di quella setta, che abbiurata con voci di esecrazione, protestarono voler vivere inavvenire nella santa Fede predicata dal Servo del Signore, la cui dottrina vedevano accompagnata dalla divina potenza.

Invidioso il nemico infernale di tanto frutto da esso riportato in quella Dominante, cercò con arti maligne impedirgliene de' maggiori.

Digitized by Google

ri. Il principale sostenitore dell'eresia ussita era Giovanni Rokisana, uomo malamente dotto, che in qualità di rettore dirigeva gli Ussiti di Praga, e godendo la grazia del Re Podiebrazio, era presso lui assai potente. Adirato costui oltre modo contro il Servo di Dio, manifestò non solo ad alcuni de' suoi più autorevoli partitanti, ma anche allo stesso Podiebrazio, che egli colla sua dottrina, la quale vedeva già abbracciata da tanta gente, avrebbe alla perfine mosso a sedizione tutto il popolo, e con un' aperta ribellione avrebbe rovinato tutto il sistema del presente governo del Regno. Ingelositi i Magnati Ussiti, e il Re Podiebrazio per le maligne rappresentanze di questo ministro di Satanasso, niente ci volle a dar ordine al Sant' Uomo di partirsi da Praga.

Prima che questi eseguisse il regio comando, essendosi vantato un celebre Negromante chiamato Resmino di superare la sua dottrina, e svergognarlo vinto, gli si presentò avanti nell' ultima predica, che fece in Praga. Interrottogli il Sermone, disse con fronte altera di voler seco disputare: Conosciuto in ispirito dal Santo per quel desso, che era, dopo una breve orazione rispose d'esser pronto a compiacerlo. Non potè peraltro colui proferire neppure una parola, perchè renduto in un'istante e muto affatto, e sordo, non potendo lungamente sofferire la confusione, di cui restò ricolmo, se ne partì col capo basso dalla di lui presenza. Ciò molto dispiacque a Podiebrazio, e ai partitanti Ussiti del Rokisana, i quali però adirati comandarono, che il Servo di Dio fosse posto in carcere. Avrebbe questi sofferta ben volontieri quell' ignominia per la gloria del suo Dio; Ma sentendosi chiamato da superno impulso ad altre imprese, all'avviso, che gliene fu dato segretamente, se ne partì da Praga, lasciando quella Città, e quel Regno infelice indurito nella sua protervia.

CAPO VIII.

Chiamato S Giacomo dall' Imperatore Sigismondo a predicare in Ungheria, è istituito dal Ministro Generale dell' Ordine suo Vicario nella Bosnia, dove dopo di aver fatto gran bene per la sua Religione, viene obbligato dal Pontefice Eugenio IV. a ritornarvi per la perfetta riforma de' suoi Religiosi, e per ridur que' popoli alla Fede ortodossa. Incontri quivi da lui avuti con Stefano Tuertko Principe di quel Regno. La Regina infetta dell'eresia de' Manichei ordina, che sia ucciso; ma Iddio miracolosamente lo preserva dalla morte. Prodigj da lui operati in Bosnia.

Fin dalle prime notizie, che giunsero in Boemia di essere stati condannati alle fiamme nel 1415. dai Padri convocati nel Con-

ci-

cilio di Costanza il contumace eresiarca Giovanni Hus, e nell' anno susseguente il di lui connazionale Girolomo da Praga, videsi tutta sossopra quella Capitale, e dopo di essa si allarmò tutto il Regno contro i Cattolici. Innumerabili furono i sagrilegj enormi commessi in dispregio della cattolica Religione dalla plebe non meno che dalla Nobiltà Boema. Non potè frenarsi la loro audacia neppure colla forza delle armi contro loro impugnate dagli eserciti e del Re Venceslao, e de' Crocesignati, adunati per opera del Pontefice Martino V. da varj Principi di Germania. Che anzi divenuti vieppiú baldanzosi per la morte del loro Sovrano, seguita in tempo di battaglia, e per gl' infausti successi, cui furono sottoposte in diversi conflitti le truppe de' Crocesignati, infranti gli argini della Boemia, passarono nel termine di alcuni anni ad infettare del veleno de' loro errori i popoli di varie Provincie di Germania, di Polouia, e di Ungheria.

Premendo grandemente al religiosissimo Imperador Sigismondo di preservare i suoi sudditi di quest' ultimo Regno dalla contagione dell' eresia Ussita, fralle altre precauzioni che adoperò al felice riuscimento di sì santo suo fine, fu l' inviare in diverse Provincie di Ungheria, che conosceva o infette, o vicine ad essere infettate degli errori ussiti, Uomini Apostolici, i quali col loro zelo e dottrina o li illuminassero già caduti nelle tenebre della miscredenza, o per confermarli nelle veritá della Fede ortodossa, se ne fossero rimasti illesi. Uno fra gli altri fu S. Giacomo, la fama della cui santità e dottrina essendo ben nota al piissimo Sovrano, fu da questi invitato in Ungheria, dove piucchè altrove avrebbe avuto amplissimo campo di molto giovare alla salute delle anime.

Pieno qual'era il santo Servo di Dio di apostolico zelo, colà portossi ubbidiente nel 1431. Come aveva fatto nel corso di cinque anni addietro nelle Provincie dalla Sarmazia Europea, così in Ungheria passando da una Città all' altra, da questa a quella Villa, sparse per molte Diocesi di questo Regno i raggi della sua dottrina, predicando dov' era d' uopo la vera Fede di Gesù Cristo, e dove questa si conservava illesa, annunziando le verità Evangeliche. Gli Ungheri, che non avevano mai più udito un Ministro apostolico nè più dotto, nè più zelante, nè più santo di lui, correvano a truppe ad ascoltarlo; restando non meno ammirati della sua convincente eloquenza, che compunti e ravveduti alle sue penetranti declamazioni.

Arrivato in Buda, quì piucchè altrove fu udito da immensa moltitudine di popolo. Avendo veduto, che in questa Città regnava el-

tre

tre modo scandalosa la vanità nelle donne, e fastoso il libertinaggio negl' uomini, in parlare un giorno della vanità umana, a dimostrare con più efficacia al numeroso suo uditorio, che l'uomo era alla perfine un nulla, pigliato in mano un teschio spolpato di morto, lo mostrò dal pulpito così dicendo: *Ecco cosa siete uomini e donne quì congregati. Gloriatevi quanto volete, fate pur pompa della vostra avvenenza, adornatevi pure il capo di ghirlande, e co' fiori acconciatevi pure il crine renduto vago da studiati inanellamenti, tingete pure co' bel letti le guance per accrescere con artifiziosa bellezza la venustà naturale del volto, o per occultarne i difetti: Ma specchiatevi intanto su questo avanzo di morte. Lo vedete? O vogliate o no, vi è inevitabile il ridurvi un giorno anche voi in questa guisa.* A tale spettacolo insolito a praticarsi in que' paesi piangevano gli Uditori: E quegl' uomini e quelle donne, che andavano perduti dietro a siffatte, o altre consimili vanità, o che per esse pascevasi la concupiscenza degli occhi loro; santamente atterriti al suo dire, riformarono dolenti e pentiti il rilassato lor costume.

A rendere anche in questo Regno di Ungheria vieppiù fruttuosa la sua predicazione si unì gran copia di prodigj da lui operati in varj luoghi. Nella Città di Sibito essendogli stato portato dopo la sua predica un infermo oramai moribondo per un' insanabile flusso di sangue, al fargli sopra il segno della Croce, invocando il nome di Gesù, lo risanò in un' istante. Anche in Lastina gli fu presentato avanti il pulpito un uomo chiamato Guccio, disteso sopra un letto, da cui non poteva muoversi, perché oppresso da un catarro così gagliardo, che a ogni picciolo moto ponevalo in pericolo di restarne soffogato. Aveva inoltre quest' infelice nel suo corpo una gran postema, che tormentavalo acerbamente giorno e notte. Terminata che ebbe il Servo di Dio la predica, fissato su quel meschino il suo guardo pietoso, invocando il Nome di Gesù, e facendo sopra di lui il segno della Croce, lo fece sorger sano, e totalmente libero da suoi malori. Il popolo circostante in veggendo l' istantanea guarigione, alzò le voci dicendo: *Miracolo Miracolo.* Conciliossi per tutto ciò così gran venerazione e stima nel Regno di Ungheria, che come era seguito altrove, veniva universalmente chiamato col nome di *S Giacomo*. Poco più di un anno annunziò indefessamente in questo Regno la divina parola, convenendogli interrompere quivi il corso del suo apostolico ministero per trasferirsi nel vicino Regno di Bosnia.

Avendo il novello Potefice Eugenio IV. ordinato non più di otto giorni dopo il suo inalzamento al Pontificato, che i Conventi de' Frati Minori esistenti nella Bosnia si riducessero sotto il governo del

Digitized by Google

Vicario di quella vasta Provincia, secondo la petizione fattane alla Santa Sede dall'Imperator Sigismondo (*a*), il Ministro Generale dell' Ordine vi destinò nel 1432. a quest' effetto S. Giacomo in qualità di suo Commissario, ordinandogli inoltre, che in vigore della riforma ordinata in tutto l'Ordine dal prelodato Pontefice (*b*) riducesse tutti quei Religiosi all' esatta osservanza della regola Francescana. Si adoperò il santo Servo di Dio con tanta efficacia e zelo di eseguire colá l'ingiunta commissione, che dopo di avere alienati tutt' i fondi fruttiferi, che ivi possedevano, dopo di aver rimosse tutte le coruttele introdottevi contro la purità della regola, e dopo di avervi riformata ogni rilassatezza, vi restituì la perfetta monastica disciplina. Vivevano alcuni di quei Frati dispersi quá e là per le case de' Secolari nel Castello, e nel territorio di Jaize, adducendo per pretesto non poter vivere diversamente fra una popolazione infetta di varie eresie. Ma il zelante Commissario niente valutando le loro ragioni, tutti li ridusse ne' proprj Conventi.

Di quanto operò S. Giacomo in quel Regno a benefizio della sua Religione, restò cotanto malcontento Stefano Tuertko Re di Bosnia, che del di lui rigore avanzò acri querele al Pontefice Eugenio, e all' Imperator Sigismondo: Ma ad onta de' suoi lamenti fu obbligato dalle insinuazioni di amendue a provvedere i Frati Minori dimoranti ne' suoi stati delle opportune abitazioni, e del necessario sostentamento, a norma de' saggi suggerimenti del medesimo S. Giacomo.

Due anni impiegò in questa commissione da lui eseguita con gran vantaggio della restaurata disciplina dell'Ordine Francescano. Dopo questo tempo depostone l'incarico in mano del Superior Generale dell' Ordine, dalla Bosnia tornò in Italia. Portatosi in compagnia del Beato Nicolò da Osimo nel 1434. a Firenze, dove allora risedeva il predetto Pontefice Eugenio, fu da questi accolto con dimostrazioni di sincero contento per aver seco un' Uomo sì santo, dal quale potesse riportare consigli, e conforto nel colmo di quelle amarezze, di cui era ripieno il suo sebben magnanimo cuore. Dopoche questo Pontefice ebbe sciolto nel terz'anno del suo Pontificato il Concilio di Basilea, ne restarono così irritati alcuni di quei Padri, che concitarongli contro lo sdegno di Filippo Maria Visconte Duca di Milano, il quale perchè ambiva ad esser Re d'Italia, rivoltò le sue armi contro lo stato ecclesiastico, e contro il territorio di Roma istessa, di cui

(*a*) Vadding. ad an. 1432. num. 3. (*b*) Id. Vadding. loc. præcit.

Digitized by Google

cui impadronitosi in buona porzione il di lui esercito, fu causa, che anche il popolo di Roma si accendesse contro il proprio Principe di tanto sdegno, che dopo molti gravissimi oltraggi fatti alla sagra sua persona, fu obbligato per salvar la vita, o almeno per sottrarsi a dura prigionia, partirsene occultamente in abito mentito di Frate Minore su di un navicello per il Tevere, d'onde trasportato a Ostia, e quindi sopra una galera di un Corsaro ivi trovata opportunamente, trasferito al porto di Pisa, o come altri vogliono, a quello di Livorno giunse finalmente a Firenze poco prima, che vi arrivasse S. Giacomo. Frequenti e lunghi furono gli abboccamenti seco lui avuti, dai quali riportò nelle traversie, cui esso colla sua Chiesa era allora sottoposto, quell'incoraggimento, e quel sollievo che non avrebbe forse riportato da alcun'altro.

Lo avrebbe il Pontefice più lungamente seco trattenuto per sua consolazione in Firenze; ma della sua utilità standogli più a cuore il vantaggio della cattolica religione, e il bene dell'Istituto di S. Francesco, fu quindi a persuasione del Superiore Generale dell'Ordine da lui rimandato per la seconda volta nell'anno susseguente in Bosnia, affine di stabilirvi con più sodezza la riforma già da esso introdotta de' suoi Frati Minori, e per far ritornare coll'efficacia della sua celeste dottrina nel suo pristino vigore la santa Fede molto illanguidita in quel Regno.

Quando S. Giacomo ritornò nel 1435. in Bosnia, essendo stato reintegrato, e restituito dal Pontefice Eugenio nel suo pristino valore il Concilio di Bassilea, anche i Padri del medesimo informati del di lui ritorno in quelle parti lo incaricarono di alcuni affari, e di varie cause da esaminarsi nello stesso Principato della Bosnia, e indi in altri luoghi di Ungheria. Tutto eseguì il sant'Uomo, indefesso in affaticarsi per la santa Chiesa con uno spirito veramente apostolico.

Ebbe peraltro in questa seconda volta incontri molto pericolosi col Re Stefano Tuertko. Memore questi di aver esso ridotti con suo sommo dispiacere a viver ne' Conventi que' Frati Minori, che fuori di essi abitavano nel Castello, e nel Territorio di Jaiza, da lui tuttavia spallegiati nelle loro rinovate inosservanze, le quali apportavano disonore alla Religione, e discapito ben grande alle proprie coscienze, sapurosi da lui, che il medesimo S. Giacomo era di ritorno in Bosnia, l'onorò con finto ossequio con una lettera, che prima di entrar nel Regno gli diresse concepita in questi termini: *Reverendo Padre in Gesù Cristo, nostro amico carissimo. Richiesti noi, e supplicati pochi anni sono a favore di Vostra Paternità, vi permettemmo con nostre lettere a venire liberamente, e con tutta sicurezza nelle parti di que-*

questo nostro Regno a predicarvi la fede del Signore, come hanno fatto inaddietro i Religiosi vostri antecessori: onde noi ci studiammo di accogliervi secondo la nostra possibilità con quell'onore, che potemmo: e vogliamo anche adesso, che quà siete di ritorno, trattarvi, e avervi in conto di amico. Ma essendo pervenuto a nostra notizia, che voi vorreste con nostro sommo dispiacere discacciare dalle tenute, e dalle pertinenze del nostro Castello di Jaiza alcuni Religiosi del nostro Regno, vi suggeriamo però, o carissimo, a non farlo, venendo ivi religiosamente, e con umiltà predicata dai medesimi la Fede, e la parola di Dio. Che se ciò da voi si farà, porterete a noi dispiacere, e farete disonore all' Imperatore nostro Signore. I medesimi Religiosi, che pensate discacciare da colà sono pochi, ed eseguendo il vostro disegno, siate pur sicuro, che non potrete più entrare in altre parti del nostro Regno, dove i predetti Religiosi si ritrovano, e sono tenuti in grande estimazione, e dove neppur potrete predicarvi la Fede. Sicchè non dovete por mano a tal cosa, affinchè non ve ne avvenga quanto ho esposto in questo foglio.

Aveva ben compreso S. Giacomo, che questo Principe era d'indole turchesca, di guasta Religione, uomo doppio e astuto. Sebbene ad evitare l'indignazione dell'Imperator Sigismondo, e per cattivarsi la benevolenza, e l'alleanza del Pontefice Eugenio contro la potenza de' Turchi, che minacciavangli vicina l'invasione de' suoi stati, si mostrasse questi in apparenza condiscendente alla riforma dei Religiosi, e all'esercizio della predicazione del medesimo S. Giacomo; sottomano peraltro faceva nascere delle opposizioni, che contrastavangli l'adempimento dell'una, e l'esecuzione dell'altra. Niente preso il Servo di Dio nè da timore, nè da rispetto umano, scoperti che ebbe gl'ingannevoli artifizj del Principe fraudolento, non mancò rimproverarlo della sua doppiezza, per cui ciocchè diceva e prometteva colla lingua, veniva da lui co' fatti occultamente impedito nell' esecuzione; soggiugnendogli, che della sua mala fede avrebbe fra poco renduto conto a quel Dio, in di cui nome era esso andato, e tornato in quel Regno per restituire all'osservanza dell'Istituto i Figli del di lui Servo S. Francesco, e a predicarvi la di lui santa Fede. Furono i suoi detti vere profezie; imperocchè non molto dopo renduto con inganno prigioniero da Maometto II. Imperator de' Turchi, fu fatto da lui crudelmente scorticar vivo da capo a piedi, privandolo a un tratto istesso di vita, e di Regno.

Primache fosse ciò avvenuto a questo Principe infelice, prevedendo S. Giacomo le insidie, che gli si andavano macchinando, ad evitarle si partì dalla Bosnia. Ciò saputosi dal Re, fingendo dispiacere per la di lui partenza, ve lo richiamò con una lettera, che gl'inviò

inviò sù i confini del Regno. Dolevasi in essa con ingannevole astuzia, che egli esortato dai suoi inimici, erasi allontanato dai suoi stati esacerbato e malcontento di lui, di cui aveva formato pessimo concetto, riputandolo non per un uomo cristiano, ma per un pagano, e come tale spacciandolo per tutta la cristianità. Quindi scaltramente onorandolo coi titoli di uomo santo e venerabile, pregollo con espressioni di umiltà mentita a ritornare in Bosnia, e portarsi alla sua presenza, affettando desiderio sommo di udirlo a predicare.

Sapendo S. Giacomo quanto sa operare Iddio in difesa de' suoi evangelici Ministri, dissimulò gl'inganni del frodolento Principe, e ripieno qual'era di spirito apostolico, intrepido si portò sino a Robovak, dov'esso soggiornava colla sua regal famiglia e corte. Egli è da sapersi, che il Principato di Bosnia era a que' tempi pieno di eretici Manichei, i quali particolarmente dimoravano ne' luoghi situati fra monti, e ne' siti ben fortificati. Quest'empia setta piantata dall'insano impostore, e superbo Manete fin dal terzo secolo della Chiesa, cresciuta, e propagata ne' secoli susseguenti con infelici successi descritti da' Padri antichi, e da più recenti Scrittori, si conservò ne' suoi rei avanzi nella Bosnia fin nel secolo quintodecimo. Protettore sebbene occulto di tal gentaglia era lo stesso Re Stefano Tuertko, il quale oltre il fomentarne l'audacia colla sua potente protezione, somministravale armi e forze da impiegare contro chiunque si fosse opposto ai dommi della sua setta infame. Già contraddicevasi ad essa da quei buoni e dotti Frati Minori Italiani, che a tal' effetto erano stati colà chiamati per suoi coadjutori da S. Giacomo. Infieriti questi Eretici, che loro si togliessero de' seguaci mediante la predicazione dei predetti apostolici Religiosi, pretesero convincere il lor Superiore S. Giacomo ne' congressi, che gl'intimarono in Robovak alla presenza del Re lor protettore. Affidato il Servo di Dio alla virtù superna dello Spirito divino, intrepido si accinse all'intimato abboccamento. Ammaestrati que' malvaggi dall'astuto Manete, empio lor maestro, solito ad usare nel discorso tal dolcezza di parole, tale studiata affabilità, e tal finta modestia, che per queste vie insinuavasi agevolmente negl' animi più rigidi, e più difficili ad essere persuasi (*a*), a di lui somiglianza i Manichei Bosnesi parlarono nei principj del congresso con dolcezza, cercando d' inorpellare i loro falsi dommi con artifiziosi velami di verità apparenti, e autoriz-

[*a*] Così riferisce Domenico Bernino nelle sue Istorie contro le Eresie Tom. I. pag. 197.

Digitized by Google

rizzare le certo empie dottrine colle più benigne e le più miti interpretazioni. Ma l' apostolico S. Giacomo avvedutosi bentosto della loro diabolica malignità cominciò a ridarguirne la scaltrezza, e rimproverarli delle loro ingannevoli maniere. Mutarono essi allora linguaggio e frase: Tolto alle menzogne il manto della frodolente benignità, apparvero palesemente quali essi erano eretici Manichei, vomitando infinite bestemmie contro il Dio de' Cristiani, opponendo altro Dio, altra Chiesa, altro Battesimo, altro Vangelo, altro Cristianesimo, altro Redentore, altri riti, altre leggi, altri inferni, altri cieli, altri dommi, e altri insegnamenti, co' quali facevano comparire la lor setta quanto più empia, altrettanto favolosa nelle sue insane invenzioni.

Non potendo S. Giacomo sofferire più lungamente le nefande bestemmie di que' perversi impostori, scagliossi col suo zelo apostolico contro di essi. Prevalendosi della dottrina, degli argomenti, e delle ragioni, che contro eretici di tal fatta erano già uscite dalla penna di S. Girolamo, di S Cirillo, di S Agostino, di S. Epifanio, di Sant' Ireneo, di S. Ilario, di S. Leone, di Sant'Atanasio, e di altri Padri antichi della Chiesa, riprovò con evangelico calore i lor perversi e capricciosi insegnamenti. Attesa la stravagante moltiplicità degli errori, che contenevansi in quell'eresia, non potè S. Giacomo confutarli ad uno ad uno. Tanto disse peraltro, e tanto perorò in contrario, che accesi di fiera rabbia i Manichei, cominciarono secondo il costume degli Eretici a scagliare contro lui improperj, villanie, maldicenze, e calunnie per diffamarlo. Sommossero di più non la sola plebe più vile, ma anche i Potentati della Corte, e alcuni principali del Clero di quei paesi. Ad onta di tutto ciò niente paventando il sant'Uomo i latrati di questi cani, intrepido più di prima proseguiva a condannarne pubblicamente gli errori e per loro ravvedimento, e a preservare dall'infezione di sì nere eresie que' fedeli, che ne erano rimasti fino allora illesi.

Dalle parole passarono quegli empj ai fatti. Veggendosi eglino confusi, svergognati, e convinti dal zelo potente e dalla dottrina insuperabile dell'evangelico Ministro, vennero a risoluzione di farlo trucidare. Aveva la Regina di Bosnia succhiato col Re Stefano il veleno dell' Eresia de' Manichei, e però erasi fatta anch' essa protettrice dei medesimi. Questa fu, che aizzata dai principali ministri della setta, si diè il pensiero di far togliere dal mondo l' apostolico S. Giacomo. Ne diè il comando a quattro sicarj, i quali impostati in una strada, per la quale esso dovea passare in atto di portarsi alla Corte, dove con mendicato pretesto era stato chiamato dalla Regina istessa, gli si fecero alla vita co' pugnali alla mano per trucidar-

darlo. Vedutili S. Giacomo in quel fiero atteggiamento, allargando le braccia così loro disse con ammirabile mansuetudine: *Fate pur di me quanto vi sarà permesso da quel Dio, che sta sopra di noi, essendo io pronto ad incontrare qualunque morte per amor suo, e in ossequio della Fede Cristiana, che professo: Io so benissimo chi vi ha quà mandati contro di me, e so ancora qual sia la causa Via sù pertanto ubbidite a questa miserabile, con eseguirne, se vi è da Dio permesso, il comando ingiusto.* A tai parole proferite dal Servo di Dio atterriti quei quattro sicarj, impallidirono in volto, e tremanti di paura sentironsi intirizzire e ſtupide le braccia; onde senza poterne fare più alcun'uso, cadendo genuflessi a' suoi piedi, lo supplicarono con tremante voce ad aver pietà di essi, così dicendogli: *Perdonaci di grazia, o uomo di Dio: Abbiamo contro Dio, e contro di te peccato. Perdona, o uomo santo il nostro delitto.* Commosso S. Giacomo al pentimento di que' miseri ravveduti, volendo contraccambiare con un benefizio l'iniquo loro attentato, fece per essi orazione, pregando Iddio ad averne misericordia: Fatto indi sopra i medesimi il segno della Croce, li restituì all' uso primiero delle membra già rese stupide.

A fronte di tale incontro miracolosamente superato, avrebbe egli dovuto cercare immantinenti lo scampo alla sua vita: Ma coraggioso piucchemmai portossi ratto innanzi alla Regina, la quale stimandolo già trucidato, restò altamente stupita in vederlo vivo, e intrepido presentarsele avanti in corte con queste parole in bocca: *Ecco vivo quel Fra Giacomo, il quale hai tu ordinato, che fosse ucciso Ti sei accinta con ciò ad un' impresa veramente grande. Con uccider me hai fatto prova in verità di levar la vita a un potente personaggio, o ad un Guerriero insigne. Se ti fosse riuscito il colpo, avresti avuto il vanto di aver tolto dal mondo un uomicciuolo, od una mosca. Ecco la tua gloria, indegna dell' animo grande, che deve avere una Sovrana.* I Magnati della Corte, che ivi trovaronsi presenti, consapevoli di quanto avea a succedere di lui, in veggendolo vivo, e animoso parlare con apostolica franchezza in tal guisa alla Regina, rimasero anch' essi colmi di maraviglia. Perlaqualcosa divulgatosi il prodigioso avvenimento confermato dai sicarj stessi, non i soli Cortigiani rientrati in se medesimi condannarono finalmente il disegno iniquo della Regina, ma gli altri ancora e piccioli, e grandi del Castello di Robovak, e di que' contorni dove giunse la notizia di questo fatto, lo esecrarono con disonore di chi aveane comandata l' ingiusta esecuzione, e con gloria grande di S. Giacomo acclamato però da tutti loro per Santo, e per vero amico di Dio, confessando

di

di essere stato mandato da esso in quel Regno per confondere colla di lui predicazione, colla dottrina e co' prodigj gl' inimici della sua santa Fede.

Non fu questo il solo prodigio, ch' egli operò nel Regno di Bosnia nel curto giro di quasi un'anno, che dimorovvi. Furono i medesimi così frequenti, che i popoli correndogli dietro come ad un Apostolo, si mostravano insaziabili di essere da lui pasciuti col latte salutevole della divina parola da esso predicata in varie parti di quel Regno. Quelle turbe, che lo seguivano, erano composte non di soli Cristiani, i quali eransi sempre mantenuti costanti nella pura credenza della cattolica Religione, ma anche di Cristiani passati alla setta de' Manichei, e per la di lui predicazione tornati di nuovo al grembo della Chiesa, e di una gran quantità degli stessi Eretici Manichei, che illuminati dalla sua dottrina erano passati dalle tenebre degli errori di quella setta alla luce della santa Fede di Gesù Cristo.

Era così grande il concorso di costoro, che i principali Maestri de' Manichei vieppiù accaniti contro di esso, facendone gran doglianze col Re Stefano, lo accertarono d'esser egli in pericolo di perdere il Regno, con essergli usurpato da questo Frate Italiano, divenuto così potente e autorevole nei suoi popoli, che a suo beneplacito avrebbe potuto disporre dei lor voleri. Sicchè a porre in salvo la sua Corona da ogni rovina, che prevedevano sovrastargli, gli suggerirono a far trucidare quest' inimico pericoloso al suo Reame, o discacciarlo almeno senza ritardo dai suoi Stati. Gelosissimo qual era il Re Stefano del suo Regno, insospettito ai suggerimenti di quegl' impostori, i quali erano guidati da atro livore concepito contro il Servo di Dio per i seguaci da lui tolti colla sua predicazione alla falsa lor setta, ne abbracciò il consiglio con animo di eseguirlo, sebbene occultamente, per non disgustarsi con Cesare il Pontefice. Non era insolito a Manichei l'usar prestigj per mezzo di una diabolica magia ad imitazione di Manete loro autore, di cui ci assicura Teodoreto (*a*), che sempre si prevalse di quest' arte infernale, per cui operò molte apparenze di prodigj, perchè non potendo rendersi famoso nel bene, si studiò rendersi più agevolmente celebre col male. Era nella Bosnia un Manicheo di gran grido, mago di professione, incantatore, e stregone insigne. Di costui adunque si prevalse il Re Stefano per torsi dal cuore una spina, che cominciava a trafiggergli acerbamente le viscere, ordinandogli, che fingendo

(*a*) Hæres. fab. lib. 1.

gendo di disfidar S. Giacomo a disputar seco sopra la Religione manichea o lo rendesse pazzo co' suoi incantesimi, e colle sue fattucchierie segretamente l' uccidesse. Venuto il giorno della disputa, mentre il Mago argomentando a favore della sua setta, faceva i suoi diabolici incantesimi, colle ragioni, che produsse S. Giacomo a sciogliere i di lui sofismi, e comprovare le verità della cattolica Religione, fa l' infelice convinto da lui, facendolo non solamente restar confuso, ma anche per superna virtù divina ammutolito, rimasto quindi a suo perpetuo scorno affatto privo dell'uso della lingua in tutto il tempo di sua vita.

Questo fatto ammirabile, che fu pubblico, servì come a confermare nella cattolica credenza i buoni, e i convertiti Cristiani di quel Regno, così a dare maggiore impulso ai Manichei di abbiurare la loro setta, siccome difatto l'abbiurarono in numerosa quantità, e a svergognare infiememente quei, che rimasero inflessibili e pertinaci ne' loro errori.

Nienteperodimeno ad onta di tanti miracoli, co' quali il braccio onnipotente dell' Altissimo aveva preservato e difeso il suo Servo S. Giacomo dalle trame orditegli dagli accaniti Manichei, tentarono i malvaggi di rovinarlo in altra guisa. Predicava egli a gran moltitudine di popolo nella Terra di Vissock, Diocesi di Foinic contro l' empia lor setta, e contro quella degli Ussiti, che erasi già propagata anche nella Bosnia. Pensarono i maligni indebolire i quattro piedi, che sostenevano il suo pulpito con segarli destramente, e indi ricoprire con artifizio i segni lasciativi dalla sega; onde salendovi nel dì venturo per predicare, al cader di questo ne precipitasse anch' esso. Ma il Santo avvisato con lume celeste dal Signore di questa nuova insidia, ricusò salirvi, scoprendo al popolo l'ascoso tradimento macchinatogli da quegli Eretici malvaggi. In pena di quest' inganno volle Iddio, che restasse perpetua, come dicesi, fino a' nostri giorni la memoria del gastigo propagato a tutt' i discendenti di coloro, che furono gli autori di quest' insidia, nascendo i loro figli o zoppi, o deboli di gambe.

A scorno maggiore di questi perversi miscredenti volle Iddio glorificare l'apostolico ministero di S. Giacomo coll' evidenza di altri prodigj, operati sotto gli occhi di loro stessi nel medesimo Regno di Bosnia. Oltre aver restituita in lor presenza la sanità a molti infermi, e liberati molti ossessi dalla diabolica invasione con far sopra di essi il segno della Croce, invocando il Santo Nome di Gesú, fu celebre quel miracolo, che fece nella Città di Ostrevizza, mentre vi predicava in qualità d' Inquisitore apostolico. Quivi essendo stato

ragguagliato dal popolo Cristiano, che nel lago vicino a quella Città non producevasi pesce di sorta alcuna, senza sapersene la causa, pregollo a benedire quelle acque, onde se per qualche occulta qualità cattiva delle medesime derivasse la sterilità del pesce, venissero esse acque ripurgate colla sua benedizione in di lui vantaggio. Non si mostrò egli renitente a consolarlo. Alzati quindi gli occhi al Cielo colle mani giunte, dopo brieve orazione fece il segno della Croce sopra il Lago, e all'invocar che fece il Nome santo di Gesù, si vide in un' istante guizzare per quelle acque una gran quantità di pesce, il quale d'allora in poi non è più mancato, e durane tuttavia nel lago l' abbondanza, che serve in gran sussidio della gente di quel paese.

Nel passare in altro tempo presso la Città di Mostara, fermatosi col Compagno a recitare il divino uffizio vicino a un lago di grand' estensione, venendo disturbato dal chiasso, che col loro gracidare facevan le Ranocchie, di cui quel lago era ripieno, al comando, che nel Nome di Gesù ad esse fece di tacere, ubbidienti quelle besticciuole alla sua voce ammutolirono in un'istante. Nel proseguire poscia il suo viaggio, rammentandosi del divieto fatto a quelle rane, rimandò il suo Compagno a scioglierle dal precetto Ma avendo questi parlato in numero singolare, dicendo verso il lago. *Ranocchia adesso ti prometto il gracidare*, una sola gracciolò allora, e così fu in poi; onde in tanta quantità di rane, che ritrovansi in quel lago, di una sola si sente il gracidare fino al giorno di oggi.

Così vien tutt'ora contestato da que' Cristiani, che sono rimasti in quel Principato, dove per costante, nè mai interrotta tradizione si conserva tuttavia la gloriosa memoria di que' prodigj, che vi operò la destra onnipotente del Signore a glorificazione di questo suo istancabile Ministro Apostolico, ad esaltamento della Santa Fede cattolica, che vi sostenne colla sua dottrina, e a scorno dell' eresia, che vi fu da lui conquisa.

CA-

Digitized by Google

CAPO IX.

L' Imperator Sigismondo richiama S. Giacomo, invitandolo ad intervenire al congresso intimato in Inglavia Città della Moravia per conchiudervi i concordati tra i Boemi, e i Legati del Concilio di Basilea. Sua cooperazione allo ristabilimento della pace tra il medesimo Imperatore e i Boemi, e alla reſtaurazione della Religione Cattolica nel Regno di Boemia.

Dopo una fiera ribellione di 25. anni, sosteruta dai Boemi contro la Chiesa congregata nel Concilio di Basilea, e dopo un' ingiusta rivoluzione di 16. anni, fatta dai medesimi al legittimo lor Principe Sigismondo Imperatore, cui per la morte del Re Venceslao suo Fratello mancato di vita nel 1419 appartenevasi per ereditaria successione il Regno di Boemia, si raddolcì allaperfine per l' uno e l' altro capo il lor furore. Erano già tre anni, dachè dibattevasi nella Città di Praga tra i legati del Concilio, e i Ministri Boemi il conchiudimento della concordia sopra i quattro articoli controversi, sempre rigettata dai Capi della Setta Uſſita, finchè nel 1435. ne fu finalmente rintuzzata colle armi de' Cattolici la baldanza, e la forza in una strage sanguinosissima, che da medesimi ne fu fatta. Un tale eccidio di ventidue mila Eretici non solamente agevolò, ma ſtrinse di più l' avviato trattato della proposta unione, il quale dibattuto in replicate adunanze di Dottori Boemi e Moravi, restò finalmente conchiuso nell'anno seguente per l' autorevole mediazione dell' Imperator Sigismondo. Affinchè peraltro un tal' atto fosse più solenne, e più stabile, fu determinato, che dovesse esser fatto in un pubblico congresso da adunarsi alla presenza del medesimo Imperatore in Inglavia, o sia Ingláu, Cittá della Moravia.

Ricevuti che ebbe l' Imperatore gli ambasciatori inviatigli a quest' effetto dai Principi Boemi, li assicurò, che in brieve sarebbesi portato ad Inglavia. Stimando peraltro questo Sovrano assai opportuna e vantaggiosa la presenza di S. Giacomo al buon riuscimento dell' importante affare da trattarsi nel predetto congresso sì in ordine allo ristabilimento della pace de' Boemi, che per rapporto alla restaurazione della Religione Cattolica in quel Regno desolato dagli Eretici Uſſiti, gli spedì verso la fine del predetto anno 1435. una lettera premurosissima, scritta di proprio pugno del seguente tenore.

Essendoci stati inviati da varj Baroni, Capitani, e Cavalieri di Boemia a nome dell' Università di quel nostro Regno alcuni Ambasciatori, i quali ora si trovano presenti quì in Tata, ci è però moltissimo necessaria

ria la presenza della vostra persona a riportare da essi per mezzo vostro frutti di salute, siccome speriamo col divino ajuto. Domandiamo quindi, e preghiamo la vostra religiosità, raccomandando, che sul momento di essere venuto in cognizione della notizia di queste cose, vi portiate con ogni sollecitudine avanti la nostra Maestà, condottovi sopra di un Cocchio a spese del Reverendo Padre in Gesù Cristo, a noi fedele Errigo Vescovo di Cinque Chiese, qualora vi ritroviate, come ci vien detto, nella sua Diocesi, oppure a spese del Vescovo di Bosnia, se egli è in Diaco, avendo noi a tal effetto dirette le nostre Lettere da consegnarvisi ad amendue questi Prelati, ai quali abbiamo contemporaneamente ordinato a farvi trasportare a loro spese da buoni Cavalli sopra di un Cocchio leggiero alla presenza della nostra Maestà. Vi raccomandiamo adunque a venire con tutta prestezza senza alcun pretesto di ritardo.

Ciò riguardando un'affare diretto alla gloria del Signore nella riunione de' Boemi Ussiti colla Santa Chiesa, e nello restauramento della pace nel Regno di Boemia con essergli ridonato il legittimo suo Principe, all'avviso, che n'ebbe S. Giacomo dall'Imperatore, si avviò bentosto a Tata, dov'egli trattenevasi cogli Ambasciatori Boemi. Giunto che fu alla presenza di Sigismondo, indicibile fu il contento, che questi ne mostrò. Lo accolse con segni di distinta venerazione, i quali veduti, e ammirati dagli Ambasciatori, vennero in cognizione dell'alta stima, che il Sovrano faceva di quel Sant'Uomo: Indi loro disse, che questi avrebbe molto cooperato a restituire colla Religione Cattolica la calma al Regno di Boemia. Lunghe, e frequenti erano state le conferenze, che l'Imperatore avea tenute cogli Ambasciatori. Oltre i consigli peraltro, che S. Giacomo poscia suggerì a quel Sovrano per un felice e lodevole riuscimento dell'affare, molto conferirono difatto i di lui saggi sentimenti esposti ai Boemi stessi collo spirito somministratogli dal Signore a sottoporsi in tutto e per tutto all'ubbidienza della Chiesa coll'esecuzione dei decreti formati dai Padri del Concilio di Basilea intorno agli articoli controversi, e a ricevere di buon grado per lor Sovrano un Principe sì giusto, sì amabile, sì pio, e sì religioso, qual'era l'Imperator Sigismondo.

Convinti gli Ambasciatori dalle soavi persuasive del Sant'Uomo, partirono sodisfattissimi da Tata alla volta d'Inglavia per riferire l'accomodamento seguito in amendue i capi dell'affare. In vista di quanto avea operato coi Boemi l'Imperatore, assistito dai consigli, e dalla saggia direzione di S. Giacomo, fu stabilito da amendue le parti a non ritardare più lungamente il congresso già fissato nella predetta Città d'Inglavia. Vi comparve finalmente l'Imperatore in com-

Digitized by Google

compagnia del medesimo S. Giacomo per averlo sempre a fianco suo fido consigliere. Spianate tutte le difficoltà in ordine all' entrare in possesso del Regno di Boemia, si venne allo stabilimento del trattato sopra i punti controversi di religione. Furono ancor questi di unanime parere combinati, sottoscritti nel congresso, e poscia confermati dal Concilio di Basilea.

Restava solo, che i Boemi dassero il possesso del Regno a Sigismondo. Questo pure fu eseguito ai 24. di Agosto del 1436. nella Città di Praga con tanta solennità e applauso del popolo, che i Grandi del Regno dopo di aver dato al legittimo lor Sovrano il giuramento di fedeltà, fecero a gara per mostrarglisi più ossequiosi.

Questo religiosissimo Principe come nell'essere andato tre anni addietro a Roma per ricevervi la Corona Imperiale dal Pontefice Eugenio, avea condotto in sua compagnia S Bernardino da Siena, quasi suo Angiolo condottiere, così allorchè si portò a Praga per essere incoronato Re di Boemia, volle seco S. Giacomo, la cui assistenza stimava troppo necessaria per i vantaggi della Fede cattolica da restaurarsi in quella Dominante, e in tutto il Regno. Non era a quel tempo rimasto in Praga vestigio alcuno della vera Religione. Non vi si trovava alcun legittimo Sacerdote, nè verun Religioso o Religiosa. I Tempj erano in gran parte ridotti in magazzini, gli Altari profanati co' sagrilegj, co' riti superstiziosi, e coll'empio culto prestatovi al solo eresiarca Giovanni Hus, venerato da suoi settarj come martire e come santo. Fu quivi molto operoso il zelo di San Giacomo nel suggerire all'Imperatore a rimovere ogni culto superstizioso dalle Chiese, e rieuperare a Dio quella gloria, e quell'onore, che pria riscuoteva in esse da' suoi veri adoratori. Così fece difatto il piissimo Sigismondo. Domandò ai Baroni, e ai Magnati della Città il restauramento della pristina Religione, e ognun di essi prontamente condiscese ai giusti suoi voleri. Furono pertanto dal Vescovo di Costanza, e da altri probi Ecclesiastici colà mandati dai Padri del Concilio di Basilea, istituiti Sacerdoti, ripurgati, e benedetti i sagri Tempj, consecrati i Fonti battesimali, adornati gli Altari colle imgini de' Santi, tolte di già e riprovate dagli Ussiti, e restituiti i sagri riti ecclesiastici nella forma antica.

Aveva S. Giacomo osservato, che la Chiesa del suo Ordine eretta in Praga sotto il titolo di S. Jacopo Apostolo, già ridotta dagli Ussiti in un arsenale, dove custodivansi gli attrezzi militari, era divenuta un luogo d'immondezza. Insinuò pertanto al Re Sigismondo a farla ripurgare da ogni profanità. Andatovi egli stesso il Sovrano per visitarla, ricusò entrarvi, come avea fatto nelle altre ridotte allo stesso stato d' indecen-

cenza. Domandatone perciò ai Magnati della Città il restauramento fu bentosto eseguito con farvi di più ritornare alcuni Frati Minori, fra quali contavasi lo stesso S. Giacomo, che prima di ogni altro vi celebrò la Santa Messa, e vi annunziò la divina parola. Questi furono i primi tra i Regolari, i quali dopo il corso di 21. anni fossero nuovamente introdotti in Praga. Così per cooperazione di questo gran Servo di Dio mutò aspetto la medesima Città, dove si vide rifiorire nuovamente la Cattolica Religione, e dove il popolo ricuperò la tranquillità primiera. Tutti i Re, tutti i Principi, il Pontefice Eugenio segnatamente, e tutti i popoli della Cristianità esultarono di giubilo per sì lieto avvenimento, e il nome di S. Giacomo divenne vieppiù celebre in tutta la Chiesa.

CAPO X.

Il Pontefice Eugenio IV. istituisce S. Giacomo Inquisitore nell'Ungheria e nell' Austria, dove mandato Legato anche dai Padri del Concilio di Basilea converte colla sua predicazione alla Fede Cattolica cento diecimila tra Scismatici, Eretici, Ussiti, e Taboriti, operandovi gran prodigj. I Vescovi, il Clero, e i Principi di Ungheria danno parte delle di lui mirabili conversioni, e apostolico zelo al medesimo Pontefice, il quale per i meriti delle sue gloriose fatiche gli permette di far fabbricare per i Religiosi del suo Istituto alcuni Conventi in Ungheria, nell' Austria, e in Boemia.

Se anche prima che tornasse colla Religione cattolica la pubblica tranquillità nel Regno di Boemia, molti Eretici Ussiti eransi portati nei Regni confinanti per ispargervi il seme velenoso de' loro errori; in molto maggior numero vi si condussero, dopoche ci videro restaurata la Fede cattolica preso che ne ebbe il governo ed il comando l'Imperator Sigismondo. Non potendo eglino più esercitarvi il pubblico culto della superstiziosa loro setta, e venendo altresì gastigati coll'esilio e colla morte i refrattarj della stabilita concordia, moltissimi Boemi pertinaci nell'eresia ussita andarono dispersi chi in un Regno e chi nell'altro per cagionarvi que' mali, che or saremo per dire. Buona parte di costoro si portò nell'Austria e in Ungheria, dove andò pure a rifugiarsi, o per meglio dire a rintanarsi Giovanni Rokisana, il quale come fu uno degli autori della concordia, così fu uno de' principali refrattarj della medesima, punito però coll'esilio dal Re Sigismondo.

Mentr'era nel suo vigore in Boemia la setta ussita, era questa divi-

Digitized by Google

visa in due classi, l'una detta *de' Calextini*, o semplici Ussiti, i quali sostenevano i quattro celebri articoli acremente disputati coi Cattolici nel Concilio di Basilea; Il principale di questi articoli da loro sostenuti era il doversi liberamente amministrare a tutt'i Cristiani, che non fossero rei di colpa grave, la Santa Eucaristia in amendue le spezie. E perchè l'uso del Sangue era interdetto dalla Chiesa Cattolica ai semplici Fedeli; quindi impegnati eglino fin sotto il Pontificato di Gregorio XII verso il 1408. a sostenere, e pratticare l'opposto, ripigliarono d'ignoranza o di malizia la Santa Sede Romana, che comandava, e costumava diversamente contro l'ordinazione fattane dallo stesso Gesù Cristo, che escluse dal conseguimento della vita eterna quei, i quali non si sarebbero pasciuti delle sue Carni, e non avrebbero bevuto il suo Sangue divino (*a*). L'altra classe Ussita era nominata *de' Taboriti*, così detti, perchè il loro Capo Giovanni Ziska, uno degli uomini più malvaggi di Boemia, cieco d'un'occhio sin dalla sua fanciullezza, e indi renduto cieco affatto, colpito da una freccia in un conflitto avuto coi Cattolici, deforme di faccia, feroce di genio, e perciò valoroso di mano, ma ugualmente precipitato di animo nella risoluzione di ogni più sagrilego attentato e contro la Religione e contro i Cattolici (*b*), tostochè fu assunto dai sollevati Boemi al comando delle loro armi, fabbricò in un'alto monte presso Praga un fortissimo Castello, dove radunato il più forte delle sue milizie, denominollo quindi il Tabor, ond'eglino furon detti Taboriti, i quali sostenevano un'infinità di errori.

Sparsasi pertanto dopo il 1436 questa gentaglia dell'una e l'altra classe in gran quantità nell'Ungheria e nell'Austria, riempirono in brieve tempo questi Principati di eresie, e di sedizioni insieme. A riparare i gravi danni, che a somiglianza della Boemia sovrastavano alla cristianità di questi luoghi, il Pontefice Eugenio ad insinuazione dell'Imperator Sigismondo vi destinò Inquisitore l'Apostolico S. Giacomo, sicuro com'era, che per il zelo della di lui predicazione avreb-

(*a*) *Joan. cap.* 4. Fu così grande l'impegno de' Boemi in sostenere l'uso del Calice, che lo dipinsero negli Stendardi, nelle Chiese, nelle muraglie, e sopra le porte delle Case; onde corse allora per la Germania questo Distico ingegnoso

Tot pingit Calices Boemorum turba per Urbes,
Ut credas Bacchi numina sola coli.

(*b*) Tanto costui arse di sdegno contro i Cattolici, mentr'era vivo, che volle se ne mantenesse acceso l'odio anche dopo morte: Imperocchè colpito egli finalmente dall'ira di Dio col flagello della peste, prima di morire lasciò detto, che le sue carni si dassero in cibo agli uccelli dell'aria, e della sua pelle si facesse un Tamburo, al cui rimbombo atterriti dovessero fuggire i Cattolici.

Digitized by Google

avrebbe impedito que' gran mali, che prevedevansi vicini ad accadervi. Giunse difatto tant'oltre l'audacia dei predetti Ussiti segnatamente nell'Ungheria, che dopo di aver determinato ne' lor segreti conciliaboli d'impugnare occultamente le armi, uscirono alla perfine in campo con disegno temerario di usurpare a Cesare quel Regno, trucidandogli a tal'effetto gran quantità di sudditi cristiani. Ai principj di tanto eccidio accorse opportunamente il santo servo di Dio per impedire collo spargimento del sangue degli altri poveri Cattolici gli ulteriori progressi della loro baldanzosa inumanità. Animò i veri Cristiani alla difesa, esortandoli ad arrestare i Capi principali dei settarj aggressori. Così fecero difatto, presentandoli dipoi al santo Inquisitore, il quale trovatili pertinaci ne' loro errori, feceli punire coll'autorità della santa inquisizione, che esercitava. Vedutisi i Settarj ussiti senza capi, mutando consiglio, disfecero l'esercito, fuggendo chi da una parte, e chi dall'altra. Li raggiunse peraltro S. Giacomo in varie Provincie d'Ungheria. La fece egli allora più da Ministro evangelico, che da Inquisitore. Loro predicando ne scoprì gl'inganni della setta professata; e illuminandoli colle verità dei dommi della cattolica Religione, li indusse coll'apostolica sua voce ad aprire gli occhi alla luce della vera credenza. Correvano a truppe que' miseri illusi ai di lui piedi, abbiurando i loro errori, e detestando la propria setta, risolutissimi di abbracciare, di vivere, e morire nella santa Fede Cattolica.

Quasi quattro anni dimorò S Giacomo in questa seconda volta in Ungheria, passando da una Provincia all'altra, e sempre riportando in ogni luogo frutti ammirabili di copiosissime conversioni di Eretici, e di Scismatici. Fralle altre volte ridusse in un sol giorno alla cattolica Religione cinquanta cinque mila Eretici Ussiti, e Taboriti; e altrettanti Scismatici invalidamente battezzati furono da lui in cinque giorni ammessi al grembo della Chiesa, e lavati colla sagr' onda battesimale. Giocchè diede a costoro maggiore impulso a passare alla vera credenza fu la gran moltitudine de' prodigj, che in testimonianza della vera Fede da esso predicata operò in di lui persona il braccio onnipotente del Signore. In ogni luogo di questo Regno o mondò leprosi, o liberò ossessi, o raddirizzò storpj, o risanò infermi oppressi da diverse gravi malattie. I popoli spettatori di sì stupende operazioni magnificavano il Signore con dargli laude, e divoti ringraziamenti per aver destinato al soccorso delle Provincie di Ungheria un Ministro evangelico così potente e nelle opere prodigiose, e nella predicazione.

Un solo Eretico, o a meglio dire Eresiarca vi fu, che niente com-

commosso nè all' energia della voce apostolica; nè all' evidenza de' prodigj operati dal Santo Servo di Dio, restò pertinace ne' suoi errori. Fu questi Andrea Micheli Sacerdote secolare della Diocesi di Bacchi, il quale fattosi difensore degli Ussiti, e de' Taborriti, sosteneva la falsa dottrina con aggiugnere di più altri errori assai più perniziosi di quei, che insegnavansi in amendue queste Sette. Ritrovato costui da S. Giacomo ostinato nelle sue eresie, esercitò contro di esso l' autorità d' Inquisitore. Fecelo pertanto arrestare, e degradatolo consegnò al potere del Giudice secolare, affinchè lo punisse col supplizio della morte. Rientrato poscia in se medesimo, e riconosciuto il suo misfatto, ne domandò pentito il perdono. Il santo Inquisitore usando misericordia verso lui, lo restituì al grembo della Chiesa, ma lo privò in perpetuo di ogni benefizio ecclesiastico, e lo inabilitò ad ogni esercizio del sagr'Ordine sacerdotale. Ad essere disciolto dall'uno e l'altro vincolo non giovarono le istanze da esso fatte al Pontefice Eugenio, da cui sebbene fossene stata data facoltà allo stesso S. Giacomo, fecelo nondimeno con quelle riserve, che sarebbero state giudicate più a proposito dal di lui saggio discernimento. Non volle egli peraltro giammai reintegrarlo al pristino stato per esempio altrui, onde colla difficoltá dell'indulgenza servisse ad altri di freno a non cader ne' lacci dell'eresia.

Gli errori di costui avevano cominciato a serpeggiare in più Provincie di Ungheria; e giá molti ne avevano succhiato il pestifero veleno, tantochè al solito degli Eretici ammutinati, com' erano in pensiero d' impugnar le armi contro gli Ecclesiastici, così avevano disegnato di trucidare il Santo Inquisitore. Ma questi senza temer la morte, che avrebbe volontierissimo incontrata per difesa della Fede di Gesù Cristo, entrò coraggioso tra quei perfidi: Li sgridò coll' apostolica sua voce della loro audacia, li convinse de' loro errori, e li illuminò acciecati fralle tenebre dell'eresia, in cui erano miserabilmente avvolti. Quei poi, che pertinacemente rifiutarono di aprire gli occhi alla luce della verità, furono fatti condannare per di lui autorità all'estremo supplizio della morte.

Di questa setta malvaggia estirpata dal zelo di S. Giacomo, e di quanto operò questo Servo di Dio nella diocesi di Varadino in Ungheria, e nella Transilvania, ne diede poi conto il Vescovo Giovanni al Pontefice Eugenio in una lettera, che gli scrisse del seguente tenore. *Espongo con mio grave rammarico a Vostra Santità, qualmente cominciò in alcune parti di questo Regno di Ungheria a prender forza un' eretia assai peggior di quella degli Ussiti, rimasta coperta tra i nascondigli della tua frode. Essendori ammutinata l' iniquità di*

alcuni malvaggi perfecutori della verità Evangelica, era riuscito a costoro di tirare alle tenebre de' loro errori i fedeli Cristiani di questo Regno con sì potente inganno di Eresia, che il Venerabile Religioso Fra Giacomo della Marca dell' Ordine di S. Francesco, umile e divoto figlio di Vostra Santità ha dovuto coll' autorità d' Inquisitore, e colle prove convincenti prodotte nelle dispute da esso, il quale è abbondantemente fornito di dottrina delle sagre Lettere, ha dovuto molto adoperarsi nelle parti della Transilvania di questo medesimo Regno di Ungheria, dove vien riferito di aver egli esposto a pericoli evidenti la propria vita, alloraquando alcuni persecutori della Fede Ortodossa opponendosi con temerario ardimento alle verità Evangeliche, impugnato il vessillo della perversità, avevano cospirato contro tutto il Clero, e contro lo Stato di tutta la Chiesa. Se non si fosse colà portato assai opportunamente il predetto Servo del Signore Fra Giacomo Vicario della Bosnia, sarebbero senza fallo andati que' perfidi in brieve con mano armata contro lo stesso Clero per fare scempio crudele del primo fino ultimo Sacerdote. Ma egli per grazia del Dio di Sabaoth condottosi in faccia di quegl' iniqui a guisa di un Guerriero vincitore, e trionfante, riportò il vanto a gloria della sagrosanta Chiesa militante di avere sconfitti que' malvaggi, e averne dissipati i perversi disegni, tenuto però dai popoli in somma venerazione, e accolto da per tutto con apparato di ogni onore. Lo stesso è accaduto anche in questa mia Diocesi di Varadino, dove esercitando egli il suo uffizio d' Inquisitore, e di proficuo banditore della divina parola, ha condannato molti dei medesimi Eretici pertinaci al supplizio della morte. Anche in molte altre parti di questo Regno d' Ungheria si sa d' esserfi esso dimostrato in più guise tanto salutevole nella riforma de' costumi del popolo cristiano, che come se fosse stato costituito compagno e successore dell' Apostolo S Paolo, supremo Dottore, e banditore egregio della verità Evangelica, ampliò il frutto dell' eterna beatitudine.

Era stato S. Giacomo a predicare nella Città, e Diocesi di Varadino, chiamatovi da questo medesimo Vescovo ad istanza del Clero, del popolo, e di molti nobili ragguardevoli Personaggi. Allorchè egli fece ad essi sapere di averli consolati colla sicurezza, che in brieve sarebbesi fra di loro portato questo gran Servo di Dio, ne diede ad essi la notizia in questi termini: *Per condiscendere alle vostre supliche, e alle premurose istanze avanzateci da alcuni Uomini illustri, ci è riuscito ottenere, che venga tra voi il venerando ed egregio Religioso Fra Giacomo dalla Marca dell' Ordine de' Minori destinato Nunzio speziale dalla Santa Sede Apostolica, e dal sagro Concilio di Basilea nelle parti della Bosnia, della Servia, e della Vallachia per l' estirpazione di questa setta maledetta, e pestifera eresia, onde sia egli di ajuto anche a voi, e alla salvezza delle anime vostre.*

Co-

Digitized by Google

Così parimenti era esso stato chiamato da Giorgio Vescovo di Transilvania, prima che colà si portasse a rintuzzare gli attentati della nuova setta, che fu poi descritta al Pontefice Eugenio dal prelodato Vescovo di Varadino. Desiderosissimo quel zelante Prelato, che la sua Diocesi fosse ripurgata per di lui opera dai predetti nuovi settarj, i quali minacciavano eccidj e rovine alla sua greggia, e a tutta la sua Chiesa, gliene fece così l'invito: *Prego istantemente con tutta l'energia del mio cuore la vostra Paternità, che compiuta coll'ajuto del Signore in coteste parti di Varadino le vostre apostoliche e salutevoli fatiche, dirigiate i vostri passi alla volta di questa Provincia, per dimostrare colla predicazione la forza della Santa Fede Cattolica, ed estirpare da questi contorni la nuova setta pestilenziale di quegli eretici, che a voi son noti. Allorchè sarete prossimo ad avviarvi per queste parti, degnatevi indicarmi il giorno della vostra partenza; e avvicinato che vi sarete a questa mia Diocesi, non mancate darmene ragguaglio, affinchè possa io mandarvi incontro persone, le quali vi accompagnino con ogni sicurezza sino a Tervad, Terra della nostra Chiesa.*

Fecero lo stesso gli altri Vescovi di Ungheria, desiderosissimi di avere per lo stesso fine nelle lor Diocesi questo gran Ministro Apostolico. Ognun di loro restò così contento di aver' egli ripurgato coll' istancabile sua Opera da ogni contagio di eresia le rispettive lor Diocesi, che alcuni di essi mossi da sincera consolazione ne diedero ragguaglio, accompagnato da vivi ringraziamenti al Pontefice Eugenio. Fra gli altri l'Arcivescovo di Strigonia nell'Ungheria inferiore così gli espose i suoi religiosi sentimenti. *Significo a Vostra Santità con questo mio foglio, che il religiosissimo Servo di Dio Fra Giacomo dalla Marca dell' Ordine de' Minori, Vicario della Bosnia, e Inquisitore Apostolico nell' annunziare quì in questo Regno di Ungheria la parola di Dio, e nel predicarvi la Fede Ortodossa ha estirpata un' infinità di perniziosissimi errori colle sue ammirabili diligenze, e coll assiduità delle fatiche, che gli sono costate stenti e sudori. Per la conversione degli eretici, e anche di moltissimi scismatici da lui ridotti alla santa Fede e unione Cattolica, ha usati a guisa di valoroso atleta di Gesù Cristo tutti gli sforzi e diligenze. Perlaqualcosa a fare un giusto merito a coteste di lui commendabili, fruttuose, e salutevoli imprese, per quanto so e posso raccomando di cuore a Vostra Santità il medesimo Fra Giacomo, come benemerito e degno di laude per somiglianti gesta da lui egregiamente eseguite a corto di fatiche e di sudori.*

Più espressamente peraltro palesò nella seguente maniera i meriti delle apostoliche e commendabili fatiche di S. Giacomo al medesimo Pontefice Eugenio il Capitolo della Chiesa Arcivescovile di Colocza,

Cit-

Città dell'Ungheria superiore: *Abbiamo stimato di dar ragguaglio a Vostra Santità, che il Venerabile Padre Fra Giacomo dalla Marca, Vicario della Bosnia, dell' Ordine de' Minori, destinato da Vostra Santità Inquisitore, ed estirpatore dell'eretica pravità in questo Regno di Ungheria, nel passare da un luogo all' altro di quelle molte Provincie, dov' egli è stato, giunse non ha molto con alcuni de' suoi Frati in queste Diocesi di Colocza, e di Bacchi, dove coll' ajuto del Signore ha riportato abbondantissimi frutti di vantaggio alla Santa Chiesa di Dio: Imperocchè ha egli fatti arrestare moltissimi eretici sì Chierici che Laici, la gran quantità de' quali germogliava fin da lungo tempo addietro ne' confini di queste parti; e per mezzo di una diligente perquisizione ha rilevato da una compagnia de' medesimi eretici, i quali hanno spontaneamente confessato, che alcuni di essi hanno profanate le cose sagre nelle Selve, altri nelle Cantine, altri nei Molini, altri nelle Spelonche, e nelle Caverne de' Monti con aver portata in questi maledetti nascondigli la Santa Eucaristia, e il Sangue consagrato di Gesù Cristo racchiuso in certe borse impiastrate al di dentro di pece e di bitume, le quali portavano appese al collo; e che moltissimi di loro nel condursi fra il silenzio della notte in tai luoghi profani, si hanno versato addosso il Sangue prezioso del Signore fino a farlo scorrere in abbondanza per terra, e nel camminarvi sopra calpestarlo coi piedi. Avendo egli inoltre rilevati ad evidenza altri considerabili errori contrarj alla Fede cattolica, ha fatto pagare a questi eretici malfattori la pena dovuta a tai misfatti. In questa guisa li ha talmente acciaccati coi loro fautori, e ne ha estirpati gli errori per mezzo della sua santa predicazione, e con altri opportuni rimedi, che queste nostre Diocesi hanno ora la consolazione di vedersi affatto libere dai lacci del Demonio. Affinchè poi non possa mai più inavvenire annidarsi in esse tal sorta di eresia, ha egli destinati per le Città e per i luoghi Custodi idonei, i quali debbano su di ciò attentamente invigilare. Se l' avvedutezza di Vostra Santità non avesse dato il sollecito e salutevole provedimento di inviare in queste parti lo stesso Fra Giacomo dalla Marca, già i predetti Eretici avrebbero a quest'ora impugnate le armi, come eglino stessi andavano minacciando, per trucidare i Vescovi col Clero, divenuti com'erano audaci, e disposti a commettere qualunque eccesso, egualmentechè lo erano stati nel Regno di Boemia. Perlaqualcosa ad intuito di tanti e sì gran meriti gloriosi del medesimo Fra Giacomo supplichiamo col capo inchinato a terra la benignità paterna di Vostra Santità, la quale sa ben discernere e i delitti de' malvaggi, e i meriti dei buoni, ad essergli favorevole in ogni incontro, onde in così necessario esercizio possa egli accingersi a maggiori imprese per vantaggio della Santa Chiesa, e per profitto de'le anime.*

Era

Era giunto a notizia di S. Giacomo, che essendo riuscito ad alcuni Ussiti pertinaci e scaltri di trafugarsi al potere della di lui inquisizione, eransi trasferiti nella Provincia di Sirmich, posta tra il Danubio, e il fiume Sava per unirsi agli altri eretici della lor setta, i quali eransi annidati tra i confini della Bosnia, e della Schiavonia. Portatosi egli adunque colà, vi ritrovò chi si oppose a farlo entrare in quella Provincia, non per derogare al rispetto, che meritava, ma solamente per porre in salvo il proprio onore, attribuendo a smacco troppo ignominioso, che fosse mandato in quel distretto un Ministro apostolico fornito di autorità pontifizia per procedervi contro gli eretici, quando per ogni dove erano presso tutti in concetto di cristiani, e di veri cattolici. Ma il sant' Uomo, che era stimolato dallo spirito del Signore o a convertire, o ad estirpare que' miscredenti, non attese i vani pretesti de' suoi oppositori. Vi entrò adunque con preciso disegno di trar fuori dei nascondigli delle lor tane queste Volpi, che vi si erano annidate, per ischiacchiare ad esse il capo, e ripurgar quei luoghi da ogni infezione, che aveanvi cagionate quelle bestie malvaggie col veleno de' loro errori.

Contro gli oppositori di questo Servo di Dio, i quali erano guidati da maligna passione d'invidia, si fecero protettori del di lui santo zelo alcuni Principi di quella Provincia. Tra questi uno fu Ladislao Signore della Contea di Possega, il quale contestò, essere pur troppo necessario, che egli si portasse anche colà, dove i Cristiani vivendo framischiati cogli Ussiti, e cogli Scismatici della Bosnia, potevano essere facilmente corrotti dai loro ereticali insegnamenti.

Vi trovò difatto, che moltissimi di que' poveri Cristiani, gente semplice, e idiota, erano stati sedotti dalla perversa dottrina di que' malvaggi eretici, cui era facilmente riuscito pervertirli con averli imbevuti di molti errori condannati dalla Chiesa Come aveva fatto altrove, anche quivi gastigò molti di quegl' iniqui seduttori, altri se convertì, e altri più contumaci atterriti al tuono dell' apostolica sua voce fuggirono a rintanarsi in più rimoti nascondigli.

Ripurgato che ebbe da tal genìa questo tratto di paese, e confermati que' cristiani sedotti nella vera credenza della Fede cattolica, il Vescovo, e il Capitolo della Chiesa di Sirmich, ad imitazione degli altri Prelati e Clero di Ungheria ne ragguagliarono anch' essi il Pontefice Eugenio, cui fecero sapere, *che il venerabile e religiosissimo Padre Fra Giacomo dalla Marca da lui costituito Inquisitore, ed estirpatore delle eresie nell' Ungheria dopo di avere adempiuto il suo ministero in molte parti di esso Regno con sua gran fatica, e non senza mol-*

molti pericoli di lasciarvi la vita, lo aveva anche intrepidamente esercitato di fresco nella lor Diocesi, dove coll' ajuto del Signore aveva riportati gran vantaggi, e frutti salutevoli per la conversione, e per l'accrescimento della Santa Fede Cattolica: Imperocchè aveva rinvenuta in quei contorni una gran quantità di Eretici sì Laici che Chierici infetti delle eresie degli Ussiti, inimici implacabili della Religione e della Santa Madre Chiesa Cattolica da essi chiamata Sinagoga di Satanasso. Fatti arrestare questi empj autori di dottrine e di opere sceleratissime, li obbligò a confessare pubblicamente di propria bocca alla presenza di un popolo innumerabile, che dopo di essersi ubbriacati in tempo di notte consagravano il Corpo, e il Sangue sagratissimo di Gesù Cristo tanto nelle cantine sotterranee, quanto in altri vilissimi tugurj, da dove portavano la sagra Eucaristia sotto amendue le specie racchiuse separatamente in certe borse di cuojo impiastrate al di dentro di pece, nelle Case e nelle Ville, dov' erano uomini e donne sedotte dalla loro malvagità, porgendo agli uni e agli altri nelle proprie abitazioni il medesimo Corpo e Sangue del Signore. Accadeva alle volte, che per isbadataggine mal custodito in dette borse il Sangue consagrato, gli empj delatori se lo versavano nelle vesti, da cui grondava in abbondanza fino a bagnarne i calceamenti. Soggiunsero al Pontefice, che se non fosse stata una misericordia del Signore, tutto il Mondo avrebbe dovuto esser punito per sì esecrando eccesso. La prudenza peraltro singolare, di cui esso Fra Giacomo era stato da Dio sopraabbondantemente fornito, aveva saputo ben discernere e separare dalle zizzanie il grano, cioè i Cristiani sedotti, e gli Eretici seduttori, avendo però illuminati e convertiti i primi colla sua predicazione e colle sue industrie, e fatti punire con meritati gastighi i secondi, che aveva trovati pertinaci ne' loro errori. Conchiusero finalmente, che se il medesimo Fra Giacomo avesse ritardato anche per poco a portarsi in quel Regno infelice, gli stessi sceleratissimi Eretici avrebbero in breve inalberata la bandiera dell' iniquità contro la Fede Cattolica, sollevandosi contro tutto il Clero, e contro tutt' i Vescovi, i quali perchè ne sostenevano la santa Religione, e veneravano ossequiosissimi la Santa Madre Chiesa, sarebbero rimasti vittima del loro insano furore.

Il religiosissimo Pontefice Eugenio, che nutriva in seno un vivo desiderio di vedere tutto il Mondo ridotto alla credenza Cattolica, esultò di gioja alle tante notizie, che gli pervennero dai Vescovi e dal Clero di Ungheria delle molte gloriose imprese felicemente eseguite in quel Regno dall' apostolico S. Giacomo a vantaggio della cattolica Religione. Quindi stimolato da impulso di sincerissima consolazione volle seco congratularsene colla seguente lettera scrittagli da Ferrara in atto di celebrarvi il Concilio Generale.

Di-

Digitized by Google

Diletto Figlio Fra Giacomo dalla Marca dell' Ordine de' Minori Nunzio Apostolico .

Abbiamo udito con sommo nostro contento quanto ci è stato ultimamente riferito, che il religioso vostro zelo ha lodevolmente operato col divino ajuto gran cose per il nostro onore, e per quello della Chiesa Romana, particolarmente colla predicazione in cotesto Regno di Ungheria, e ne' luoghi circonvicini, dove coll' assistenza del Datore di ogni bene ci vien detto, che abbiate riportato gran profitto . Noi adunque benedicendone il Signore, commendiamo il vostro valore, esortandolo a perseverare costantemente, come crediamo, che sarete per far volentieri, nella stessa impresa, e usare ogni sforzo per tirare incessantemente a perfezione la buon' opera incominciata.

A rimostrarsi inoltre grato il medesimo Pontefice alle conquiste laboriose fatte alla Chiesa dall'apostolico S. Giacomo in Ungheria, gli concesse molti privilegj e facoltà, tralle quali fu quella di poter fare edificare nel Regno di Ungheria, in quello di Boemia, e nel Principato dell' Austria alcuni Conventi per i suoi Religiosi della Regolare Osservanza, i quali servissero a custodire, e a preservare colla loro predicazione i popoli dei predetti luoghi da ogni contagiosa infezione di eresia .

CAPO XI.

Nel voler S. Giacomo estirpare in una parte dell' Ungheria superiore gli abusi de' popoli cristiani, e le corruttele degli Ecclesiastici, è sottoposto a gravi persecuzioni, dalle quali è garantito da alcuni Vescovi, dall' Imperator Sigismondo, dal Re Alberto, dalla Regina Elisabetta, e dallo stesso Pontefice Eugenio, che ne fa degne lodi. E' invitato dal medesimo Imperatore a trovarsi nei confini dell' Ungheria per seco unirsi all' esercito cristiano destinato contro i Turchi.

Dopochè S. Giacomo ebbe schiacciato il capo orgoglioso all' Idra dell' eresia nel Regno di Ungheria, si rivolse a riformare colla sua predicazione il costume de' Cristiani molto rilassato a que' tempi nell' osservanza della santa Legge del Signore . Vivevano questi secondo i dettami della carne, cui avevano dato impulso a lasciar libero il freno ai guasti desiderj del corrotto lor cuore i mali esempj di alcuni sfrenati Ecclesiastici, i quali dimentichi dell' obbligo annesso al sagr' Ordine, si ritenevano impunemente nelle proprie case persone di vario sesso, le quali non essendo delle più pudiche, porgevano motivo di far bestemmiare il santo nome del Signore. I Chierici spezial-

Digitized by Google

zialmente della diocesi di Cinque Chiese erano tinti di questa pece, il cui cattivo odore essendosi sparso fuori dei confini di quella diocesi, erane giunta la notizia all'orecchio del santo Servo di Dio, il quale a dar riparo a uno scandalo sì grande, erasi colà portato a declamare contro di esso: Alcuni peraltro de' più potenti e più colpevoli della sagrilega incontinenza sommovendo il popolo suscitarongli contro una canizza tale, che per non avere chi li turbasse da quella funesta quiete, in cui vivevano peccando, l' obbligarono a partirsi da quel paese. Ammaestrato l'Uomo apostolico dall'insegnamento di Gesù Cristo, il quale insinuò a' suoi Discepoli, che dove non fossero stati ricevuti, uscendone fuori scuotessero la polvere dalle lor piante, ne eseguì l'insegnamento nel partir che fece dalla Diocesi di Cinque Chiese. Penetrato nondimeno dal dispiacere di non potervi operar quel bene, che avea disegnato il di lui zelo, ragguagliò di questa opposizione colà incontrata il Pontefice Eugenio, il quale pensò tosto a giustificarlo da quelle calunnie, che gli apponevano i di lui contraddittori, i quali fralle altre ingiurie lo avevano diffamato con ispacciarlo per un disturbatore della pubblica quiete, e di dottrina non totalmente sana. Inviò primieramente il Pontefice una lettera apostolica in Ungheria, nella quale dopo di aver rimproverati ai di lui oppositori gli oltraggi, le infamazioni, i susurri disseminati novellamente in discapito della di lui buona fama, in pregiudizio del santo Ministero a lui commesso, e in disvantaggio di quelle anime, cui poteva, ed era accinto a far del bene, espressamente dichiarò, che per le notizie avute anche prima di ascendere al Pontificato da persone fedeli e molto probe, segnatamente dal piissimo Imperator Sigismondo, da altri Nobili primarj, e Prelati di Ungheria, era lo stesso S. Giacomo riputato e tenuto non solo per uomo di vita onesta lodevole e religiosa, ma anche per vero Cattolico, per Cristiano fedelissimo, per acerrimo e valoroso estirpatore delle eresie; tantochè per l'integrità del suo costume, per la sua commendabile amministrazione della divina parola, e per i frutti salutevoli delle sue buone operazioni, veniva stimato per un predicator preclarissimo della Fede Cattolica, per un rettissimo maestro di sana dottrina, e fra tutti i più famosi Ministri Evangelici di quell' età il più approvato, il più noto universalmente in quasi tutta l'Italia. Contestò inoltre nella medesima lettera, che esso S. Giacomo non era stato giammai diffamato nè sospetto di eresia; che anzi era stato sempre riconosciuto attaccatissimo alle tradizioni, e ai comandamenti della Santa Chiesa Romana, de' di lei Sommi Pontefici, de' Dottori, e dei Santi Padri, confessando e predicando tutto ciò, che comandava e insegnava la stessa Santa Madre Chiesa, sempre disposto ad

ese-

guire con pari umiltà e ubbidienza qualunque comando fossegli stato imposto o dalla predetta Santa Chiesa, o da lui stesso, che erane il Capo, senza punto discostarsi dalle loro sagrosante ordinazioni. Perlaqualcosa bramando egli, che il medesimo S. Giacomo continuasse in Ungheria la sant'opera già incominciata e proseguita con tanto vantaggio della santa Fede cattolica tanto più liberamente, quanto più fosse esente dalle predette odiose e scandalose opposizioni, raccomandollo per le viscere della misericordia del divin Redentore a tutti i Principi, Prelati, e Cristiani di quel Regno, affinchè gli prestassero ogni ajuto, consiglio, e favore per riceverne dal divin Rimuneratore ampio guiderdone nell'altra vita.

A questa lettera ne unì dipoi un'altra scritta con sentimenti di paterno cordoglio all'Imperator Sigismondo, descrivendogli le scandalose corruttele dei Chierici della Diocesi di Cinque-Chiese, le quali servendo di grande eccitamento ai popoli cristiani di menare anch'essi una vita contraria alle leggi dell'onestà cristiana, lo stimolò a garantire l'opera di S. Giacomo, bramoso di affaticarsi per la riforma degli andamenti de' primi, e per il miglioramento dei costumi de' secondi.

A tai notizie e premurose istanze del Pontefice altamente commosso l'animo del religiosissimo Sovrano, avanzò acri rimproveri ad Errigo Vescovo di Cinque-Chiese, e al suo Capitolo, perchè alcuni Ecclesiastici di quella Diocesi fautori del vivere niente onesto avevano ardito di mandare fuori della medesima Diocesi S. Giacomo, il quale caritativamente riprendeva secondo la dottrina e i documenti de' Santi Padri il pubblico scandalo della loro incontinenza con impedirgli di più l'esercitarvi l'uffizio d'Inquisitore, cui era stato destinato per autorità apostolica in tutto il Regno di Ungheria. Egli adunque volendo assolutamente, che come in ogni parte di esso Regno, così in quella Diocesi esercitasse liberamente e senza opposizione alcuna il ministero della predicazione, egualmentechè l'autorità d'Inquisitore, quindi con espresso comando strettamente loro ingiunse sotto pena d'incorrere nella sua imperiale indignazione a dover ricevere, senza attendere da lui altro comandamento, il predetto S. Giacomo con tutto l'onore e riverenza, di cui era esso degno, senza punto impedirgli la predicazione, e l'esercizio d'Inquisitore.

In vista di sì formidabile comando imperiale il Vescovo di Cinque-Chiese divulgò tosto per tutta la sua Diocesi un pressante Editto, con cui notificando a tutti gli Arcidiaconi e Parcchi, che il religiosissimo Servo di Dio Fra Giacomo dalla Marca suo amato Fratello in Gesù Cristo essendo in brieve per condursi nelle Città e luoghi

annessi alla sua Diocesi affine di estirparvi colla sua predicazione i vizj e le corruttele, che vi regnavano, comandò a tutti loro, che ovunque fosse giunto il Sant'Uomo, lo ricevessero onorevolmente, e somministrassero tanto a lui che ai Religiosi di suo accompagnamento il vitto, e qualunque altra cosa necessaria.

Contemporaneamente all'ordine rigoroso, che l'Imperatore ingiunse al Vescovo di Cinque-Chiese, scrisse una lettera affettuosissima a S. Giacomo, con cui notificavagli quanto aveva per lui operato; onde andasse pur liberamente colà, da dove erane stato discacciato con sicurezza di esservi onorevolmente ricevuto. Tosto vi si portò il buon Servo di Dio zelante della salute di quelle anime. Vi predicò con tanta energia di spirito apostolico, che dentro il brieve giro di pochi giorni gli riuscì alla per fine di ripurgare le case degli ecclesiastici dalle illecite compagnie, che seco loro soggiornavano sotto un medesimo tetto, e riformare il corrotto costume de' Secolari traviati.

Fuvvi nondimeno un solo Ecclesiastico Arcidiacono chiamato Simone Bacci della stessa diocesi di Cinque Chiese, il quale unito ad alcuni pochi infedeli Ministri del Santuario senza punto valutare i supremi comandi imperiali, e disprezzando quei del proprio Vescovo, non cessò giammai di opporsi or per un motivo, e or per l'altro a quella giurisdizione, che per autorità apostolica esercitava contro gli eretici in Ungheria; dimostrando che il suo livore aveva origine o dall'esser egli rimasto svergognato e malcontento in udirsi condannare dal Sant'Uomo i depravati suoi costumi, o dall'essere parziale per gli Ussiti da lui perseguitati, o dall'invidiare in un'estero la dignità d'Inquisitore. Poco fu l'aver egli dovuto sostenere da quest'orgoglioso Ecclesiastico maldicenze, calunnie infamatorie, e obbrobriose villanie proferite con lingua canina. Dovette inoltre soffrire la somma fralle ingiurie, di essere cioè dichiarato pubblicamente in Villak scomunicato, non si sa con quale autorità fuor di quella, che gli fu somministrata dalla sua cieca passione.

Altamente trafitto il Sant'Uomo dal dolore di sentirsi così diffamato con iscandalo gravissimo de' popoli, con grande ammirazione de' buoni, i quali condannarono la temerità dell'audace Arcidiacono, e con discapito evidente del suo apostolico ministero, non sapeva ove rivolgersi ad implorar soccorso, giacchè il piissimo Imperatore Sigismondo era già morto fin dai 13. di Decembre del corrente anno 1437. in Znoima Città di Ungheria. Permise peraltro il provido Iddio, che quest'avvedutissimo Sovrano poco avanti di morire avendo proposto ai Primati del Regno di Ungheria e di Boemia per suo

Digitized by Google

successore ad amendue le Corone il suo Genero Alberto Arciduca di Austria, marito di Elisabetta sua figliuola, felicemente l' ottenne; onde terminati appena i di lui funerali celebratigli nella Città di Varadino, dove fu sepolto, furono amendue solennemente incoronati per Re e Regina dell'uno e l' altro Regno, inalzato indi a poco esso Alberto alla Dignità Imperiale. A questi due novelli Regnanti adunque espose il perseguitato S. Giacomo le oppressioni da lui ingiustamente ricevute dall'Arcidiacono di Cinque-Chiese. Essendo notissime ad amendue questi Sovrani le singolari qualità del gran Servo di Dio, celebrato per ogni dove con fama di santità, e sapendo eglino altresì l'autorità, che esso aveva d'Inquisitore in quel loro Regno, diedero perciò commissione a Giorgio Arcivescovo di Strigonia e Primate di Ungheria di procedere contro l' audace Ecclesiastico, e fiaccarne l'orgoglio con meritato gastigo. Questo Prelato, il quale avea già veduto il gran frutto riportato dal zelante Servo di Dio colla sua predicazione nella propria Diocesi, dove come già fu detto, avea convertita un'infinità di Eretici e di Scismatici, siccome contestò con sua lettera scritta al Pontefice Eugenio, eseguì ben volontieri l'incarico addossatogli dai due Regj Conjugi.

Citato pertanto da questi ad istanza di S. Giacomo il predetto Arcidiacono a comparire dentro il termine di un tempo prefisso in sua presenza nella Città di Strigonia, dove trovavasi anche lo stesso San Giacomo, ivi fu rigorosamente processato. Rinvenuto costui reo di aver fulminata senza autorità, e senza ragione la scomunica contro il Sant'Uomo innocentemente da lui perseguitato e oltraggiato in mille guise, pria che l'Arcivescovo venisse a pubblicare contro di esso la sentenza, e il meritato gastigo, riconosciutasi da esso l'error commesso, lo confessò con pentimento alla di lui presenza. Non pago però il Prelato della sua privata sommissione, volle, che pubblica ne fosse la confessione di sua delinquenza. Per la qual cosa adunato nel suo Palazzo Arcivescovile il Clero coi Nobili principali della Città, stando genuflesso il colpevole Arcidiacono al cospetto di quella rispettabile adunanza confessò di nuovo di avere ingiustamente e malamente operato in aver fulminata di propria autorità la scomunica contro di S. Giacomo, che era ivi presente, e di avere troppo enormemente contro lui ecceduto: Indi rivolto al Servo di Dio, mentre gli domandava umilmente perdono di quanto avea attentato contro la di lui persona, contro il suo uffizio, e contro la sua buona fama, corse esso S Giacomo ad alzarlo da terra, e strettamente abbracciatolo, gli diede il bacio della pace, con protesta di rimettergli per amor di Dio qualunque offesa, di riceverlo fin da quel

punto

punto per suo figlio, e di amarlo per sempre anche più di prima con quella tenerezza di santo affetto, che comandavagli la legge evangelica della carità fraterna.

Non bastò all'Arcivescovo premurosissimo della riputazione dell' Uomo apostolico l'averne siffattamente giustificata l'innocenza: Volle di più emanare a sua maggior gloria un pubblico decreto, con cui obbligò in virtù di santa ubbidienza, e sotto pena di scomunica tutti gli Arcidiaconi, i Parrochi, e i Rettori di qualunque Chiesa a pubblicare, e far pubblicare dal pulpito nelle rispettive loro Chiese, che il medesimo S. Giacomo Uomo Cattolico, giusto, e costante nell' uffizio d' Iquisitore a lui commesso aveva proceduto rettamente e ragionevolmente in tutto il Regno di Ungheria, segnatamente nella Diocesi di Cinque-Chiese, e di avere sempre operato giustamente e rettamente tanto nell' assolvere gli eretici, quanto in ogn' altra cosa mediante le autorità a lui concedute dalla Santa Sede, e dal sagro Concilio di Basilea. Così restò tranquillato l'animo del perseguitato Servo di Dio, renduto vieppiù glorioso colla virtù da lui esercitata in questa circostanza, colla quale servì a tutti quei, che si trovarono presenti di edificazione e di ammirazione insieme.

Pria che l'Imperator Sigismondo fosse passato all'altra vita, avendo già rintuzzata in venti battaglie la ferocia di Solimano II. Imperator de' Turchi, il quale avea tentato ognivolta d'invadere con poderoso esercito il Regno di Ungheria, era disposto a portarsi egli stesso con numerosa armata composta di Ungheri, di Boemi, e di combattenti di altre diverse nazioni a fronte del Nimico per discacciarlo una volta per sempre dai confini dei suoi Stati. Avendo significato da Praga a S. Giacomo sul principio del 1437. questa risoluzione da eseguirsi verso la fine del vegnente Aprile, lo invitò a portarsi con otto de' suoi Frati colà, dov' esso gli avrebbe indicato per animare i suoi guerrieri a combatter valorosamente contro gl' inimici de' Cristiani, per predicare ad essi la costanza nella Fede Cattolica, e procurare la loro eterna salute. Nella fine di Settembre dell' anno istesso dopo di avergli raccomandato ad esortare i popoli d' Ungheria sì nobili che ignobili ad impugnar le armi contro i Turchi, gli rammemorò, che alloraquando avesse saputo d'essersi egli avvicinato col suo esercito nelle parti dell'Ungheria inferiore, vi si fosse condotto anch' esso in compagnia de' suoi Religiosi.

Non fu in tempo S. Giacomo ad eseguire le disposizioni di questo pio Sovrano, perchè come fu detto, prevenuto dalla morte, lasciò al Re Alberto suo successore al Trono una tale impresa. Basti ciò nondimeno a far conoscere quale stima di lui facesse l' Imperator

tor Sigismondo, Principe di gran pietà, e di somma religione.

CAPO XII.

Interviene S. Giacomo al Concilio di Ferrara, accoltovi con segni di paterna benevolenza dal Pontefice Eugenio, da cui vien poscia rimandato con ampj privilegj Inquisitore in Ungheria, da lui raccomandato, e sostenuto dal novello Imperatore Alberto. Nuove imprese quivi eseguite con nuove molestie contro gli Eretici: E suo zelo per impedire una fiera sedizione suscitata in Buda.

Dopo undici anni passati da S. Giacomo tra continue apostoliche fatiche nella Sarmazia Europea, nel Regno di Bosnia, e in quello di Ungheria, accompagnate da mille disastri de' viaggi fatti sempre a piedi, da tanti pericoli incontrati dalla malvaggità degli Eretici, da un' infinità di contraddizioni e di oltraggiosi trattamenti riportati o dai fautori degli Eretici, o dagl' invidiosi oppositori, da tante infamie da lui sofferte con invitta pazienza per la gloria del Signore, e per risalto della santa Fede Cattolica, tornò finalmente nel 1438. in Italia carico di trofei, e di Vittorie riportate contro gl'inimici della Religione Ortodossa.

Celebravasi allora in Ferrara il Concilio Generale, trasferito in quella Città da Basilea, e apertovi il giorno 8. di Gennaro del predetto anno. Eravi poscia intervenuto ai 16. di Febraro anche il Pontefice Eugenio per presiedere in persona alle sessioni, che doveano tenervisi per definire i punti controversi di Religione. Colà adunque si portò S. Giacomo, dov' era col. visibile suo Capo adunata la Chiesa Cattolica. In presentarsi al Pontefice il santo Servo di Dio, fu da esso accolto con quelle dimostrazioni di sincero giubilo, che meritava un' Uomo apostolico, che tanto erasi affaticato per la santa Fede, alla cui pura credenza aveva ritornate tante migliaja di anime da esso illuminate e convertite colla sua evangelica predicazione. Lo ricevette anche in questa seconda volta fra i paterni amplessi, non mai sazio di sparger su di lui le sue apostoliche benedizioni. Nei replicati e frequenti abboccamenti, che ebbe seco, in udire dalla sua lingua il racconto de' casi avversi avvenutigli nei quattr'anni, in cui colla predicazione esercitò nella Bosnia e nell'Ungheria il ministero d'Inquisitore, in ascoltar gli acquisti fattivi per la Chiesa nelle ammirabili conversioni e degli Eretici, e de' Scismatici, ammirando il Pontefice il gran zelo e la fortezza invitta di così sant' Uomo, ringraziò vivamente Iddio di aver proveduta la Chiesa in sì ca-

calamitosi frangenti di un Ministro Evangelico, fornito di un petto apostolico per resistere con insuperabile intrepidezza alla forza dei ribelli alle verità cattoliche. Fece anche di lui degni elogj alla presenza de' Padri congregati fino allora in quel Concilio, avuto però da tutti in somma venerazione.

Riconosciutolo peraltro il Pontefice troppo necessario a custodir la greggia del Signore nel regno di Ungheria, affinchè dalla di lui assenza non prendessero motivo i rei avanzi degli Eretici intanati nei nascondigli della loro astuta perversità a uscir nuovamente fuori per addentare quai lupi rapaci le pecorelle ritornate dal Servo di Dio al sagro ovile di Gesù Cristo, dopo di averlo rattenuto per qualche tempo in Ferrara, lo rimandò verso la fine del medesimo anno in Ungheria nella pristina qualità d' Inquisitore. Quantunque per le continue laboriosissime cure, cui l'Uomo apostolico fu sottoposto per il lungo corso di molti anni, ne fosse rimasta notabilmente pregiudicata la sanità corporale; ciononostante rassegnato ai comandi del Pontefice li eseguì con pari ubbidienza e allegrezza, intraprendendo il viaggio verso l' Ungheria con quella stessa facilità, colla quale chiunque altro di lui più sano e meno attempato si sarebbe accinto a fare il viaggio di poche miglia a piedi.

Pria peraltro che partisse da Ferrara, avendo il Pontefice da lui udito quanto eragli accaduto in Villak, dov'era stato iniquamente scomunicato dall'Arcidiacono di Cinque-Chiese, lo premunì di un privilegio, in vigor del quale era divietato a chicchessia di qualunque dignità si fosse o vescovile o arcivescovile, o anche insignito di più eminente grado a fulminare senza il consenso della Sede Apostolica nè scomunica, nè altra censura contro lui, o contro alcuno de' suoi Compagni religiosi, dichiarando fin d'allora invalida e nulla qualsisia censura. Concesse inoltre tanto ad esso, quanto a ciascheduno de' suoi Compagni ampia facoltà di assolvere i vecchi, i poveri, gli impotenti e le persone nobili d'Ungheria da qualunque eccesso, per cui sarebbe stato d' uopo ottenerne la licenza dalla Santa Sede.

Affinchè poi potesse eseguir liberamente il suo ministero d'Inquisitore, scrisse a di lui favore una premurosissima commendatizia all'Imperatore Alberto, cui nell'atto di partecipare, che mandava nuovamente il Servo di Dio Inquisitore nel suo Regno di Ungheria, dove per l'accrescimento della Santa Fede Cattolica, per la gloria del Signore, e per la salvezza delle anime avea già esercitato lo stesso ministero con somma diligenza, degno però del gran merito di avervi estirpate molte piante infette, che gli riuscì di svellere fin dalle venefiche lor radici con avervene dipoi piantate moltissime altre delle

le nuove, e fattele crescere nel campo del Signore colla semenza da lui sparsavi della divina parola, gli significò, che per alcune gravi molestie soffertevi da certi uomini empj, quantunque anch' eglino professassero d' essere cattolici, sembravagli prudenza il desistere da questa sant' opera fin da gran tempo da esso incominciata. Contuttociò considerando il medesimo Pontefice quali speranze dovesse concepire per il tempo avvenire delle stesse opere di questo Servo di Dio, mosso a compassione di quel Regno, prima di vederne macchiata la purità della santa Fede Ortodossa, aveva determinato di rimandarvelo in ogni conto, onde continuasse la stessa impresa, come l' aveva di già ottimamente eseguita per l' addietro, stimolato sopratutto dalla speranza, che il medesimo potesse felicemente proseguirla sotto gli auspizj della di lui imperiale protezione. In seguito di tutto ciò gli soggiunse, che ad esso appartenendo il reggere in verità e in giustizia quel Regno affidato dall' Onnipotente Iddio nelle sue mani, nient' altro era per esso tanto giusto, quanto il difendere la Cattolica Religione; ond' era in debito di garantire e sostenere chi affaticavasi in vantaggio di essa Fede, qual' era appunto il medesimo S. Giacomo, il quale ben sapeva chi egli fosse. Lo esortò adunque, che ritornato questi nel suo regno, lo accogliesse con quell' umanità, che era propria del suo gran cuore di vero Principe Cristiano, e lo facesse anche ricevere colle medesime accoglienze anche da altri, impegnandosi nelle occorrenze ad assisterlo, e favorirlo. Se avesse ciò fatto, come confidava, conchiuse, che aveva sicura speranza, che come ne sarebbe ridondato gran vantaggio alla Fede e alla Religione cattolica in quel Regno, così ne sarebbero similmente derivati prosperi successi a lui ancora; imperocchè estirpate le Eresie per mezzo della dottrina del Servo di Dio, e renduti i suoi sudditi più ammaestrati nella rettitudine della Fede e del santo timor di Dio, sarebbero eglino stati più pronti e più disposti a prestargli la dovuta ubbidienza e rispetto. In vista di questa verità esortollo finalmente con più efficacia a sovvenire ne' bisogni il medesimo Servo del Signore, a favor de' quali se avesse raffrenata col suo autorevole potere l' audacia di que' pochi, che lo avrebbero molestato, soprafatti gli altri dal timore si sarebbero astenuti dal fargli ogni benchè menoma resistenza nell' esercizio del di lui evangelico ministero, da cui sarebbe ridondato per la gloria del Signore grande utilità a quel paese, sommo onore al suo nome presso gl'uomini, e merito copiosissimo innanzi a Dio.

Zelantissimo qual' era l' Imperatore Alberto, acciocchè illibata si conservasse ne' suoi stati la Religione cattolica, si fece un pregio

di

di dar tutta la mano, affinchè S. Giacomo esercitasse liberamente in tutto il Regno di Ungheria la predicazione evangelica, e l' uffizio d' Inquisitore. Per la qual cosa intraprese con più calor di prima e l' uno e l' altro ministero, non passando quasi giorno, che non evangelizzasse i popoli, nè mai desistendo dal ripurgare il Campo del Signore dai rei germogli dell' eresia. Troppo necessario gli fu anche in questa volta il soccorso del religiosissimo Sovrano; imperocchè dopo di aver consegnato al Giudice secolare nella Terra di Kamanech Diocesi di Colocza il Sacerdote Valentino Sartor Parroco in Bochen, eretico convinto con altri tre ricaduti nell'eresia, affinchè fossero puniti, un cert' altro Valentino coll'ajuto di alcuni suoi aderenti, rotte le carceri, lo tirarono a forza fuori di esse, andati poscia con mano armata contro il Giudice, che avea eseguito il suo dovere. Giovanni nuovo Arcivescovo di Colocza o malamente prevenuto dai fautori di Valentino, o mosso da altra causa, avendone prese le difese, si oppose all'esecuzione di quel provedimento, che avea decretato il zelo di S. Giacomo. Dato egli appena ragguaglio delle usate violenze all'Imperatore, sotto i cui occhi fece anche capitare il processo già formato contro i rei, tosto ne avanzò questi le sue querele al predetto Arcivescovo, cui scrisse con termini di giusto risentimento, che la pravità detestabile degli eretici, di cui sapeva essere infette alcune parti di Ungheria, meritava di essere condannata e riprovata invece di essere difesa da chi vantavasi educato nella Religione cattolica, siccome stimava, che chiunque era pubblicamente denigrato coll' infamia di eresia, o scoperto per tale, era conveniente e salutevol cosa di essere piuttosto inseguito col rigore della giustizia, che essere o direttamente o indirettamente favorito colla protezione. Essendogli perciò stato riferito, che il medesimo Arcivescovo appoggiato a frivole testimonianze di alcuni partitanti aveva dichiarato esente da ogni macchia di eresia un certo Valentino Sartor Parroco in Bochen, processato dal religioso e a lui ossequioso Fra Giacomo dalla Marca, destinato Inquisitore dalla Sede Apostolica, aveva udita tal notizia con somma sua ammirazione. Maggior meraviglia peraltro avevagli prodotto l' aver sentito, che ad onta delle dinunzie date contro lo stesso Parroco nel Tribunale della Santa Chiesa Romana, da cui era stato condannato per Eretico, lo aveva egli fatto pubblicare per innocente in tutta la sua Diocesi con infamia ingiuriosissima al buon credito al zelante Servo del Signore, il quale aveva apportato colla sua predicazione tanto vantaggio al Regno di Ungheria. Questo solo riflesso avrebbe dovuto raffrenarlo dal commettere un' attentato cotanto enorme.

Ma

Digitized by Google

Ma anche più dovea rattenerlo lo scandalo ; che ne sarebbe quindi derivato in tutta la sua diocesi. Gli comandò pertanto con espresso e rigoroso comando a guardarsi di giustificare inavvenire, e dichiarare innocente per frivoli pretesti chiunque fosse stato condannato come eretico del predetto Servo di Dio, come aveva fatto ingiustamente col surriferito eretico Valentino, il quale voleva, che fosse sottoposto a quelle pene, cui era stato da lui condannato come Inquisitore Apostolico; onde non ardisse mai più di permettere, che ne restasse denigrata la di lui fama, nè impedito l'esercizio del suo ministero.

Anche nella Contea di Sirmik avendo questo Sant'Uomo incontrate delle gran molestie da alcuni abitanti della Terra di Camavez, i quali gli si opponevano nel ricercare, che ei faceva gli Eretici annidati secondo il solito ne'loro nascondigli per evitare i rigori della sua inquisizione, se ne risentì fortemente il medesimo Imperatore collo stesso Arcivescovo di Colocza, cui ordinò a tal' effetto a lasciarlo esercitar liberamente il suo uffizio d'Inquisitore senza ingerirsi nella di lui giudicatura, e molto meno molestarlo in altre guise sotto pena di perdere la sua grazia imperiale. Al tuono di queste minacce non fu egli mai più molestato, proseguendo però a rintracciare per ogni dove gli eretici, che inseguì finchè potè, ed estirpò collo apostolico suo zelo.

Avendo saputo S. Giacomo, che nella Città di Buda era insorta una fierissima dissenzione tra gli Ungheri patriotti, e gli Alemanni ivi dimoranti; colà si portò con animo di estinguere l'accendimento di sì gran fuoco. Vi predicò per più giorni la pace e l' amor cristiano, che tutti doveano portarsi scambievolmente, ma era sì radicato nel cuor degli Ungheri l'odio contra gli Alemanni, che i primi cominciarono un giorno a incrudelire contro i secondi. Senza perdonarla nè a età nè a sesso, gli uni uccidevano gli altri, quanti loro ne capitavano alle mani. Ai clamori del popolo, parte furibondo e parte inseguito, mosso il sant'Uomo a compassione dell'orribile massacro, uscì nelle publiche strade accompagnato da tutto il Clero con una Croce in mano, correndo or quà or là, ora gridando misericordia, ora implorando soccorso dal Salvator divino, ora pregando per la pàssione di Gesù Cristo i barbari micidiarj a desistere dal versare più sangue umano e cristiano, ora incutendo lor timore con minacciare lo sdegno dell'Altissimo, che adirato avrebbe punito un tanto eccesso, ora genuflesso appiè degli aggressori furibondi supplicavali colle maniere più efficaci a placarsi, e riporre in mano di Dio la vendetta delle loro ingiurie. Coloro al contrario stimando, che in di lui persona fosse andato Iddio in lor soccorso, divennero più feroci nell' incrudelire contro i miseri Alemanni, dopo il cui massacro ne saccheggiarono le case, gettando nelle strade, e nelle piazze i mobili, le merci, e

le sostanze, che restarono esposte alla preda della plebe. Veggendo allora S. Giacomo, che non poteva raffrenarsi nè colle suppliche, nè coi fatti il furore di popolo acciecato dalla passione di vendetta, si ritirò cogli altri Sacerdoti di suo accompagnamento nella Chiesa di S. Giovanni, d'ond'erane uscito, affin di porgere calde preghiere al Dio della pace, onde si degnasse illuminare que' miseri nel colmo del loro acciecamento, come di fatto seguì dopo una strage crudele, che gli Ungheri ebbero fatta degl'infelici Alemanni.

CAPO XIII.

Ritornato S. Giacomo in Italia, è accolto in Venezia dal Doge Francesco Foscari. Predica con gran frutto in Padova, da dove stimolato dal desiderio del Martirio ottiene dal Pontefice Eugenio di trasferirsi alle parti Orientali, per dove vien da esso dichiarato Inquisitore. Ritornato in breve tempo infermo in Italia, dopo di essere stato miracolosamente risanato dalla Beatissima Vergine Maria, che gli comparisce nella Santa Casa di Loreto, è destinato nuovamente Inquisitore contro i Fraticelli della Marca, da cui è insidiato a morire. Predicando in Fabriano vien fatto prigione da Niccolò Piccinino Comandante dell' Esercito Pontifizio.

La serie non mai interrotta delle quotidiane apostoliche fatiche esercitate per il corso di più di dodici anni da S. Giacomo in tante Provincie di Europa lo rese notabilmente deteriorato nella salute corporale. Una vena allentatagli nel petto fin da alcuni anni addietro, che stillava bene spesso sangue, lo avea talmente indebolito di forze, che l'obbligò ad interrompere il laborioso ministero, e tornarsene in Italia. Giunse in Venezia nel 1440. Francesco Foscari Doge a que' tempi della Veneta republica ben' informato della di lui santità, lo accolse con segni di distinta venerazione. Principe qual' esso era di somma religione, godeva grandemente della santa conversazione del Servo di Dio, da cui riportava saggi consigli, e profittevoli documenti per il buon reggimento di quell' illustre Republica. Dopo averlo seco trattenuto per alquanti giorni, sopraggiunsegli un forte impegno de' Cittadini Padovani, i quali essendo informatissimi delle sue grandi imprese eseguite per la gloria del Signore in tanti Regni e Provincie, lo invitarono a Padova per predicarvi la prossima Quaresima. Permisegli quel Principe, che vi andasse per benefizio della popolazione di quella Città, ma a condizione di tornar dipoi a Venezia. Lo promise il Servo di Dio, e lo eso-

Digitized by Google

eseguì ancora, ma senza manifestargli il disegno, che in Venezia ſteſsa avea concepito in seno.

Chiamandosi i Padovani fortunatissimi di avere per lor predicatore un Uomo così grande, lo accolsero in Padova con segni di ſtima la più diſtinta. Come fu grande il concorso del popolo di ogni sfera, di ogni condizione, di ogni età, e sesso, che fu ad ascoltarlo assiduamente, così molto copioso fu il profitto, che riportonne. Videsi riformato il costume non poco libero e inverecondo di quella Città, e i Giovani segnatamente, che studiavano in quella celebre università, mutarono sentimenti e vita, appigliandosi a una condotta veramente cristiana, tantochè alcuni di essi stimolati dalle sue sante insinuazioni, abbandonando il Mondo, ſi ritirarono ne' Chiostri a menarvi vita religiosa.

Mentr' era in Venezia, pria che andasse a Padova, essendo egli stato ragguagliato, che il Pontefice Eugenio aveva destinato suo Vicario Apostolico nelle parti Orientali e Settentrionali il B Jacopo Primadizzi Bolognese, e il venerabil Servo di Dio Antonio da Treja deputato Commissario della Santa Sede nella Tartaria, nella Siria, nella Persia, e nell'Etiopia, sembrogli questo un' incontro assai opportuno per trasferirſi anch' esso colà, dov' eglino erano stati destinati dal Pontefice, ond' esser cooperatore del loro apostolico ministero. Vedevaſi già molto decaduto dalla primiera salute: Sicchè stimando di non poter lungamente sopravvivere alle sue abituali indispoſizioni, sperava di terminare i suoi giorni col merito di sagrificare gli ultimi avanzi della sua vita alla gloria del Signore in quelle Terre infedeli, dove prevedeva aprirgliſi la strada di conseguire il martirio. Stimolato pertanto da queſto vivissimo deſiderio comunicò al Pontefice il disegno da lui formato di trasferirſi anch' esso in compagnia de' prederti suoi Religioſi nelle parti Orientali, e Settentrionali. Il Pontefice, che avevalo sempre riconosciuto instancabile nell'esercizio dell' Apostolico ministero, ne approvò la santa risoluzione. Laonde a Padova gli diresse una lettera, nella quale dopochè gli disse di avere udito con dispiacere la sua partenza dell'Ungheria per motivi di sua salute, ben volontieri condiscese ad appagare il notificatogli deſiderio di condurſi in Oriente, dove l' aria essendo più temperata che il clima dell'Ungheria, sarebbe stata alla sua complessione più confacevole, e dove sperava, che avrebbe operato gran bene in benefizio di que' popoli. Ed affinchè fosse più autorevole la sua missione, lo iſtituì Inquiſitore anche per quelle parti. Non poterono peraltro effettuarſi que' santi disegni, che aveva ideati prima della sua partenza da Venezia: Imperocchè giunto co' suoi Compagni

gni nell' Isola di Ciprò, quivi cadde gravemente infermo, onde non gli fu permesso proseguir piú innanzi il suo viaggio. Molto si rattristò per vedersi precluso l'adito ad impiegar le sue fatiche, e sagrificar la vita per l'onore della santa Fede sotto le scimitarre degl' infedeli. Invidiò la sorte de' suoi Compagni; Rafsegnato nondimeno ai voleri di quel Dio, che avevalo riserbato ad altre imprese a benefizio della Chiesa, adorò le di lui fuperne disposizioni. In Cipro nondimeno, benchè fofse infermiccio, seguendo gl'impulsi del suo spirito apostolico, che stimolavalo ad esser sempre operoso, si affaticò per qualche mese colla sua predicazione, nel corso della quale veggendosi sempre più acciaccato, se ne tornò l'anno fusseguente in Italia.

Non era egli solito cadere in mestizia per qualunque sinistro avvenimento. Per questo male nondimeno, che era accompagnato da lenta febre, stimata indizio di etisia, molto si rammaricò, perchè prevedeva, che per esso sarebbe stato astretto ad interrompere il corso della predicazione, e renduto affatto inabile a più impiegarsi per la gloria del suo Dio, e per la conversione delle anime. A tal riflesso, che formava al suo cuore una dura piaga, caduto nella più profonda malinconia, pregò caldamente il Signore a non privarlo del merito di continuare a servirlo nel suo ministero apostolico. Questa, che era la sorgente delle sue smanie, obbligavalo ad importunare indefessamente la divina pietà per conseguire la grazia sospirata. A vedere esaudite le fervide sue preghiere, s' incamminò alla Santa Casa di Loreto, per quivi interporre la mediazione della Beata Vergine Maria presso il divin suo Figlio, ond'esser consolato nelle sue accese preghiere. Nel celebrarvi la Santa Messa, fatta che ebbe la consegrazione, in atto di rinovare fervoroso piucchè mai gli ardenti voti del suo spirito, vide comparirsi avanti la stessa Vergine Santissima, che con lieto e ridente volto domandogli, se altro bramava dal benedetto suo Figliuolo, giacchè la vena che stillava sangue, erasi rimarginata, e la febre svanita affatto. Così fu realmente, come venne afficurato dalla Madre del Signore. Divenuto quindi più vegeto nelle forze aggiunse nuove fatiche a fatiche per l'onor di Dio, e accrebbe austerità ai pristini rigori per vieppiù patire, e mortificar la carne.

Ragguagliato il Pontefice Eugenio, che l' Uomo apostolico ritornato dalle parti Orientali, trovavasi già ristabilito in salute nella Marca Anconitana, destinollo quivi Inquisitore contro gli eretici Fraticelli, i quali partiti dalla Grecia, dov' eransi rintanati fin d'allora, che egli nel 1426. avevali discacciati d'alcune Terre della me-

de-

desima Provincia, erano poscia ritornati nel 1441. ad infettarne varj altri luoghi. Si accinse a quest'impresa con quel santo impegno, e apostolico calore, che contro di essi avea già mostrato quindici anni addietro. Scoprì molte iniquità commesse da quegl' impostori, molti de' quali vestiti a guisa di pellegrini, altri fingendosi negozianti, altri soldati, che assisi su de' bravi Cavalli andavano armati di lance, e altri vestendo a guisa de' Terziarj di S. Francesco, entravano con quest' abito mentito nelle case de' semplici, pervertendone con diabolici insegnamenti il cuore. Gli riuscì di avere in mano alcuni de' loro scritti, per cui venne in cognizione, che il fantastico lor Sovrano teneva in deposito quattro mila ducati ingannevolmente strappati dalle mani delle rozze Donnicciuole, e delle semplici Vedovelle della Toscana. Vantavasi nondimeno questi menzogneri di esser poveri. Ma che tali non fossero, furono scoperti, e indi tali renduti da Braccio da Montone celebre Capitano di que'tempi. Nel saccheggio dato da questi alla Città e distretto di Recanati avendo predati cinquanta Buoi, furono comprati dal sognato Imperator de' Fraticelli, il quale nello sborso della moneta sperando, che il Capitano mosso a compassione della povertà da esso ipocritamente contestata, in dirgli con menzogna manifesta, che quel denaro era de' Frati poverelli di S. Francesco, udì da lui rispondersi, che appunto ricevevalo per ispropriare, e render veri poveri quei, che vantando somma povertà, non dovevano possedere cosa alcuna. Scoprì inoltre, che uno di essi Fraticelli intitolavasi Vescovo di Firenze, un' altro di Venezia, e altri di varie altre Città, senzachè eglino fossero legittimi Sacerdoti per non essere stati ordinati da' veri Vescovi. Scoprì ancora, che essi si chiamavano Frati di S. Francesco, quando tra loro non eravene stato alcuno di quest'Ordine seppur non fosse stato un qualche apostata. Scoprì finalmente nella severa inquisizione, che ne fece, la serie iniqua delle lor nefande sceleratezze, fralle quali contavasi quella, che mentre i sedotti Contadini coltivavano le campagne, essi commettevano nelle case de' medesimi orrende laidezze colle loro mogli e figlie.

Con quale zelo adunque operasse S. Giacomo contro sì ria gentaglia, composta solo di persone semplici, ignoranti, e di bassissima estrazione, sedotte colle false promesse, che il futuro Papa della nuova lor Chiesa sarebbe stato uno della stirpe loro, venerato poscia come santo, e riconosciuto per Pastore universale da tutto il Mondo, è facile l'immaginarlo da quanto aveva fatto contro di essi quindici anni addietro. Molti ne convertì riducendoli al grembo della Chiesa, ma moltissimi ancora de' più pertinaci ne consegnò al brac-

cio

cio secolare, affinchè fossero puniti a rigore della ipocrita, mendace, e seducente lor dottrina.

Peraltro quanto dovesse egli sofferire da tai malvaggi, e a quante loro insidie dovette essere sottoposto, ben si comprende da ciò, che accadde al B. Angiolo Camaldolese da essi trucidato, perchè perseguitava la perniziosissima lor setta. Lo stesso tentarono più di una volta far di esso lui, se la divina providenza non lo avesse miracolosamente sottratto alle mani armate de' lor sicarj. Ad alcuni di questi sborsarono essi dugento ducati, ad alcuni altri ne pagarono cinque cento, affinchè lo trucidassero, mentre cercò estirparli dalla Terra di Majolati, siccome uno de' medesimi confessò, dopo di essersi ravveduto, a Fra Giovanni d'Ascoli di lui confessore. Altri cento scudi pagarono a cert' uno di Santa Natoglia, acciocchè lo ammazzasse, mentre predicava in Rieti; e ravvedutosi poscia dell' iniquo contratto, andò a ritrovarlo pentito a Fabriano, dove ne ricevette da lui stesso, e dal Cardinal Capranica Vescovo di Fermo l' assoluzione (*a*). A fronte peraltro di tante insidie niente paventando i suoi pericoli, non desistè giammai dall' inseguirli, stimando sua gran ventura l'incontrar la morte per l'onor di Dio, e della sua santa Fede.

Mentre esercitava nella Marca Anconitana il suo impiego d' Inquisitore, portossi a Fabriano, chiamatovi a sedare i tumulti popolari suscitati da diverse fazioni, che vi regnavano a motivo delle guerre, che erano a que' tempi in questa Provincia. Niccolò Piccinino celebre Capitano dell' esercito Pontifizio, che militava a favore del Pontefice contro Francesco Sforza, in di cui potere erano già venute molte Città, e Terre della Marca, portatosi colle sue truppe presso Fabriano (*b*), domandò l'ingresso nella Terra, ma con ripulsa di quel popolo. Ragguagliato il Piccinino, che la resistenza de'

[*a*] Tutti questi avvenimenti sono narrati dallo stesso S. Giacomo nel suo Trattato contro i Fraticelli, che deve stimarsi scritto dopo il Pontificato di Niccolò V.

[*b*] Marco da Lisbona nel raccontare questo fatto nelle sue Cronache lib. 6. cap. 6. asserisce essere avvenuto sotto il Pontificato di Niccolò V., il quale fu eletto Papa nel 1447., laddove Niccolò Piccinino, come dice il Muratori ne' suoi Annali d'Italia all' anno 1444., caduto in profonda malinconia per una sanguinosa sconfitta ricevuta da Francesco suo Figlio, cui aveva lasciato il comando del suo esercito nella Marca Anconitana, morì nel 1444. in Milano, dov' era andato per ordine del Duca Filippo Maria Visconti. Egli è adunque da credersi, che questo fatto sia accaduto tra il 1441., e il 1442., nel qual tempo, come scrive esso Muratori, sollecitato il Pontefice Eugenio dallo stesso Duca di Milano a togliere la Marca Anconitana allo Sforza suo genero, fu mandato a quest' impresa il medesimo Niccolò Picciniao.

Digitized by Google

de' Fabianesi era stata consigliata in una predica da S. Giacomo, lo mandò quindi a chiamare con pretesto di aver bisogno di abboccarsi seco lui. Innocente com'era il Santo di questo fatto, prontamente si portò di buona voglia alla sua presenza. Accoltolo con volto accigliato, bruscamente gli rimproverò il consiglio ingiusto suggerito dal pulpito ai Fabrianesi a non dargli ingresso dentro il lor paese. Sorpreso egli a tal parlare umilmente rispose, non aver giammai proferita nelle sue prediche neppure una parola su tal materia. Appunto il Capitano credendo di convincerlo, fece chiamare tre de' suoi Soldati, i quali con manifesta calunnia testificarono d' esser eglino stati presenti, allorchè esso predicando lo aveva detto ai Fabrianesi. In udire il Servo di Dio tale impostura, rivolto ai menzogneri loro intimò con volto intrepido a rammentarsi, che il falso testimonio non va mai immune da gastigo, il quale però sovrastava anche ad essi. Ad onta dell' umile discolpa niente persuaso della di lui innocenza il Capitano, ordinò, che col suo Compagno custodito da una guardia a vista, fosse racchiuso in una Camera del Monistero, dov' esso abitava. Frattanto il popolo di Fabriano non veggendo far ritorno alla lor Terra il loro santo Predicatore, entrato in sospetto, e poscia assicurato del di lui arresto, incominciò a sonare le Campane all' arme, dal che sbigottito il Capitano se ne partì da quei contorni, lasciando l' innocente S. Giacomo ristretto nella sua prigione. Indi accorsi i Fabrianesi, lo ricondussero onorevolmente dentro la lor Terra, dove con segno di religiose acclamazioni fu accolto da tutto il popolo, il quale dalla mala morte, che in brieve tratto di tempo fecero i tre infelici Soldati calunniatori, conobbe la manifesta protezione, che Iddio aveva di questo fedel suo Servo.

CAPO XIV.

Il Pontefice Eugenio manda S. Giacomo suo Nunzio Apostolico nel Patriarcato, e Provincia di Aquileja. Passa mirabilmente il fiume Pò sopra il Mantello.

Morto che fu l'Imperatore Alberto, lasciò incinta Elisabetta sua moglie, la quale diede poscia alla luce Ladislao, che dopo quattro mesi fu incoronato Re d'Ungheria sotto la tutela di Federigo III. succeduto nell'Impero al suo Fratello Alberto. Ciononstante per opera di alcuni Grandi de' più potenti Ungheri, Uladislao fratello di Casimiro Re di Polonia si usurpò la Corona di Ungheria, e s' impadronì del Regno. Facil cosa ella fu, che per questa causa si eccitassero colà infinite dissensioni. Amu-

Amurat II. Imperator de' Turchi stimolato da tai discordie, stimò esser quello il tempo favorevole da impugnar le armi contro gli Ungheri, e soggettarli intieramente al suo dominio. Ma andò fallito il suo disegno, perchè sconfitto nel 1442. dal valoroso Unniade Principe di Vallacchia, e Capitano di Uladislao non solo il di lui poderoso esercito, ma anche quello, che comandato da altro suo Duce andava saccheggiando, e imposessandosi della Dacia, ricuperò quindi quanto aveva egli tolto al Regno di Ungheria. Irritato per tai sconfitte il feroce Amurat, e vieppiù eccitato dalle nuove dissensioni, che suscitaronsi l'anno susseguente in Ungheria dopo la morte della vedova Regina Elisabetta, determinò vendicarsi del fiero acciacco riportato dal prode Unniade. Fece quindi un preparativo sì formidabile, che minacciava l'eccidio di tutta la Cristianità.

Giunte all'orecchio del Pontefice Eugenio sì strepitose, e sì infauste notizie, adoperò ogni mezzo per riconciliare gli animi degli Ungheri dissidenti, i quali in vista delle imminenti sciagure ridottisi in calma, raunarono anch' essi un poderoso esercito, alla cui testa postosi lo stesso Unniade, in sei battaglie, che in Bulgaria presso la Città di Sofia diede nello stesso giorno alle armate turchesche, ne uscì sempre vittorioso, con farne ogni volta stragi veramente sanguinose. Allora fu, che umiliata l'albagia del feroce Amurat, domandò e ottenne dagli Ungheri una triegua di dieci anni.

Non fidandosi il Pontefice de' patti di questo barbaro, il quale dubitava, che rottili capricciosamente, avesse tentato invadere improvisamente le terre de' Cristiani, non volle perdere quindi tempo a raunar soccorsi per la Cristinità, e far sì, che ad ogni movimento delle armi turchesche avesse ella forze da resistere ai nimici del nome cristiano. Perlaqualcosa siccome aveva destinati Uomini gravi e sperimentati a diversi Principi di Europa per indurli ad apprestare ajuti per lo stesso effetto, così inviò alcuni Frati Minori della Regolare osservanza in varie parti dell'Italia. Fra questi uno fu S. Giacomo da lui mandato nel 1443. unitamente al Beato Alberto da Sartiano in qualità di Nunzio Apostolico nel Patriarcato, e Provincia di Aquileja. Molto egli quivi coadjuvò coll' opera e colla sua predicazione, risvegliando sentimenti cristiani nell' animo di quei popoli, i quali oltre l'offerta di grosse somme di danaro esibirono anche la vita e il proprio sangue per difesa della Cristianità, e della cattolica Religione.

In questo viaggio fatto dal Servo di Dio credesi avvenuto un maraviglioso prodigio. Doveva egli passare il Po, il quale nascendo nel Piemonte, dopo di avere attraversata una gran parte dell' Italia, e ri-

Digitized by Google

ricevendo le acque di molti altri fiumi, va a scaricarsi per parecchie foci nel golfo di Venezia, è però il più grande, e il più considerabile fiume di tutta l' Italia. Pregò un Barcajuolo a tragittarlo col suo Navicello all'altra sponda di questo turgido e spazioso fiume. Uditosi da colui, che il trasporto doveva essere senza mercede attesa la di lui povertà, che rendevalo inabile a pagare l'occorrente danaro, ricusò usargli tal carità. Replicando egli, che non avea moneta proibitagli dal suo Istituto, rispose disprezzante esso Barcajuolo, che non pagandolo della fatica non l'avrebbe mai ricevuto nel suo Navicello. Ammirando il Servo di Dio la di lui durezza, nè sapendo a qual partito appigliarsi per proseguire il viaggio, riposte le sue confidenze in quel Dio, che sa operare stupende cose a benefizio de' suoi Servi, che sono impegnati per la glorificazione del suo santo Nome, si rivolse al Compagno, interrogandolo se credesse con viva fede, che quel Dio, che comanda alle acque, ai venti, che calma le tempeste, e che colla sua onnipotenza passeggia sopra i mari, avrebbe potuto trasportare anch' essi per vie mirabili al lido opposto? Udito rispondersi da quello, che lo credeva fermamente, e che teneva per indubitato niente essere a Dio impossibile, spase pien di confidenza il proprio mantello sopra le acque: Indi preso per la mano il Compagno, entrarono amendue nel fiume implorando colle mani giunte, e cogli occhi rivolti al Cielo il Divin soccorso. Qual propizio venticello suole spingere un Naviglio tralle onde, così l' onnipotenza dell' Altissimo movendo tralle acque del rapido fiume il mantello galleggiante, su cui posava il piede immobile del suo Servo S Giacomo, e quello del di lui Compagno, li trasportò in brievi momenti all'altra banda del fiume, senzache fosse punto bagnato il mantello, che aveva lor servito di naviglio. Quei, che dal lido furono spettatori di tal prodigio, altamente ammirati gridando *miracolo! gran miracolo!* glorificarono Iddio sempre ammirabile ne' suoi santi Servi.

CAPO XV

Predicando S Giacomo nell'Umbria s' incontra con S. Bernardino da Siena incamminato all Aquila - Nell' atto ch' egli predica in Todi, Iddio gli rivela la di lui morte seguita pochi giorni dopo. Portatori indi all' Aquila nel maneggiare il di lui santo Corpo resta liberato dal tremor delle mani: E nel pubblicarne le glorie alla presenza di folto popolo, gli si vede scendere sopra il capo una Stella.

Compiuta che ebbe felicemente S. Giacomo la sua Nunziatura nella Provincia di Aquileja, diresse il suo viaggio alla volta dell'Umbria,

bria, dove sapeva, che annidavansi alcuni avanzi degli eretici Fraticelli. Parecchi in abito mentito di Terziarj Francescani ne ritrovò in Perugia. Parte di costoro fu fatta da lui arrestare, e punire colle pene della santa inquisizione, e parte fuggendo il furore de' Perugini, che l' inseguirono coi sassi alla mano, corsero a rintanarsi in più rimoti nascondigli, temendo di essere scoperti, e caduti nelle mani del zelante Inquisitore incontrare la stessa sorte de' lor seguaci.

Intanto S. Giacomo ragguagliato, che nel divoto Convento de' Frati Minori posto in mezzo al Lago Transimene circa nove miglia distante da Perugia era giunto S Giovanni da Capistrano, e dove fra pochi giorni dovea arrivarvi anche S. Bernardino da Siena, vi si portò ancor esso, desiderosissimo qual' era di abboccarsi col primo, e di rivedere il secondo già stato suo Maestro. Trovandosi in detto luogo fortunato questi tre gran lumi di santità, egli è facile l' immaginare quai fossero state le conferenze loro. Altro non ci dicono gli Storici, che eglino trattarono della conversione delle anime, e dell' avanzamento dell' Istituto della Regolare Osservanza dell' Ordine. Ma avranno benissimo anche parlato degl' immensi vicendevoli acquisti, che avevano fatti a Dio coll' apostolico lor ministero, de' patimenti sofferti in tanti disastrosi viaggi, de' gran pericoli passati per l' onore della santa Fede cattolica; e santamente congratulandosene l' uno coll' altro, avranno rendute divotissime grazie al supremo datore di ogni bene.

Egli è certo peraltro, che in questa circostanza avendo veduto S Bernardino molto acciaccato di salute l' affaticato S. Giacomo, interponendo la sua autorità di Superiore, comandogli, come aveagli fatto molti anni addietro, a mitigare alquanto i rigori da lui tuttavia serbati per macerar la carne, onde potesse conservare la salute corporale in benefizio delle anime, e in servigio della Chiesa.

Tre giorni si trattennero uniti questi tre gran Santi nel divoto Convento del Lago Transimene, e indi tutti tre ne partirono lo stesso giorno. La sera innanzi avendo S Giacomo ricevuta una lettera del Pontefice Eugenio, con cui ordinavagli a condursi a Todi per predicarvi, andò immantinenti a farne partecipe S. Bernardino, da cui come vero ubbidiente volendo congedarsi con riceverne la benedizione, fu da esso confortato ad adempiere con profitto l' ubbidienza ingiuntagli. Saliti la mattina susseguente coi rispettivi lor Compagni in una picciola Barchetta, licenziossi l' un dall' altro, incamminandosi S. Bernardino all' Aquila Città del Regno di Napoli, S. Giovanni da Capistrano alla volta di Sicilia, dov' era stato destinato dal Pontefice Eugenio Nunzio Apostolico al Re Alfonso, e S Giacomo verso Todi.

Nel

Nel 1444. quando appunto fu mandato questo Santo in quella Città, era essa in gran disordine a motivo delle fazioni suscitatevi dalle guerre altrove accennate. Calmò sì bene gli animi dissidenti di quei Cittadini, che li ridusse a perfetta unione. Mentre predicava la sera dei 20. Maggio nella pubblica Piazza, interrotto verso la metà del ragionamento il suo dire, restò estatico quasi alienato da sensi, senza parola in bocca, e senza moto rimasto immobile cogli occhi fissi guardando il Cielo. Restò in tal positura per buon tratto di tempo, ammirando ognuno quello spettacolo senza saper che fosse. Riscosso finalmente dall'improviso rapimento, e ritornato in se stesso disse esclamando al numeroso uditorio, che in quell' ora era rimasta estinta una Stella luminosa dell'Italia, e che era caduta una gran colonna della Chiesa. Compì poscia il suo ragionamento, dopo del quale raccoltosi nella solitudine della sua cella, si pose in orazione, esalando infocati sospiri, e tramandando dagli occhi copioso pianto. Indi chiamato uno de' suoi Compagni, lo interrogò che cosa ne fosse del suo buon Padre Bernardino? Rispondendo questi di non saperlo, egli soggiunse pien di rammarico. *Ahi Fratello? Esso è già passato all'altra vita, e già se n' è volato alla gloria del Paradiso.* In quel rapimento di spirito, cui era stato elevato alla metà della sua predica, Iddio gli rivelò la morte preziosa del suo caro Amico S. Bernardino, e il felice di lui passaggio agli eterni godimenti del Cielo.

Dopochè ebbe annunziata al suo Compagno la morte di questo Santo, cominciò a piangere dirottamente, così esclamando fra singulti, e lagrime: *O mio buon Padre? Come voi ciò faceste mai? Nel separarvi da me diceste, che andavate al Regno: Io intesi il Regno di Napoli, e voi siete andato al Regno de' Cieli, lasciando me carico di anni, d infermità, e di miserie in questa valle di lagrime. Deh! pregate per me il Signore, e non vogliate del tutto abbandonarmi.*

Calmato che ebbe l' innocente pianto, sentì un' impulso, che stimolavalo a portarsi all' Aquila per baciare in segno di venerazione il sagro Corpo del defonto suo Padre, Maestro, e Amico, pria che fosse riposto nel Sepolcro. Intraprese pertanto il viaggio verso l'Aquila, e per istrada incontrò due de' suoi Frati, i quali a nome del Vicario di quella Provincia, e de'Signori della Camera Aquilana andavano ad invitarlo a portarsi colá per la morte occorsavi di S. Bernardino.

Ricevuto in quella Città con distinzione di onori e di rispetto, udendo la gran copia de'miracoli, che Iddio quotidianamente operava per i meriti del sant'Uomo defonto, si accostò a venerarne le sa-

sagre spoglie, che baciò e ribaciò riverente, bagnandole di lagrime portategli dal cuor sugli occhi piucchè dal cordoglio di aver perduto sì amabil Padre dal giubilo divoto in vederlo cotanto glorificato dal Signore. Giacchè il di lui sagro Corpo restò insepolto per ventisette giorni, ebbe S. Giacomo tutto il comodo di toccarlo, e maneggiarlo. Pativa egli di un'abituale tremor di braccia e di mani, che servivagli di gran molestia spezialmente nel celebrare la santa Messa: ma al contatto di quel sagro Corpo ne restò prodigiosamente liberato. Così un Santo sovvenne l'altro, e un'amico defonto beneficò l'altro amico vivente.

Iddio peraltro volendo glorificare in questa circostanza anche il suo Servo S. Giacomo, come avea già fatto cinque anni addietro col defonto S. Bernardino, rinovò nella di lui persona lo stesso prodigio renduto manifesto alla popolazione aquilana. Mentre S. Bernardino erasi portato all'Aquila, questa Città infelice era caduta nel colmo della desolazione per le ostilità fin da qualche tempo insortevi. Sebbene queste sembrassero inestinguibili, pure nella lieta e fortunata circostanza di esser colà seguita la preziosa morte di esso Santo, rimasero sedate le primiere sedizioni. Celebrati nondimeno con solenne pompa, e con universale godimento i di lui funerali, tornarono a suscitarsi le primiere non ben estinte dissensioni, le quali erano state la cagione di molte uccisioni di persone non sol plebee, ma anche nobili e primarie della Città. Sicchè mossa la plebe a nuova sedizione contro i Senatori Aquilani, ne processò alcuni: e tant'oltre giunse il prepotente suo furore, che fattili arrestare senza ammettere difesa alcuna, ne emanò precipitosamente la sentenza di morte. Faceva veramente orrore il vedere que' Maggioraschi, uomini tutti nobili e primarj della Città condotti quai malfattori al supplizio. S. Bernardino peraltro, il quale avea pacificate coll'apostolica sua voce tante Città d'Italia, mentr'era vivo, non permise l'esecuzione di un'eccidio quanto crudele altrettanto ingiusto in quel luogo, dov'era esso morto di fresco: imperocchè mentre il carnefice stava per vibrare il colpo della mannaja sopra que'meschini, che gli stavano d'avanti bendati negli occhi, e col collo già incurvato, s'udì per aria una voce come di un fanciullo, che così gridò: *Desistete dal versare il sangue innocente: ma ratto correte alla Chiesa di S Francesco, dove troverete in abbondanza quel sangue, di cui siete cotanto sitibondi.* A queste voci uscite da un labbro invisibile atterrito il carnefice, sospese il colpo della scure: e la plebe facinorosa spaventata per la sua malvaggia risoluzione diresse tosto il passo frettoloso alla Chiesa di San Francesco, dove con estremo suo stupore vide, che dalle narici dell'estin-

l'estinto corpo di S. Bernardino usciva come da due fonti in tanta abbondanza il sangue, che aveva empita tutta la cassa, dove insepolto era esso racchiuso; tantochè galleggiando quel asgro Cadavere nel proprio sangue, oltre averne inzuppata la veste, aveva anche dischiuso per la gran copia il coperchio, che si trovò sollevato, uscendone però all'intorno anche fuori alcuni rivi, che scorrevano per terra. Allora soltanto cessò il sagro Corpo di versare quel sangue miracoloso, che conosciutasi dalla plebe l'ingiustizia crudele da se commessa in aver condannati al supplizio que' Nobili innocenti, domandò a Dio perdono e misericordia, pentita del misfatto enorme.

Da questo avvenimento prodigioso prendendo S. Giacomo argomento di predicare al popolo aquilano la pace e la pubblica tranquillità, che da Dio venivagli intimata con un segno sì chiaro e manifesto, ne stabilì con più sodezza la riconciliazione, e l'amistà perfetta. In questo stesso ragionamento, ch'egli fece al numeroso popolo concorso nella piazza del Convento di S. Francesco pubblicando le glorie, le virtù, la santità, e i prodigj da Dio operati sotto gli occhi loro per i meriti del suo gran servo Bernardino, come a questi già una volta, così a lui scese quivi sopra il capo una stella luminosissima, che illustrandone col suo fulgore tutta la persona, fecelo quindi comparire come un'astro celeste. Stupefatti i numerosi circostanti alla veduta di questo nuovo prodigio, vennero in cognizione, e lo dicevano infra loro, di avere nella lor Città due Santi, l'uno defonto, e l'altro vivo; quello glorioso in Cielo, e questo ammirabile in Terra.

CAPO XVI.

Predica S. Giacomo con gran profitto nella Valle Spoletana. Invitato a Fuligno ne riconcilia il popolo dissidente. Predicando in Camerino converte, e ammette al suo Istituto il B. Giorgio Albanese.

Dopochè S. Giacomo ebbe venerate le sagre spoglie del defonto suo Maestro S. Bernardino, e dopo di averne promossa la divozione nei Cittadini Aquilani, s'incamminò alla sua nativa Provincia della Marca. In passando per l'Umbria, era pregato dai Vescovi, e dai Pubblici delle Città e delle Terre ad amministrare alle rispettive popolazioni la divina parola. Predicò prima in Rieti, poi in Terni, e dopo altri luoghi nella Città di Spoleto, ascoltato per ogni dove dai popoli come un'altro Apostolo. Mentr'era in quest'ultima Città fu invitato a predicare in Fuligno, dove nel 1445 regnavano, come in Todi, infinite dissensioni, che sembravano inestinguibili. Tanto disse peraltro, e tanto pe-

Digitized by Google

perorò colla sua evangelica persuasiva, che indusse quei Cittadini a deporre il conceputo livore, e con mutui amplessi di reciproca benevolenza li obbligò a perfetta pace.

Passò indi a Camerino chiamatovi dal Duca Varano per predicare in quella Città, e riportar da lui salutari consigli. Quivi acquistò al suo Istituto Giorgio Albanese, di cui non sarà fuor di proposito il descriver la guisa, colla quale fu da Dio chiamato alla Religione di S. Francesco, e che fu poscia un de' compagni di esso S Giacomo. Militava egli nelle truppe di Francesco Sforza, divenuto possessore, come già fu detto, di quasi tutta la Marca Anconitana concedutagli in Vicariato sua vita naturale durante fin dal 1434. dal Pontefice Eugenio, il quale lo avea anche dichiarato Gonfaloniere della Chiesa Romana: ma poi nel 1443 privatolo di questo titolo, e dichiaratolo ribelle, dopo varie vicende fece ogni sforzo per ispogliarlo del dominio di quella Provincia, assistito dalle armi del Re Alfonso, e indi da quelle di Filippo Maria Visconti Duca di Milano, e genero di esso Sforza. Mentre gli eserciti nimici erano occupati chi in difendere, e chi in invadere le Terre, accadde, che ricuperato dalle armi dello Sforza un Castello nelle vicinanze di Ripatransone, già caduto in potere delle truppe inimiche, fu permesso dal Capitano a suoi Soldati di saccheggiarlo.

Essendo state a caso rinvenute da Giorgio in una casa due bellissime Fanciulle di nobil nascita ivi ritenute da una lor Zia per essere ben' educate, si sentì egli impulso a preservarle da ogni insulto dalla sfrenata soldatesca con prenderle in sua custodia. Perlaqualcosa nel dividersi fra i Soldati le sostanze ivi depredate, esso di nient' altro si curò fuorchè di riportare intatte le due Donzelle ai Genitori, che erano nella Terra di Ripatransone. Ottenutone il permesso dal Capitano, mentr'era incamminato colle medesime a quella volta, ebbe molto che fare per resistere alla violenza de' Soldati, che per istrada volevano rapirgli le Fanciulle: ma ad onta de' validi loro sforzi superati non senza riportarne più ferite nella zuffa; le ricondusse, e le consegnò illese ai Genitori (*a*).

Av-

(*a*) Il Vaddingo riferisce questo fatto ne' suoi Annali nel 1437. Non poteva esser ciò seguito in tal tempo, perchè San Giacomo, com' egli stesso scrive, era allora in Ungheria, e non in Italia; onde dee stimarsi essere piuttosto avvenuto nel 1445., allorchè appunto, come si legge negli Annali di Lodovico Antonio Muratori, il Pontefice Eugenio volendo ricuperar le Terre della Marca già cedute in Vicariato al Conte Francesco Sforza, mosse le armi contro lui, assistito com' era dal Duca di Milano, e dal Re Alfonso.

Digitized by Google

Avvenne poscia di lì a non molto, che come sogliono portare le vicende militari, fu fatto Giorgio prigioniero dall'esercito nimico, e condotto nella Terra istessa di Ripatransone fu condannato a morte: mentr'era portato al luogo del supplizio, incontratesi a caso le due medesime predette Fanciulle, le quali riconosciuto per quel desso, ch'era stato il pio e forte difensore della lor verginale pudicizia, impetrarongli colle lagrime, colle suppliche, e colla mediazione de' parenti la grazia della vita.

Campato ch'ebbe Giorgio da questo pericolo, determinò non andarne incontro ad altri nello stesso mestiere di militare, ma ritirarsi bensì dal Mondo, ove non si trovano che pericoli di perdere colla vita temporale anche l'eterna. Avendo però saputo, che S. Giacomo allora predicava con molto grido, e con gran profitto delle anime in Camerino, subito intraprese per colà il viaggio. Giunto di notte vicino alla Città, si sentì arrestato il cammino da una gran catasta di pietre, che a guisa di muraglia attraversava la strada. Illuminato da Dio, conobbe esser quello un muro fabricato dal Demonio per ritirarlo dalla santa risoluzione, che aveva in animo d'intraprendere: onde fatto in esso il segno della Croce, tosto svanì l'ingannevole edifizio.

Udì più volte a predicar S. Giacomo, e penetrato dai di lui santi insegnamenti, si presentò ad esso, ai cui piedi genuflesso dopo di avergli esposte le sue vicende passate col Mondo e col Demonio, pregollo istantemente ad ammetterlo in qualità di laico al di lui Istituto. Intendendo il Sant'Uomo per un lume celeste i gran progressi, che nello stato di religioso avrebbe fatti nella via di Dio, ne approvò la vocazione, e lo ammise all'Ordine, divenuto poscia un perfetto contemplativo, tantochè dall'anno del noviziato fino al corso di cinquant'anni, non essendo stato mai solito tornare a riposare dopo il Mattutino, orando sino all'aurora ad imitazione dello stesso S. Giacomo, era sovente ritrovato dai Religiosi estatico, alienato da' sensi. Per le molte sue virtù fu tenuto in gran pregio dal medesimo S. Giacomo, che in parecchi suoi viaggi lo elesse per suo Compagno. Oltre il dono di un celeste giubilo di cuore, che allora spezialmente provava più soave, quando udiva cantarsi in Coro il cantico *Magnificat anima mea Dominum*, alle quali parole rapito dolcemente in ispirito, restavasi immobile per lungo tratto di tempo anche dopo il Vespero, meritò la grazia singolare di essere assicurato dallo stesso Gesù Cristo, che il suo nome era già scritto nel libro della vita, come unitamente a S. Giacomo avevalo predetto il moribondo Beato Gabrielle d'Ancona.

CA-

Digitized by Google

CAPO XVII.

Dichiarato S Giacomo dal Pontefice Niccolò V. Vicario Provinciale della Marca, è istituito per la terza volta Inquisitore contro i Fraticelli da esso finalmente esterminati. Sue premure per la Canonizzazione di S. Bernardino. Dopo di aver predicato in Matelica è insidiato a morte; ma vien protetto dalla Beatissima Vergine. Edifica alcuni Conventi nella Marca.

Essendosi già propagato, e oltre modo accresciuto l'Istituto della Regolare Osservanza in tutta l' Italia, per i meriti sempre grandi dell' insigne predicatore S. Bernardino da Siena, e per l'odore di Santità, che spargevano in ogni luogo i suoi Religiosi, quei segnatamente, che erano celebri Ministri Apostolici, fra quali contradistinguevansi i coetanei S. Giovanni da Capistrano, e S. Giacomo della Marca, fu conosciuto troppo necessario dai Romani Pontefici Martino V., ed Eugenio IV., che il medesimo Istituto fosse governato dai propri Superiori, che in qualità di Vicarj presiedessero nelle Provincie d' Italia a quei cinque mila Frati, e più della Regolare Osservanza, che erano sparsi nei dugento e trenta Conventi (*a*) da essi abitati. Così il novello Pontefice Niccolò V. ad imitazione de' due predetti suoi antecessori, de' quali ereditò la premura, il zelo, e la protezione di esso Istituto, costituì S. Giacomo di propria autorità Vicario Provinciale nella Marca.

Suo disegno fu non solo perchè fornito com' era il Servo di Dio di somma carità, di un' ugual prudenza, e di una pari discrezione, governasse, come realmente fece, quei Religiosi della regolare osservanza più colle sue dolci maniere, che coll' autorità del comando: Ma inoltre lo promosse alla carica di Superiore di essa Provincia, affinchè coll' esercitare il suo ministero potesse più facilmente in

[*a*] Questo numeroso accrescimento de' Conventi o fabbricati di nuovo nell' Italia, o passati ai Frati Minori della regolare osservanza seguì nel corso di 40. anni in circa, quanti appunto ne passarono dall' ingresso nell' Ordine di S. Bernardino fino alla sua morte. Così si legge nella sua Leggenda, o sia Vita che stimasi descritta dal suo Discepolo S. Giovanni da Capistrano: *Cum diebus ingressus Religionis ejusdem S. Bernardini fo-rent viginti parva loca per eosdem Fratres* (de Observantia) *inhabitata, in hora sui obitus multiplicata fuerant nostra loca etiam in Italia numero 130: Fratres autem ultra quinque millia in humanis etiam hodie gratum exibentes Domino famulatum . . . . qui tempore, quo S. Bernardinus Religionem ingressus est forent in Italia forsan vix 130 Fratres ejusdem Ordinis de Observantia nuncupati.*

Digitized by Google

in trasferirsi da un luogo all'altro rinvenire i settarj Fraticelli, che erano tornati ad ergere il trono della loro miscredenza nella Marca Anconitana. Premendo grandemente a questo zelante Pontefice di estirpare affatto una volta tal ria gentaglia, non istimò mezzo più efficace, che prevalersi dell'opera di S. Giacomo, come avevano già fatto due altre volte i due suoi predecessori. Lo istituì pertanto nuovamente Inquisitore contro i predetti eretici, rinovandogli la pristina plenaria potestà di procedere con tutt' i rigori del braccio secolare a codannare a severissime pene quei, che avessero ricusato di abbiurare la setta perniziosissima.

Non restò difatto inoperosa la potestà conferitagli. Scorse la Provincia; e dovunque sapeva, che fosse annidata tal ria gentaglia, dopo di averne condannata la setta nelle pubbliche prediche, che sempre premetteva per ravvedimento de' colpevoli, usava ogni misericordia a quei, che pentiti tornavano al grembo della Chiesa, siccome all'opposto facendo arrestare i pertinaci ordinava ai Giudici dei luoghi, che li punissero con gastighi anche estremi.

In questa terza volta, come era seguito nelle altre due, un gran numero di costoro ravveduti alle prediche di lui ne produce il Santo da Capistrano suo compagno nell'uffizio d' Inquisitore in una lettera da esso scritta al Cardinal Filippo fratello del Pontefice Niccolò: E molti condannati alle fiamme ne individua lo stesso S. Giacomo nel suo Trattato contro i Fraticelli scritto dopo il 1450. per confutare il libello infame da essi già composto e pubblicato contro il Pontificato Romano, e contro l' Ecclesiastica Gerarchia (*a*). Si narra in esso Trattato, che nel 1449. in Fabriano, dov'erasi portato lo stesso Pontefice Niccolò per evitare i pericoli della peste, che in tal'anno era in Roma, fece bruciar vivi alcuni de' più pertinaci di essi eretici Fraticelli, il fetor de' quali durò ben per tre giorni, e fu da lui stesso udito fin dal suo Convento. Dopo esercitata questa giustizia predicando egli dirimpetto alle ceneri de' miseri abbrustoliti, tutto il rimanente de' settarj piangendo con vera contrizione gl' inganni e il proprio errore fu restituito alla comunione della Chiesa. Uno segnatamente vi fu tra quegl' infelici, chiamato Chiuso Fabrianese, depositario dei danari, che i Fraticelli tenevano ammucchiati, il

L quale

(*a*) Alcuni pezzi di esso Trattato si leggono nel Vaddingo *ad an.* 1416. *num.* 5. In conferma di quanto scrisse S. Giacomo nel medesimo Trattato intorno a quello che questi operò contro i Fraticelli, riporta lo stesso Vaddingo *ad an.* 1449. *num.* 10. la testimonianza di S. Antonino, il quale 4. *part. Theologiæ tit.* 11. *cap.* 7 §. 6. scrisse così: *Multi pertinaces in dicta opinione fuerunt combusti anno* 1449. *Fabriani*.

quale mostrò tanta pertinacia nella sua eresia, che non volle in conto alcuno ravvedersi. Senza invocare pur una volta i sagrosanti Nomi di Gesù e di Maria, o di alcun Santo in suo ajuto, che gl'impetrasse da Dio pietà e perdono de' proprj falli, ripeteva intrepido a guisa di un disperato, o di un'insano, che il fuoco non avrebbe mai potuto abbruciarlo. Posto per tre giorni alla pruova con essergli stato approssimato diverse volte alle carni il fuoco, affinchè sentendo il tormento delle fiamme, mutasse consiglio, e si ravvedesse, restò sempre ostinato nella sua malvaggia opinione, finchè fu poi alla fine comandato, che fosse arso totalmente. Insomma tanto si adoperò questo Santo e col suo zelo, e colla sua predicazione, e collo scritto contro di costoro, che parte di essi o spontaneamente ravveduti, o pertinaci gastigati colla forza, furono finalmente da lui esterminati quasi del tutto nella Provincia della Marca.

In questo istesso incontro mostrò S. Giacomo unitamente a S. Giovanni da Capistrano le sue premure presso il Pontefice Niccolò, affinchè sollecitasse la sospirata Canonizzazione del prediletto suo Maestro S. Bernardino. Promise il Pontefice d'effettuarla nella Pentecoste dell'anno venturo, premendo anche a lui di glorificare un Santo, ch' era stato l'apostolo dell' Italia, meritevole però de' supremi onori.

Partito S. Giacomo da Fabriano, in passando per Matelica, Città discosta da Fabriano non più di sette miglia, vi si fermò per alquanti giorni a predicare la divina parola. Declamò per divino istinto con tanta energia di evangelico zelo contro un vizio nefando, che a coloro, i quali n' erano rei predicendo un gastigo simile a quello, con cui furono puniti dall' ira del Cielo gli abitatori della scellerata Pentapoli, inorriditi tutti gli ascoltanti detestavano tremanti un eccesso cotanto abominevole. Uno vi fu tra essi, il quale essendo colpevole di tale scelleratezza credeva, che il Santo parlasse per lui solo, e non per altri. Perlaqualcosa istigato dal Demonio venne in determinazione di farne la vendetta con ammazzarlo. Aspettò pertanto il giorno ad esso noto della di lui partenza; ed impostatosi avanti giorno presso a una Cappella posta in distanza di mezzo miglio incirca dalla Città, attendeva coll'arme in mano il di lui arrivo per eseguire il colpo già meditato. Poco prima che il Santo giugnesse in quel luogo, l'Immagine della Madre di Dio, che ivi veneravasi, e che tuttora vi si venera, quasichè non fosse dipinta, ma vivente, indirizzando con volto irato il guardo bieco verso quello sciagurato, con un tuono di voce tremenda così gli disse: *Che fai tu quì malvaggio innanzi la mia presenza? Vuoi forse uccidere il Ser-*

vo

Digitized by Google

vo mio, e del mio Figliuolo? Come se quella voce fosse stata un orribil tuono accompagnato da un fulmine, cadde tosto colui per lo raccapriccio tramortito a terra, passando frattanto indi a poco il Servo di Dio senza essere nè veduto, nè offeso dal suo inimico.

Trovato la mattina dai passaggieri quell' uomo infelice disteso a terra come morto, fu da essi trasferito in un ospedale dentro la Città, dove fu obbligato trattenersi per piú di tre mesi, finchè sufficientemente riavutosi dal terrore incussogli dalla spaventosa riprensione della Madre di Dio, ebbe forza a condursi alla presenza del Sant' Uomo dimorante allora nella Città di Fermo, dove prostrato a' di lui piedi, piangendo dirottamente gli domandò perdono del suo peccato. Ignorando esso qual fosse questo peccato, per cui implorava pietà e perdono, gli espose tra lagrime e singulti il seguito avvenimento, il di cui racconto uditosi con somma pacatezza dal Servo del Signore, poscia lo abbracciò; gli perdonò, lo ammonì con dolci parole, e infine lo consolò ancora, ringraziando intanto la pietosissima Regina del Cielo per averlo liberato dalla morte.

Stimolate alcune Città, e Terre della Marca dalla divozione, che avevano all'apostolico S. Giacomo, e dal buon'odore di santità, che spargevano ovunque erano domiciliati i suoi Frati Minori della Regolare Osservanza, fecero ad esso, ch' erane Superiore, premurose istanze di fabbricar per loro nuovi Conventi, sperando, che le rispettive popolazioni fossero per riportarne spirituali vantaggi. Il primo Convento fabbricato nella Marca ad intuito di questo Servo di Dio, fu quello della Terra del Massaccio non molto discosta dalle falde del Monte Sanvicino verso la parte di Oriente. Dopochè egli ebbe espurgato unitamente a S. Giovanni da Capistrano nel 1426. quel paese dalla setta pestilenziale de' Fraticelli, stabilì il Pubblico di edificare un Convento, dove i di lui Frati come in una Rocca vegliassero alla custodia di quella popolazione per custodirla da ogni nuova incursione di tai frodolenti nemici della Cattolica Religione. Nel 1449., e nell'anno susseguente a contemplazione del medesimo San Giacomo furono edificati quei di Cingoli, di Fermo, di Monte Prandone sua pratria, di Recanati (*a*), tutti a spese delle rispettive Comu-

(*a*) Stimò il Gonzaga *de Orig. Seraph. Relig. Franc. Tom. 1. part. 2. de Prov. March. pag.* 213. che oltre i predetti cinque Conventi fosse stato edificato nel 1439. dalla Comunità di Osimo quello della Santissima Nunziata a contemplazione di S. Giacomo. Così similmente in un MS. Osimano lasciato dal Canonico Flaminio Guarnieri col titolo di *Miscuglio* si legge „ che nel 1439. essendo Papa Eugenio IV. fu eretto il Convento della Nunziata vecchia di Osimo, e alla presenza di Fra Jacopo da Monte Prandone, *e di Fra Ga-*

munità, divotissime quali erano di lui, egualmentechè amantissime del suo Istituto. Dee nondimeno eccettuarsi quello di Recanati, il quale fu edificato dalla pia munificenza di Niccolò d' Aste Vescovo di essa Città. Lo stesso S. Giacomo gliene presentò delineata la struttura, destinando a prefiedere alla fabbrica il religiosissimo Nobil Uomo Pier Niccolò Leopardi, costituito poscia nel 1457 dallo stesso S. Giacomo Sindaco Apostolico dei Religiosi di quel nuovo Convento, la cura del quale è stata poscia perpetuata dopo il corso di quasi tre secoli e mezzo fino agli odierni discendenti di quest' illustre Famiglia; stata sempre amantissima e beneficentissima dei Religiosi di esso Convento, felicitata però dal Cielo per intercessione di S. Giacomo con effluenza di larghe benedizioni.

CAPO XVIII.

S. Giacomo interviene alla Canonizzazione di S Bernardino. Si licenzia da S Giovanni da Capistrano chiamato dall' Imperator Federigo in Germania. Ed egli ragguagliato, che gli Eretici Manichei erano tornati ad infettar la Bosnia, richiede, e ottiene di ritornarvi la terza volta. Passa per l' Albania, dove predicando con gran profitto opera molti prodigj In Ragusi predice un prodigioso avvenimento di due Angioli di legno da lui fatti collocare per ornamento dell' Altare nella Chiesa del suo Ordine.

Correva l'anno 1450. allorchè Niccolò V. intimata di già la celebrazione del solenne Giubileo a tutto il Mondo Cattolico, accorse da tutti i Regni della Cristianità a conseguire il tesoro delle Indulgenze un' infinità di Pellegrini, tantochè tutte le strade dell' Italia erano piene di gente, che mossa da spirito di religione, e di penitenza era a gran folla incamminata alla volta di Roma (*a*). In que-

Gabrielle d' Ancona Vicario Provinciale fu piantata la Croce ne' beni di Giovanni Dolfi, e di Pier Leopardo Ricci „. All'affertiva di questo MS. noi ci appoggiammo per provare nel Discorso Apologetico scritto, e impresso in Ancona nel 1789., che il B. Gabrielle fu d' Ancona, e fu discendente della Nobil Famiglia Ferretti; ma non già per provare, che il Convento di Osimo fu eretto alla presenza di S. Giacomo; lo che, come osservò anche il Vaddingo ad an. 1439. num. 44., non potè essere avvenuto, perchè in tal'anno, egli era in Ungheria; e in Italia non tornò se non nell'anno susseguente 1440. siccome fu detto nel Cap. XIII.

[*a*] Quantunque la celebrazione del Giubileo, detto comunemente l'Anno Santo, fosse stabilita nel 1300. dal Pontefice Bonifazio VIII. nel termine di ogni cent'anni; nondimeno a petizione del popolo Romano fu ridotto da Clemente VI. dimorante in Avignone a ogni cinquant'anni; e perciò anche questo del 1450 fu assai solenne, e molto frequentato. Ap. Sandini in Vit. Rom. Pont. part. 2. pag. 956.

Digitized by Google

questa tanto celebre circostanza di tempo appunto determinò esso Pontefice di aggregare solennemente al catalogo de' Santi il gran Servo di Dio Bernardino da Siena per renderne vieppiù glorioso il Nome in faccia, per così dire, di tutto il Mondo.

S. Giovanni da Capistrano Vicario Generale allora de' Frati Minori della regolare osservanza tostochè fu assicurato unitamente a S. Giacomo dal medesimo Pontefice di questa prossima Canonizzazione, nell' atto d' intimare con sua Enciclica il Capitolo Generale del suo Istituto nel Convento di Araceli, ove dovea eleggersi anche il nuovo Ministro Generale, invitò i Padri principali dell' Ordine d' intervenire alla gran solennità prossima a celebrarsi. Era passato più di un secolo, dacchè la Religione di S. Francesco dopo la Canonizzazione di S. Ludovico Vescovo di Tolosa fatta nel 1317 da Giovanni XXII., non aveva avuto più la gloria di veder canonizzato un Santo Francescano. Stimolati adunque dalla consolazione di esser presenti a quella di S. Bernardino, concorsero a Roma presso a quattro mila Frati Minori, venuti da varj Regni di Europa, tutti adunati nel predetto Convento di Araceli. Fra tanti uomini insigni per dottrina e per santità di vita v'intervennero oltre S. Giovanni da Capistrano S Diego d'Alcalà, e S Giacomo della Marca, i quali come stelle fulgentissime si contradistinsero collo splendore delle luminose loro virtù nel sagro complesso di sì numerosa adunanza non tanto facile ad esser veduta in altro tempo nè antecedente nè posteriore a questo.

Non sol per lo splendore dell'apparato, il quale non poteva essere nè più nobile, nè più vago, nè più ricco, nè più sfarzoso, tantochè funzione ecclesiastica più grandiosa, più decorosa, e più solenne di questa non era stata mai più veduta ne' secoli anteriori (*a*); ma molto più per l'affluenza del popolo sì sterminato accorso nel magnifico Tempio di S. Pietro per impulso di divozione, che la vastità di quella augusta mole non era sufficiente a contenerne la quantità innumerabile, tanto S. Giacomo dalla Marca, quanto S. Giovanni da Capistrano framischiarono il lor comune spiritual godimento trai sinceri ringraziamenti inviati al trono del sommo Iddio, per aver glorificato in terra il diletto suo Servo, e lor santo Precettore Bernardino da Siena con averlo inalzato ai supremi onori degli Altari dopo il corso di soli sei anni dalla preziosa di lui morte, in conformità de' loro ardenti desiderj.

Ani-

(*a*) Così testificò Agostino Dati Scrittore contemporaneo, il quale si trovò presente a questa Canonizzazione lib. 2. Hist. Senens. Tom. 1. Oper. S. Bernard. col. 43.

Digitized by Google

Animati vieppiú questi due gran Servi del Signore dall' apostolato esercitato in tutta l'Italia dal novellamente canonizzato lor Maestro S. Bernardino per quasi tutto il tempo della sua vita in benefizio delle anime, a di lui imitazione si accinsero amendue a nuove imprese in vantaggio de' fedeli, e per servigio della Chiesa. Come il Santo da Capistrano chiamato dall' Imperator Federigo III. in Germania per ultimare col suo consiglio, e colla sua cooperazione le tante controversie già insorte fra varj Principi, e per ridurre alla santa Fede Cattolica il Regno di Boemia, e le Provincie confinanti, ritornate dopo la Predicazione, e le immense fatiche fattevi da S Giacomo ai pristini errori degli Ussiti, colà si portò animoso nel 1451. con disegno di operarvi gran cose per la gloria del Signore, e della Religione Ortodossa; così il suo apostolico commilitone S Giacomo guidato dal medesimo spirito di evangelico zelo determinò trasferirsi per la terza volta in Bosnia, dove gli antichi eretici Manichei erano tornati ad infettar coi loro errori quel Regno, nel quale aveva egli già operato tanto di bene in benefizio di quella popolazione.

Era stato già mandato nella Bosnia pria dal Pontefice Eugenio, e poscia dal di lui successore Niccolò V. in qualità di Legato Apostolico Tommaso Vescovo di Fara. Si ebbe da lui relazione, che col Re di Bosnia essendosi convertita la maggior parte de' Bosnesi, tutti perseveravano fedelmente nella credenza cattolica. Si seppe inoltre, che qualora si fosse colá accresciuto il numero dei Religiosi Francescani, sarebbesi facilmente ripurgato tutto quel tratto di paese dagli errori de' Manichei, con ricevere il lume della santa Fede, veggendosi in esperienza, che al comparire de' Frati Minori ne' luoghi occupati dagli Eretici, questi fuggivano atterriti dalla lor presenza, e che a tal' effetto il Principe novellamente convertito aveva fatto edificare in varj luoghi nuovi Conventi per i medesimi Frati.

Queste notizie appunto date dal predetto Legato in una lettera da esso scritta dalla Bosnia a S. Giovanni da Capistrano, prima che partisse per la Germania, e da questi comunicate a S. Giacomo, dee credersi, che molto più avessero stimolato il zelo di questo Servo di Dio a trasferirsi al predetto Regno per adoperarsi a ripurgarlo totalmente dagli Eretici Manichei già da esso convinti e confusi fin da venti anni addietro, e colla predicazione e coll'evidenza frequente dei prodigj da lui operati alla lor presenza.

Dopo i vicendevoli amplessi di amistà religiosa augurandosi vicendevolmente questi due gran Servi di Dio celesti benedizioni per il felice riuscimento delle rispettive apostoliche imprese, separaronsi l' un dall'altro. Il Santo da Capistrano s'incamminò alla volta di Ger-

ma-

Digitized by Google

mania, e S. Giacomo ritornò nella Marca (*a*), dove soggiornò fino all' anno susseguente 1452., finchè ristabilitosi in salute, e terminato il suo impiego di Vicario Provinciale, chiese licenza al suo Superior Generale di passare in Bosnia. Questi, che riconobbe il suo desiderio derivante da quella fiamma di carità, che ardeva nell' apostolico suo petto per la salvezza delle anime, ne approvò di buon grado la petizione, destinandolo di più suo Commissario nella Bosnia, e nella Dalmazia insieme (*b*).

Giunto ai confini della Bosnia nei primi mesi del 1453 con volontà precisa di trattenervisi lungamente per difesa della santa Fede, e per benefizio delle anime, venne assicurato, che quel Regno era im-

(*a*) Trattando Antonio Bonfini del viaggio intrapreso da S. Giovanni da Capistrano per la Germania così scrisse lib. 8. dec. 3. *Hic ne minore quidem sanctitate prædituſ Jacobum Picentem eiusdem Collegii Sacerdotem ſibi adſcivit ſocium et cæt.* Giustamente dal Vaddingo *ad an.* 1451. num 8. vien corretto tal' errore, essendo totalmente alieno dal vero, che S. Giacomo si fosse accompagnato col Santo da Capistrano, e che fosse andato seco lui in Germania; soggiugnendo soltanto con termini peraltro di dubbiezza: *Fortaſſis per aliquot dies ſe ſocium adjunxit, & in Lombardiam Tranſpadanam aſſociavit.* Resta in conseguenza secondo esso Vaddingo anche in dubbio ciocchè lo stesso Bonfini riferisce intorno al miracoloso passaggio fatto del fiume Po sopra il Mantello di San Giovanni da Capistrano, presente anche S. Giacomo dalla Marca.

(*b*) Marco di Bologna Vicario Generale de' Frati Osservanti su quegli, che diede il permesso a S. Giacomo di trasferirsi nella Bosnia e nella Dalmazia in qualità di suo Commissario, come si rileva dalla lettera scrittagli da Ragusi in data dei 30. di Decembre del 1452., e che si trova inserita dal Vaddingo ne' suoi Annali ad an. 1452. num. 42. stimò nordimeno esso Annalista, che ciononostante *quibuſdam Auximanorum, & Bartholomæi Rovarellæ Marchiæ Gubernatoris tumultibus contra Fratres excitatis, Aſculanorum, prope quos exortus erat, continua inſtantia, ut apud ipſos prædicaret, & infirma impeditus valetudine ad longinquas illas partes proficiſci non potuit.* Lo stesso Annalista ad an. 1476. num. 36 ammette per incontrastabile il prodigio operato in Ragusi da questo Servo di Dio dei due Angioli, di cui si parla nel fine del presente Capitolo; tantochè contesta di averne esso stesso vedute le deposizioni nel processo colà formato, e poi presentato alla sagra Congregazione de' Riti da coloro, che per autorità apostolica furono mandati a Ragusi per rilevarne giuridicamente il vero. Dall'altro canto se il Servo di Dio non fu in quelle parti in quest' anno, non si saprà certamente quando siavi egli stato. Non prima di questo tempo, perchè la serie de' suoi viaggi antecedenti non lo dimostra. Non dopo, perchè oltre essere stato la terza volta in Ungheria dopo la morte di S. Giovanni da Capistrano, soggiornò sempre in Italia. Esso Annalista a comprovare la sua asserzione produce alcune lettere scritte al medesimo Servo di Dio da varj Principi, Vescovi, e Città per averlo per predicatore. La prima di esse lettere è in data dei 30. di Settembre del 1453. Sicchè dai 30. di Decembre dell' anno antecedente sino alla fine di Settembre dell' anno susseguente essendovi passati nove mesi, poteva benissimo essersi trasferito ai confini della Bosnia, e nel ritorno esser passato per l' Albania, e per Ragusi, nelle quali Provincie anche Marco da Lisbona part. 3. lib. 6. pag. 192. dice, che sia stato San Giacomo.

Digitized by Google

quasi del tutto ripurgato dai Manichei, e che il Re era veramente impegnatissimo per farvi rifiorire la Religione Cristiana; onde dopo pochi mesi se ne tornò addietro, ringraziando vivamente Iddio, che si fosse alla fine degnato d'illuminar le tenebre di que' popoli, in di cui vantaggio erasi egli già cotanto affaticato nelle altre due volte che era stato colà.

Dovendo per commissione del suo Superior Generale dar sesto ad alcuni affari spettanti alla regolar disciplina, e al buon regolamento dell'Istituto in varj Conventi della Dalmazia (*a*), si avviò alla volta di questa Provincia passando per la parte dell'Albania. Comparso in questi paesi, era per ogni dove tenuto, e riverito per un gran Santo (*b*). Quando vi predicava, accorrevane i popoli in gran folla ad ascoltarlo, sembrando loro di udire un vero Apostolo. Quivi convertì molti peccatori, e gran numero di eretici, seguendo tutti colla dottrina i di lui santi insegnamenti. Queste conversioni eran seguite da buona quantità di prodigj, che vi operò. Come risanò più infermi oppressi da varj malori, così fugò i demonj da varj corpi ossessi. In Castel Nuovo tra gli altri era un Indemoniato sì furioso, che conveniva tenerlo avvinto fralle catene. Fattone consapevole il Servo di Dio, presa in mano la Corona, che portava indosso, ordinò che nell'atto di essèr mostrata all'infelice ossesso, gli fosse da sua parte comandato nel Nome di Gesù a comparire alla di lui presenza. Fu cosa mirabile a vedere, che all'intimazione di tal precetto divenne l'Indemoniato sì mansueto, che facendosi sciogliere senza alcuna resistenza, fecesi condurre come un'agnello al di lui cospetto, dove appena giunto si prostrò a' suoi piedi. Il Santo Religioso fece sopra di esso il segno della Croce, e coll'invocazione del Nome di Gesù lasciollo libero con istupore di tutto il popolo accorso ad essere spettatore della maravigliosa virtù, ch'egli possedeva sopra i Demonj.

Passò indi a Cattaro, e poscia a Ragusi, nelle cui Città e Contorni fece molte prediche accompagnate da varj prodigj. Si trattenne in Ragusi per qualche tempo, udito spesso, con gran concorso, con sommo profitto di quella popolazione, e con piena sodisfazione de' Nobili di quella Republica. Era nella Chiesa di S. Francesco del suo Ordine una divota Immagine di Gesù Crocifisso Egli insinuò a' suoi Frati a collocare da amendue i lati dell'Altar Maggiore colla fac-

[*a*] Si legge la lettera scritta a tal'effetto dal predetto Marco da Bologna dal Convento di Rovigno nell'Istria in data dell'ultimo di Febrajo del 1443. negli Annali del Vaddingo *ad hunc an. n.* 12.

[*b*] Così ne afficura Marco da Lisbona *loc. præcit.*

cia rivolta verso la detta sagra Immagine due Angioli formati pur di legno coi Turiboli in mano in atteggiamento d'incensare il Crocifisso. Eseguito che fu il suo religioso suggerimento disse profetando: *Da questi due Angioli si vedranno un giorno cose maravigliose;* soggiungendo, che i medesimi per esser custoditi dovessero essere ben guardati dal fuoco. Si avverò difatto la di lui predizione in amendue le parti, imperciocchè nelle principali solennità dell'anno, e in circostanza di sovrastare alla Repubblica un qualche danno, o funesto avvenimento vedevansi ogni volta quei due simulacri senza esser mossi da veruno maneggiare i lor Turiboli, che con movimenti d'incensazione dirigevano verso il Crocifisso. Durò questo prodigio sino al 1663, nel qual'anno essendo avvenuto in Ragusi un'orribile tremuoto, come atterrò molte case della Città, così rovinò la Chiesa di S. Francesco. I Morlacchi di quei contorni volendo profittare di questa compassionevole disgrazia scesero dalle montagne con animo di far preda della lor rapacità le sostanze de' Ragusei rimaste sepolte sotto le macerie. Vedendo costoro di non potere entrare nella Chiesa di S. Francesco, vi gettarono dentro per aprirsi l'adito un legno ardente, il quale propagando le fiamme in altri legni stagionati dall'antichità, fu causa, che in picciolo tratto di tempo restassero inceneriti coll'Altar maggiore anche i due Angioli predetti, verificandosi così quanto di essiera stato già profetizzato da S. Giacomo.

CAPO XIX.

S. Giacomo si porta all'Aquila, dov'è chiamato per promovere la fondazione del nuovo Tempio di S. Bernardino da Siena. Premure fattegli dai Magistrati di alcune Città e Terre della Marca Anconitana per averlo lor predicatore. Egli indefesso per la conversione delle anime, sebbenne infermiccio, continua il ministero apostolico in varj luoghi, dove oltre un mirabile profitto riportato per ogni dove, fa erigere Ospidali, e Confraternite. Predicando in Ascoli è insidiato a morte, ma vien da Dio miracolosamente protetto.

Erano già passati dieci anni, dachè i Cittadini Aquilani dopo la morte di S. Bernardino da Siena, sempre temporeggiando, non sapevano indursi a risolvere di fabbricare per questo Santo il nuovo Tempio da essi già disegnato, nè mai eseguito ora per un motivo, e ora per un'altro. Determinarono finalmente nel 1454. di edificargli nella Chiesa di S. Francesco una decente, e nobile Cappella: ma mentre così pensavano, giunse loro una lettera scritta da Cracovia dal Santo di Capistrano; il quale informato della loro determinazione rimproverolli con essa della po-

ea stima, che facevano dell'insigne tesoro depositato da Dio in mano loro con aver mutato pensiero di fabbricare al medesimo Santo la nuova Chiesa, come avevano promesso, senza temere la di lui indignazione. Predisse pertanto gran calamità e tribolazioni alla Città dell'Aquila, se eglino avessero trascurata l'esecuzione del pristino decreto. Letta questa lettera in pubblico Senato, videsi in quel consesso una commozione universale, che trasse copioso pianto dagli occhi di ciascheduno. Intimoriti pertanto dalle minacce del Capistrano, che essi avevano in somma venerazione, dopo di aver domandato perdono della lor poca gratitudine verso il loro protettore S. Bernardino, decretarono nell'atto di venire all'esecuzione di edificargli un nobil Tempio coll'annesso Convento da abitarsi dai suoi Frati Minori della regolare osservanza di S. Francesco.

Chiamato indi per l'esecuzione di quest'opera S. Giacomo già tornato alla Marca, si portò all'Aquila sul fine di Luglio dello stesso anno 1454., ricevutovi con sommo onore. Per animare maggiormente il popolo a concorrère colle limosine alla costruzione del Tempio, volle stimolarvelo con fargli un sermone esortatorio nella piazza di S. Francesco. Salito il Servo di Dio sul pulpito, lesse prima di ogni altra cosa pubblicamente la lettera del Capistrano con tanta energia somministratagli dallo spirito del Signore, che non gli fu d'uopo di aggiugnere altre raccomandazioni; imperocchè fu tale e così grande l'impressione prodotta nell'animo del popolo ivi adunato dalla lettura di quella lettera, che disciolto universalmente in pianto, sembrò d'essergli stata da lui proposta piucchè una lettera la serie della Passione del Redentore nel Venerdì Santo. Perlaqualcosa sceso il Sant'Uomo dal Pulpito, si videro subito i buoni effetti non meno della lettera del Capistrano, che del di lui zelo, essendo state fatte dalla pietà dei divoti in quell'atto istesso gran quantità di offerte di considerabili limosine.

In seguito di tutto ciò intimatasi dopo alcuni giorni una solenne Processione, il medesimo S. Giacomo in compagnia del Clero, e del Magistrato, preceduto da numerosa quantità di Nobili Aquilani, che facevano onorevole corona alla statua di S. Bernardino, portossi al luogo destinato per la costruzione del nuovo Tempio. Prese una zappa in mano, e con essa scavò cinque picciole fosse in forma di Croce nell'estremità del sito, cioè una in cima nel Nome dell'Eterno Padre, la seconda alla destra nel Nome del divin Figliuolo, la terza alla sinistra nel Nome dello Spirito Santo, la quarta in mezzo nel Nome della Beatissima Vergine Maria, e la quinta nel Nome di S. Bernardino. Così fissato con sommo giubilo universale il sito della nuova Chiesa, ne fu indi a poco incominciato l'edifizio, per

cui

Digitized by Google

cui furono impiegati diciott'anni, riuscito veramente cotanto sontuoso, che per la magnificenza e architettura può stare a confronto con qualunque altra delle tante Basiliche d'Italia.

Assicurato che ebbe S. Giacomo colla sua opera questo nuovo onore al suo Maestro e grande amico S. Bernardino, se ne tornò alla sua nativa Provincia della Marca Anconitana. Anche prima ch'egli partisse dall'Italia per andare in quest'ultima volta nella Bosnia, erangli state fatte dai Magistrati di varie Città e Terre della predetta Provincia premurose istanze per averlo lor predicatore. Tali inviti furongli fatti spezialmente dalla Città di Macerata, da quella di Ancona, di Recanati, di Ascoli, e dalle Terre di Fabriano, di Sarnano, e di Sant'Elpidio. Saputosi dipoi il suo ritorno, che seguì dentro il mese di Settembre del 1453., concorsero a gara le predette Città, e Terre a rinovargliene le pristine premure. Quella di Ascoli segnaramente stimandosi in dritto di esser preferita a tutte le altre, giacchè nel distretto della sua diocesi avea sortito i suoi natali, nonostante che più di una volta avesse ivi predicato, interpose nondimeno l'autorevole mediazione di Bartolomeo Rovarella Arcivescovo di Ravenna, e Governatore della Marca, acciò condiscendesse a consolare il popolo di quella Città, desiderosissimo tuttavia di ascoltarlo un'altra volta a predicare. Credevano gli Ascolani, che il motivo di ritardare ad essi una tal grazia derivasse dall'esser egli stato informato de' lor cattivi costumi, per cui si fosse alienato dall'amore, che aveva verso loro. Perlochè gli Anziani del popolo avanzandogliene per mezzo di un Nobile Cittadino una lettera di lamento, cercarono persuaderlo della falsità di quanto era stato ragguagliato in loro disfavore. Confessarono di esser peccatori, ma non tanto abominevoli agli occhi del Signore, quanto eragli stato descritto da' lor malevoli, esprimendo di più, che sentendo lui sdegnato contro di essi, stimavano di avere adirato contro di se anche Iddio. Sicchè pregaronlo colle più obbliganti maniere a ritornare alla patria sua Città per consolazione di tutto il popolo, desideratissimo com'era dai Nobili non meno che dai plebei, dalle donne, e dai fanciulli istessi.

Ritardando egli nondimeno a consolarli, mentre predicava nell'illustre Terra di Sant'Elpidio, vide comparirsi avanti due Nobili de' principali Ascolani colà inviati dal Senato in qualità di oratori, i quali dopo di avergli rappresentati i desiderj di tutta quella popolazione impaziente di ascoltare i di lui santi ammaestramenti, gli espressero l'amarezza, che ognun provava per vedersi tanto ritardato il sospirato momento di essere da lui consolati nel loro ardente desiderio. Affezionatissimo com'era ai suoi Ascolani, sodisfece finalmente la lor

pia

brama. Accomodate che ebbe colla sua mediazione, e co' suoi consigli nella Città di Fermo alcune discordie insorte tra i Fermani, e gli Ascolani predetti, si portò verso la fine del 1454. ad Ascoli. Si spopolò in questa volta quasi tutta la Città per andargli incontro, ricevendolo con dimostrazioni di universal contento. Calò dai circonvicini paesi gran quantità di gente, che unita al popolo Ascolano si affollò nella piazza, dov'era eretto il pulpito, per ascoltare dalle di lui labbra documenti di salute. Vi predicò per più giorni con riportarne tanto profitto, che penetrati i geniebondi Ascoltanti al tuono della sua apostolica voce, diedero segni non dubbj della lor sincera e salutevole compunzione. Egli stesso al vedere spargersi da essi tante lagrime, e fruttificare così bene le sue parole, ne restò consolatissimo, chiamando però gli Ascolani col dolce nome di suoi Figli prediletti, rigenerati da lui a Gesù Cristo, e che portava scolpiti nel suo cuore con indelebili caratteri.

Tra gli acquisti, che fece al Cielo, nella predicazione da lui esercitata in questa volta in Ascoli, fu la conversione di un Giovane Cittadino, da esso poscia ricevuto alla sua Religione. Un di lui fratello restò sì mal contento, ch'ei si fosse fatto religioso, che istigato dal Demonio pensò farne la vendetta con uccidere il Servo di Dio, che avealo convertito, e tolto alla casa paterna per farlo entrare nel suo Istituto. Perlaqualcosa mentr'egli usciva un giorno dalla Città per andare al suo Convento di San Sabino, fu assalito da quel malvaggio, che stava aspettandolo nella strada con una scure in mano, che alzò per colpirlo in testa: ma nel vibrare il colpo uscita dal manico la scure, andò a colpir lui in un occhio con tal veemenza, che lo gettò a terra. Così fu punito da Dio quel malvaggio, che ardì inveire contro il fedele suo Servo, il quale meritando ogni rispetto, fu allora e sempre preservato dalle insidie ingiustamente tramategli, con punire peraltro i di lui audaci aggressori.

Consolati che ebbe i suoi prediletti concittadini Ascolani, quantunque per le abituali indisposizioni corporali fosse notabilmente acciaccato, e rifinito di forze, sodisfece di mano in mano il pio desiderio delle altre Città, e Terre della Marca, che avevangli fatte delle premure per averlo lor predicatore. Grandissimo fu il frutto, che riportò in ogni luogo, accolto dapertutto come un'Angiolo del Cielo, e ascoltato come un vero Apostolo. Dopo di essersi adoperato col suo zelo di operar gran bene per il vantaggio spirituale de' popoli, non mancò di promuovere fra essi esercizj di divozione, e opere di cristiana misericordia a benefizio de' prossimi, bisognosi di sovvenimento umano. Come aveva egli eretta nel 1454. in Ascoli una

Con-

Confraternita sotto il titolo di S. Girolamo e di S. Francesco, così ne eresse un'altra sotto lo stesso titolo in Perugia nel 1463 Erano esse composte di pii fedeli, cui egli diede alcune Regole da osservarsi per il buon'ordine delle medesime, le quali avevano per oggetto alcuni esercizj di pietà, di divozione, e di carità cristiana.

Amicissimo com'era di Niccolò d'Aste Forlivese Vescovo di Recanati, dopochè quest'insigne e pio Prelato ebbe fabbricato, come si è già detto, a contemplazione del Santo Servo di Dio un Convento de' suoi Religiosi in quella Città, non sapendo come meglio impiegare i sopravanzi delle sue rendite, fu da lui consigliato a edificar con essi un'Ospedale con darne la cura a un'adunanza di pii Cittadini Recanatesi, la quale ridotta a Confraternita sotto il titolo di S. Lucia, fu poscia costituita suo erede, e amministratrice di quel celebre luogo pio.

Erano in Fabriano tre Ospedali sotto la cura di tre Confraternite, ma di sì scarse entrate, che nessun dei tre era per se stesso sufficiente a somministrare quanto era necessario per farvi esercitare in sollievo de' bisognosi le opere di misericordia stabilite. Mentre ivi predicava S. Giacomo nel 1456., ragguagliato, che i poveri non riportavano il sovvenimento necessario alle indigenze loro, mosso da spirito di carità consigliò i Fabrianesi, che di tre Ospedali se ne formasse un solo, dove oltre l'assistenza degl'infermi vi si ricevessero anche i projetti, con esservi nutriti, e cristianamente educati. Abbracciato il di lui consiglio da tutto il corpo del Magistrato, approvato da tutto il popolo fu anche confermato da Marino Orsini Arcivescovo di Taranto, e Governatore del Piceno ivi presente, che gettò la prima pietra nei fondamenti della nuova fabbrica, eretta sotto il titolo della Beata Vergine Maria di Gesù, con applauso universale di tutta quella popolazione.

Anche nella Città di Fermo cooperò di molto, affinchè fosse eretto un'altro Ospedale in benefizio de' poveri infermi, e de' bambini esposti. Vaglia tutto ciò a dimostrare quanto fosse autorevole questo Santo presso i Magistrati, presso i Prelati, e presso i popoli, che ricevevano come oracoli i suoi consigli: e vaglia a un tempo stesso per comprendere quanto foss'egli impegnato come per la conversione, e per la salvezza delle anime, così per il sovvenimento de' poveri, onde apparisse, che la sua carità verso i prossimi era senza limiti.

CA-

Digitized by Google

CAPO XX.

Predicando S. Giacomo la seconda volta in Padova converte, e riceve al suo Istituto di S. Francesco il Beato Bernardino Tomitano da Feltre, predicendo, ch'egli sarebbe stato un gran Ministro Apostolico. Istituito poscia dal Pontefice Calisto III. a predicar nella Marca la Crociata, passando per Ancona in compagnia del Beato Giorgio Albanese, s'incontra alla morte del Beato Gabrielle Ferretti, cui fa l'Orazion funebre, e per comando pontifizio ne raccoglie i prodigj, formandone processo.

Memori i Padovani del gran frutto, che nella lor Città aveva riportato sedici anni addietro la predicazione di S. Giacomo, lo invitarono a nuovamente predicarvi nel 1456. Tra i molti acquisti, che quivi fece a Gesù Cristo, fu quello del Beato Bernardino Tomitano nativo della Città di Feltre nella Marca Trevigiana. Dimorando questi in Padova per attendere agli studj legali, era dedito a qualche vanità giovanile spezialmente nell'acconciamento della chioma. Accortosi alla fine della perdita del tempo, che lungamente spendeva in pettinarsi, si tagliò il crine, dicendo a se medesimo, che un giovane inclinato ad acconciarsi la zazzera, non poteva attendere allo studio, e che guadagnavasi più con impiegare il tempo in maneggiar la penna, che in far uso del pettine per comparire assettato e gajo. Frequentando egli intanto le prediche di S. Giacomo, udivale con somma attenzione. In ascoltare alla fine i di lui ragionamenti sopra il disprezzo della vanità, e delle inezie mondane, e quei segnatamente sopra i novissimi da esso predicati con sì forti espressioni, che penetratone vivamente determinossi in età di diciassett'anni di abbandonare il Mondo, e abbracciare l'Istituto del santo Predicatore. Portatosi pertanto a' suoi piedi per udirne il di lui consiglio ne fu approvata la vocazione, ed egli stesso lo vestì colle proprie mani dell'abito religioso nella Chiesa di S Francesco.

Chiamavasi esso al secolo Martino: interrogato dal Santo con qual nome volesse esser chiamato in Religione, rispose volere assumere quello di Bernardino. Rammemorando allora S. Giacomo la predizione già fatta fin da molti anni addietro da S. Bernardino da Siena, il quale in una predica avea profetizzato, che dopo la sua morte sarebbe venuto un'altro, che assunto il suo stesso nome avrebbe fatti per tutta l'Italia innumerabili acquisti di anime al Cielo colla sua fruttuosa predicazione, conobbe per un lume celeste, che questo Giovane era quel desso, che avrebbe seguite le tracce dell'apostolico suo Mae-

Digitized by Google

Maestro S. Bernardino. Quindi dopo di averlo vestito dell'abito di S. Francesco, rivolto ai Religiosi presenti alla di lui vestizione, così disse: *Oggi si è arrolato alla milizia di Gesù Cristo un novello Soldato, il quale sarà di gran lustro al nostro Istituto, molto coopererà alla gloria del Signore, porterà gran vantaggio alle anime, e sarà lo scorno del Nimico infernale.* Furono le sue parole vere profezie, imperocchè quel novello Religioso divenne a suo tempo un'altro S. Bernardino da Siena, delle cui virtù non solo, ma anche del ministero apostolico da lui esercitato in tutta l'Italia fu un perfetto imitatore.

In quest'anno medesimo volendo il Pontefice Calisto III. raccogliere sussidj per la guerra, che a norma de' suoi antenati portò alla Cristianità di Ungheria Maometto II. succeduto nel Trono al padre Amurat II., come aveva destinati in varie parti d'Italia altri nove Frati Minori, così destinò S. Giacomo suo Nunzio, e Collettore nella Marca Anconitana, nel Ducato di Spoleto, e in altre due Provincie. Riuscì in quest'impiego con non minor felicità, ch'era seguito in altre consimili commissioni addossategli dal Pontefice Engenio IV. Bastò, che egli comparisse al pubblico, raccomandando ai popoli dal pulpito la causa comune del Cristianesimo, perchè ognuno facesse a gara di concorrere a quest'opera con abbondanza di limosine contribuite anche sopra le proprie forze: tant'era il credito, che possedeva presso tutti.

Mentre esercitava per la Marca il suo uffizio di Collettore Apostolico, venne ragguagliato, che il Beato Gabrielle d'Ancona illustre germe della nobilissima Famiglia Ferretti, stato sempre suo grande amico di spirituale confidenza trovavasi gravemente infermo nel Convento della sua patria. A tale annunzio volle S. Giacomo dare a questo suo caro amico una riprova della sua religiosa benevolenza con portarsi ad Ancona per visitarlo infermo, seco conducendo per compagno il già altrove nominato Giorgio Albanese. Quando questi due Servi di Dio giunsero in Ancona, trovarono il Beato Gabrielle quasi moribondo. Per quel brieve tratto di tempo, ch'egli sopravisse al loro arrivo, furono i vicendevoli colloquj tutti celesti e santi, sembrando quella Cella non un'abitazione di uomini terreni, ma di Angioli del Paradiso. Pochi momenti prima, che il Beato Gabrielle chiudesse gli occhi a questa vita mortale, dopo di aver ringraziato l'amico S. Giacomo per essersi dato il pensiero di visitarlo infermo, ed assisterlo nelle sue estreme agonie, colle mani incrociate sopra il petto, e cogli occhi rivolti ora verso lui, e il suo compagno, e ora verso il Cielo, così parlò in dolci accenti ad amendue: *Cari amici e fratelli miei rallegratevi, ed esultate, perchè i vostri nomi sono scritti in Cie-*

Cielo. Fu quèsta una riprova di sicurezza, chè un Santo diede all'altro del guiderdone, che Iddio tenevagli apparecchiato in Cielo per le sue tante apostoliche fatiche.

Passato che fu il Beato Gabrielle agli eterni riposi, celebrandogli i suoi Concittadini con pompa ecclesiastica i funerali coll'intervento del Vescovo, e di tutto il Clero dell'una e l'altra sfera, l'amico S. Giacomo volle esaltarne i meriti con recitare un'orazion funebre, nella quale palesò i favori fattigli da Dio, e a lui segretamente confidati, forse però non noti agli altri, e rammemorò a un tratto istesso que' molti prodigj, che in confermazione della sua santa vita vide ognuno operarsi al suo feretro. Stimolati da tutto ciò i divoti Anconitani avendo inviati due Nobili Cittadini in qualità di Ambasciatori al Pontefice Calisto, affinchè colla suprema sua autorità deputasse chi raccogliesse le gesta e i prodigj del loro santo Concittadino poco fa defonto, egli destinò S. Giacomo. Con quale impegno assumesse un tale incarico, facil cosa è l'immaginarlo, qualora si rifletta, che i Santi si amano anche più strettamente separati dopo morte. Sessantre prodigj da Dio operati, essendo il sagro Corpo del Beato tuttavia insepolto, e trenta furono quei, che seguirono al di lui sepolcro, tutti fedelmente raccolti, e giuridicamente provati in autentico processo dal medesimo S. Giacomo, che poscia lo inviò al Pontefice Calisto. Non si affaticò giammai questo Santo con tanto suo godimento, quanto in questa circostanza impiegò le sue premurosissime sollecitudini per la glorificazione di un suo amico glorioso in Cielo, e prodigioso in Terra.

CAPO XXI.

Passato agli eterni riposi S. Giovanni da Capistrano, il Pontefice Calisto sostituisce S. Giacomo per confederare i Principi, e animare i popoli d'Ungheria a proseguir la guerra contro i Maomettani. Visita il Sepolcro del Capistrano, e ne rileva i prodigj. Lettera onorevole scrittagli dal medesimo Pontefice: ed egli scrive dall'Ungheria una lettera affettuosissima ai suoi Ancolani, cui manifesta di aver ricevuta da Dio una rivelazione intorno alla lor Città.

Per la memoranda sconfitta data ai 22. di Luglio nel 1456. dall'Esercito Cristiano, guidato con invitto valore, e sostenuto dal zelo, e dalle confidenti preghiere del Santo da Capistrano alle innumerabili squadre Maomettane nel lungo conflitto di ventiquattr' ore presso la Città e Fortezza di Belgrado, essendo rimasto altamente aver-

svergognato l'Imperator Maometto, il quale gloriato di aver conquistato l' impero de' Greci, andava meditando di soggiogar l' Ungheria, e dopo di essa l' Italia, se ne tornò il superbo talmente arrabbiato in Constantipoli, che radunato un poderosissimo esercito giurò di volere onninamente invadere tutto il Regno di Ungheria, e indi impadronirsi di tutta la Cristianità. Lo strepitoso militar preparativo unito alle sue terribili minacce, aveva posto in ispavento tutt'i Principi Cristiani, e molto più avea incusso timore al Pontefice Calisto.

Poco più di due mesi dopo riportata la famosa vittoria sopra le armi Turchesche essendo mancato di vita il valoroso Duce S. Giovanni da Capistrano, pensò il medesimo Pontefice d' inviare in Ungheria il di lui commilitone S. Giacomo dalla Marca per sostituirlo in suo luogo nell'assistere il Cardinal di Sant' Angiolo Giovanni Carvaglia les Spagnuolo, colà già mandato in qualità di Legato Apostolico per presiedere ai negozj della guerra passata e futura, nel confederare i Principi di quel Regno, e nell' incoraggire colla sua predicazione l' esercito cristiano a proseguir la guerra, e continuare a combatter virilmente in difesa della Santa Fede Cattolica.

Trovavasi egli nella Marca Anconitana, quando sopraggiungendogli in tempo di refezione una lettera inviatagli dal Pontefice, nella quale ordinavagli a portarsi sollecitamente per rilevanti affari a Roma, posata immantinenti sopra la mensa la tazza, che aveva in mano, lasciando di bere e di mangiare, licenziatosi dal Superiore, si pone subito in viaggio. Giunto alla di lui presenza, udì appena palesarsi il suo volere, che chinando il capo, si sottomise senza replica ad eseguirlo. Fece per verità stupore al Pontefice, che un' Uomo di sessanta cinque anni, e maciato, smunto per le tante sue fatiche, ed anche infermiccio in udire i di lui voleri, investito di uno spirito giovanile, quasi che fosse in possesso della più robusta sanità, si fosse sottoposto così volontieri, e con mirabile alacrità a un'impresa cotanto ardua, e sì scabrosa. Ma il sant' Uomo animato com' era dallo spirito del Signore, non istimando cosa di maggior gloria di Dio, che affaticarsi per difesa della sua santa Fede, e sagrificare ancora per onor suo la vita, si mostrò quindi ilare e pronto all'esecuzione dell' opera ingiuntagli.

Affinchè poi potesse adempiere anche più volentieri il ministero addossatogli, gli rinovò Calisto le stesse facoltà, di cui era stato premunito negli anni addietro dal suo antecessore Eugenio IV., confermandolo Inquisitore contro gli Eretici di qualunque setta. Indi raccomandandogli caldamente ad eccitare colla sua efficace persuasiva, e col-

le salutevoli sue esortazioni i popoli d'Ungheria, e le altre straniere nazioni ad impugnare virilmente le armi per difesa della Cristiana Religione, lo lasciò partir da Roma accompagnato dalla di lui apostolica benedizione.

Partecipò dipoi la sua spedizione a Ladislao Re d'Ungheria, cui scrisse in questi termini: *Giacchè abbiamo spesso veduto, che gli sforzi umani riescono per lo più inefficaci, se non vengono diretti dal braccio del Signore, avendo in esperienza osservato nell'anno scorso quanto sieno state valevoli le Orazioni da noi quì fatte, e comandate che si facessero per tutto il Mondo Cattolico, abbiamo però stimato bene di aggiugnere alle armi materiali degli uomini anche gli ajuti Divini. Ecco adunque, che costà vi mandiamo il nostro diletto figlio Fra Giacomo dalla Marca, Servo del Signore, e Soldato valorosissimo di Gesù Cristo, dalla cui dottrina e santità di vita, e carità fervente saranno confortati gli animi de' Cristiani. Poichè la morte funesta, ma per esso gloriosa ci rapì l'anno scorso Fra Giovanni da Capistrano, questi sarà il successor delle di lui sante imprese e glorioſe fatiche, venendosene costà acceso di carità fervente, disposto a porre in rischio la sua vita, che ha risoluto sagrificare a Dio.*

Lo stesso similmente scrisse al Cardinal Legato, in atto di ragguagliarlo, che per conforto dell'esercito Cristiano mandando in Ungheria questo Servo di Dio fornito di singolar pietà, di ardente zelo per la Fede Cattolica, e di esimia santità di vita, portavasi egli in quelle parti pieno di santo coraggio, e pronto a far di tutto e colla voce, e coll'opera per eccitare il popolo di Dio ad impugnar le armi contro gl'inimici della Croce.

Una lettera consimile inviò lo stesso zelante Pontefice a tutt'i Vescovi di Ungheria e di Boemia, significando ad essi, che inviava colà il Servo di Dio Fra Giacomo, il quale portando scolpita nel suo cuore la Croce, e la Passione del Redentor divino erasi incamminato a quella volta con ferma risoluzione di non risparmiar fatica alcuna per l'onore della santa Fede Ortodossa, in difesa della quale avrebbe stimolati con ogni calore i popoli cristiani a prendere le armi contro gli avversarj di Gesù Cristo, e colla sua predicazione avrebbeli eccitati ad arrolarsi alla sagra milizia dei Crocesignati.

Con questi preventivi annunzj arrivato S. Giacomo in Ungheria vi fu ricevuto con onori niente inferiori a quei, con cui eravi stato accolto il Santo di Capistrano, facendo tutti universalmente conto di esso, come di un Angiolo da Dio mandato in quelle parti per soccorso della cristianità. Subito si accinse all'opera passando ora in una Città, e or nell'altra, scorrendo questo e quel villaggio, animando

daper-

Digitized by Google

dapertutto i Principi, i Nobili, i plebei, e tutt'i popoli colla quotidiana predicazione, e coi consigli ad associarsi alla sagra milizia, nella quale dovendo sostenere la gloria del Signore, avevano ad ascrivere a somma lor ventura, se nel combattere contro gl'inimici della sua santa Fede, avessero dovuto sagrificarvi la vita: ma quel Dio, che coll'onnipotente sua virtú aveva infuso valore invitto nell'animo de' Crocesignati nella guerra dell'anno antecedente, in cui riuscirono vittoriosi sopra le armi maomettane, li avrebbe protetti anche in quel secondo conflitto, con isconfiggerle nuovamente, e porre ad essi in pugno un'altra gloriosa vittoria, ch'egli lor prometteva da parte di Dio medesimo. Mirabil cosa ella fu certamente, che alle potenti esortazioni di questo Sant'Uomo unendosi a turme gli Ungheri, eccitavansi concordemente ad impugnar le armi in difesa della cristiana Religione. Posposto ogni riflesso di proprio interesse, senza punto badare all'amor delle famiglie, de' figli, e de' parenti arrolavansi volentieri alla sagra milizia, dispostissimi ad accingersi al conflitto nel momento istesso, che vi erano da lui esortati per quando fosse giunto il tempo opportuno. Anzi i padri, le madri offerivano di buon grado a tal'uopo i proprii figli, e le spose istesse i lor novelli mariti.

Portossi poscia questo Servo di Dio a Buda, dove col Re Ladislao erano adunati in congresso i Magnati del Regno per ben' ordinare gl'interessi della guerra. Insorti fra di loro alcuni dispareri, egli li accomodò co' suoi pubblici, e privati consigli, unendo felicemente gli animi di tutti a confederarsi con perfetta armonia per il proseguimento della guerra. Il Re Ladislao principalmente, che teneva in grande stima il sant'Uomo, prevalevasi di lui negli affari piú ardui, seco conferendoli, e abbracciandone però i consigli, che erano da essi considerati come tanti oracoli.

Nel passar che fece da un luogo all'altro, portossi anche nella Terra di Villak, dov'era santamente morto il suo commilitone S. Giovanni da Capistrano. Nel visitare il di lui sepolcro, ritrovò, ch'egli operava quotidianamente stupendi prodigj. Questi non potevano essere nè esaminati, nè giuridicamente autenticati, avendolo proibito il Cardinal Legato, il quale essendo rimasto assai malcontento, perchè esso Santo di Capistrano dopo la famosa sconfitta data dall'Esercito Cristiano a quello de' Maomettani, in ragguagliarne il Pontefice Calisto, senza far di lui, nè del valoroso Capitano Unniade alcuna menzione, ascrisse tutto il merito della vittoria alla superna virtú del braccio onnipotente del Signore, *qui facit mirabilia solus*, di cui egli inerme fu ministro. Quindi sommamente disgustato per questa sua

peral-

Digitized by Google

peraltro sincera e veridica relazione, si oppose per quanto potè alla gloria di quei prodigj, che la stessa onnipotente virtù di Dio operava per i meriti, e in contestazione della santità di questo fedelissimo suo Servo, dopochè avealo renduto glorioso in Cielo. Si prefisse peraltro S. Giacomo di ammollire dolcemente la dura contrarietà dell' inflessibile Legato. Perlaqualcosa ritornato che fu a Buda, mentre un giorno predicava alla presenza del Re Ladislao, dello stesso Cardinal Legato, de' Grandi del Regno di Ungheria, e di un'infinità di popolo, chiamata a se vicino al pulpito una Fanciulla di quattordici anni, nata cieca e zoppa, e risanata dall'una e l'altra imperfezione tostochè fu segnata negli occhi, e nel lato offeso dal Capistrano ancor vivente, l'interrogò pubblicamente, se fosse vero, esser essa nata cieca e zoppa, e da chi fosse stata risanata. A tal domanda così rispose la Fanciulla ad alta voce: *Io sono nata cieca e zoppa: Fra Giovanni da Capistrano mi toccò gli occhi, e in un'istante li aprii; e cominciai a vedere, piangendone io per il contento: Similmente essendo io imperfetta in una gamba, che mi faceva esser zoppa, esso mi risanò nel medesimo tempo col suo contatto*. Lo stesso fu confermato da molti ivi presenti, i quali testificarono di aver conosciuta la Fanciulla cieca e zoppa dalla sua natività. Chiamato allora da S. Giacomo il Notajo dell'Arcivescovo di Strigonia, che si trovò anch'esso presente alla confessione della Fanciulla, ordinogli a porre in iscritto le di lei parole, e indi esaminarne giuridicamente il fatto alla presenza dell'Arcivescovo, e del Legato, cui disse pubblicamente da quel luogo, che il contradire alle opere di Dio ammirabile ne' Servi suoi non è un conciliarsi le di lui misericordie, ma un irritar piuttosto la sua giustizia a punirne i contraddittori. Così fu fatto, com' egli suggerì, concorrendo all'atto solenne anche i Baroni del Regno.

Tostochè S. Giacomo giunse in Ungheria, o non diede parte al Pontefice Calisto di quanto erasi colà incominciato a operare per la guerra futura, oppur la lettera restò smarrita. Perlochè sorpreso da ammirazione a lui diresse da Roma una lettera assai onorevole, e piena di sentimenti di fiducia. Dicevagli, che essendo esso già arrivato in Ungheria, com'era stato assicurato con suo contento per altra parte, non ne avea peraltro da lui ricevuto alcun rincontro, il quale sarebbegli stato giocondo e grato, perchè da esso, che era pieno di ardente zelo nel promovere gl'interessi della Crociata, sarebbe stato con suo piacere informato in qual piede si fossero trovati i medesimi affari in quelle parti. Senza esortarlo ad operare con viril coraggio, gli espresse, che era sicuro d'esserne esso impegnatissimo. Raccomandogli bensì a portarsi in persona, seppur gli fosse stato possibile, dall'Imperatore, dai Re d'Ungheria, di Polonia, di Dacia, e

Digitized by Google

dai Principi Elettori per indurli ad inviargli nel termine stabilito i rispettivi Ambasciatori, onde sventar le macchine ordite dai maligni, che impedivano il proseguimento della guerra contro gl'inimici del Nome Cristiano. Insomma affidando al suo zelo il buon fine di quest'affare rilevantissimo riguardante l'onore della Cattolica Religione, per la cui difesa dichiaravasi pronto anche a morir martire, com'esso pria di partir da Roma erasi protestato, gl'inculcò a farsi udire con alta voce in ogni luogo, e operare instancabilmente con viril coraggio. In conformità delle brame del Pontefice non risparmiò per verità il sant'Uomo fatica alcuna per procurare l'unione de' Principi, e indurre i popoli ad arrolarsi alla sagra milizia.

Immerso com'esso era in queste occupazioni, non dimenticò i suoi prediletti Ascolani, cui a dare una sincera testimonianza dell' amore, che nutriva verso loro, scrisse ad essi da Buda una lettera affettuosissima concepita in questi termini: *La grazia e la pace del Signore si moltiplichi, o carissimi Figli in Gesù Cristo, nell' alma vostra Città, onde concordemente glorifichiate in un linguaggio istesso Iddio padre del nostro Signore Gesù Cristo, vi conserviate nel vincolo della pace, e della carità di Dio, e vi troviate purificati e santificati nella venuta del medesimo Gesù Cristo. Può forse una Madre, o dilettissimi del mio cuore, dimenticarsi del suo figlio? Se mai accadesse, che questa lo ponesse in obblivione, io già vecchio non dimenticherò giammai quel popolo, i cui figli e figlie furono da me partoriti nella mia giovinezza e nell' età senile a Gesù Cristo. Rammento le fatiche da me fatte, i sudori, le lagrime da me versate, le molte predicazioni, le lunghe vigilie da me impiegate in vantaggio di esso popolo, che io grandemente amo in Gesù Cristo. Io diró sinceramente, che io sto senza intermissione genuflesso avanti il Divin Padre delle misericordie per implorare la conservazione al medesimo popolo, e che le preghiere, le quali presento al celeste Padre per la stessa Città, sono assidue, replicandole col cuore e colla lingua, benchè mi consideri per il menomo di tutti gli uomini, per il massimo fra peccatori, e per il più indegno di quanti ne sono al Mondo. Ciò però nonostante la grazia del nostro Signor Gesù Cristo si è degnata nella virtù dello Spirito Santo di esaudir le preghiere di me misero peccatore. Ho veduto in ispirito molti pericoli, gran rovine, innumerabili insidie, e tradimenti orribili contro la Città di Ascoli, tantochè il suo popolo dovea esser ridotto al nulla dalla violenza e dal furore, che sovrastavagli. La mano pietosa peraltro di Gesù benedetto si è opposta, e l' ha difesa per le orazioni de' buoni. Perlaqualcosa vi esorto, e vi scongiuro supplichevole a non essere ingrati a Dio, ma rendergli per sì gran benefizio divotissime grazie. Mettasi adunque fine da voi, figli amatissimi, a tanti pericoli; formatevi un nuovo*

Digitized by Google

spirito, e regni fra di voi un' unione di carità sincera. Deponete gli odj, le inimicizie appiè di Gesù Cristo, perdonando per amor suo le ingiurie, e ritornando ad amarvi scambievolmente con fraterna dilezione. Restino da voi bandite le dissenioni, i litigj, i partiti, ogni velenosa pretensione, e siate veramente pacifici, onesti, e mansueti secondo la carità insegnata dal Redentore, guardandovi dal perseguitarvi l'un coll'altro per essere accettabili a Gesù Cristo. Mando la mia benedizione a tutti voi, Figli e Figlie, esortandovi ad essere ubbidienti ai vostri Genitori, perchè tale è la volontà di Dio. Anche a voi, Padri e Madri, mando infinite benedizioni nell'atto di raccomandarvi ad aver cura de' vostri Figli, istillando ne' cuori loro sentimenti di timor di Dio, co' quali li preserviate illesi da ogni macchia e bruttezza di peccato. Abbiate pace coi vostri circonvicini, attraendoli a voler bene alla Città colla benignità e colla dolcezza, tale essendo il voler di Dio per aver pace e carità con tutti. Per quanto a voi si appartiene, tenetevi lontani dal fare alcun' ingiuria ai vostri Sudditi, ma rendeteveli benevoli e attaccati colla piacevolezza e coll'umanità, affinchè Iddio sia glorificato in voi, e il vostro governo riesca accetto al cospetto dell'Altissimo, il quale sia da voi benedetto per tutti i secoli. Ricordatevi di me povero vecchio. Io prego per voi, voi pregate per me, onde sia partecipe delle orazioni, che uniti in carità e nell'amor di Gesù Cristo farete a lui. Oh! piaccia pure al Cielo, che prima che si separi l'anima mia da questo corpo senile, meriti la consolazione di rivedervi un' altra volta.

Mentre S. Giacomo proseguiva indefesso ad esercitare il suo ministero in Ungheria, si seppe che l'Imperator de' Maomettani irritato alla domanda fattagli presentare da Ussuncassan Re di Persia per mezzo de' suoi Ambasciatori inviati a Costantinopoli per volere in suo potere la Cappadocia, ceduta e già data in dote da Colojan Imperador di Trabisonda alla figlia di lui consorte, rivolto la forza delle sue armi a vendicare il torto dell'ardita petizione, portandosi con formidabile esercito a soggiogare quell' ampio tratto di paese con felice evento dell'impresa. In questo frattempo caduto il Servo di Dio in grave infermità cagionatagli dall'assiduità delle fatiche, dal continuo viaggiare, ma molto più dalla qualità del clima, da lui sperimentato anche in addietro nocivo alla sua acciaccata complessione, se ne tornò malsano in Italia, lasciando a far le sue veci in Ungheria Giovanni da Tagliacozza, Frate Minore anch'esso, noto per probità di vita e per dottrina al Pontefice Calisto, e molto accetto al Cardinal Legato. Dispiacque oltre modo al Servo di Dio l'abbandonare questa sant' opera: ma nella sua malattia riconoscendo il voler di Dio, che con essa chiamavalo altrove a coltivare l'evangelica sua vigna, rassegnato se ne partì nel 1458. da quel Regno.

CA-

Digitized by Google

CAPO XXII.

Saputosi il ritorno di S. Giacomo in Italia, molte Città della Marca lo desiderano per lor predicatore: ma prima di ogni altra quella di Fermo interponendovi la suprema autorità del Pontefice Pio II. l' ottiene per suo predicatore. Indi è destinato dal medesimo Pontefice suo Nunzio Apostolico nella Marca, e in altre Provincie per pubblicar la Crociata in surridio della Morea.

Com'era accaduto cinque anni addietro, allorchè S. Giacomo tornato dalla Bosnia, dov'erasi portato per la terza volta, molte Città e Terre della Marca Anconitana lo avevano pregato a portarsi a predicare in esse; così avvenne, ritornato che fu dopo la terza volta da Ungheria in Italia. Una gran parte de' Magistrati delle Città, e luoghi principali della medesima Provincia fecegli premurosissime istanze per consolare le rispettive popolazioni bramosissime di esser da lui pasciute col latte salutevole della divina parola. L' ardente sua carità non mai stanca di adoperarsi a benefizio delle anime, che cercava di santificare colla salutevole predicazione, l'obbligò a portarsi benchè infermiccio in varj luoghi. La Città di Fermo nondimeno dubitando di restar defraudata nella stessa petizione avanzatagliene, interpose la mediazione autorevole del Pontefice Pio II. succeduto di fresco a Calisto III., esponendogli il gran bisogno, che v'era di quest'Uomo apostolico per vantaggio di quella popolazione. Impegnatissimo qual' egli era per il bene di questa illustre e pia Città, condiscese di buon grado a consolarla. Perlaqualcosa scrisse una lettera assai autorevole al santo Servo di Dio, in cui dicevagli, che il Pubblico di Fermo mosso da viva fiducia di riportare gran frutto dalla di lui salutevole predicazione colla salvezza di molte anime di quella Città, bramando però di averlo per suo predicatore nell' imminente Quaresima del 1459., comandavagli a tal'effetto in virtù di santa ubbidienza, che senza produrre alcuna scusa, colà si portasse ad evangelizzar quel popolo, che affidava al di lui zelo, premendogli sommamente la salute eterna di ciascheduna di quelle anime. Ubbidì il sant'Uomo al comando del Pontefice: e quanto grande fosse stato il concorso de' Fermani, e quanto copioso il frutto, che riportovvi in tutto il tempo della Quaresima, ne resta tuttavia negli Annali di quella pia Città la memoria.

Aveva egli predicato altre volte al popolo di Fermo, il quale aveagli concepito tanta affezione, tanta venerazione, e tanto credito, che non sarebbe stato giammai sazio di ascoltare i di lui santi ammae-

Digitized by Google

maestramenti. Se fin dall'anno 1442., che fu la prima volta, in cui colà predicò in tutto il tempo di Quaresima, e anche dopo per molti giorni mattina e sera, fu d'uopo, che per dar comodo a tante migliaja di persone, che ordinariamente solevano intervenire ad ascoltarlo, si ergesse il pulpito in mezzo alla spaziosa piazza del Pubblico; e tanta fu la divozione, che istillò nel cuore di tutti i numerosi suoi Ascoltanti, che li indusse a correggere i costumi, e appigliarsi ad una vita veramente cristiana (*a*); molto maggiore certamente fu l'affluenza del popolo non meno, che l'abbondanza del frutto, che vi produsse nella predicazione del predetto anno 1459, in cui si videro mirabili conversioni, riformati i costumi, e riconciliati gli animi di tanti e tanti, pertinaci nelle inimicizie le più inveterate.

In questa stessa occasione lasciò alla sua diletta Città di Fermo un dono assai pregevole. Ritornato ch'egli fu nell'anno antecedente dall'Ungheria, si portò a Roma per ragguagliare il Pontefice Calisto dello stato, in cui trovavansi gli affari della guerra in quel Regno. Volendo questo Pontefice mostrarsi grato alle tante fatiche da lui fatte in benefizio della Cristianità, donogli una divota e prodigiosa Immagine della Beatissima Vergine Maria, che nell'invasione fatta dai Maomettani dell'Impero Greco fu nascostamente sottratta per industria di un religioso Eremita all'empietà de' barbari nimici della Cristiana Religione, e da lui trasportata a Roma, la presentò in dono al medesimo Pontefice Calisto. Gradì sommamente S. Giacomo il dono prezioso della sagra Immagine sopra qualunque altra cosa. Seco la portò nella Marca, e in quest'anno istesso la depositò in casa della nobil Famiglia Matteucci a lui molto affezzionata, e assai benefattrice. Sembrando forse a questi pii Signori cosa non propria, che un Immagine stata di già cotanto venerabile ai Cristiani delle parti orientali restasse senza culto in una casa privata di Secolari, la consegnarono al Senato Fermano, acciò la facesse collocare in una qualche Chiesa, dove fosse venerata con pubblico religioso culto. Stimando il Senato di far cosa grata al medesimo S. Giacomo, scelse la Chiesa dei Religiosi del suo Ordine, dove tuttavia si venera con incredibile divozione del popolo Fermano, il quale ne riporta considerabili benefizj, segnatamente nelle circostanze di approssimarsi nella stagione estiva ai contorni della Città i turbini, che minacciano esterminj alle campagne. Nel portarsi dai Religiosi la medesima sagra Immagine alla porta della Chiesa, si veggono mirabilmente dileguarsi le tempeste, e preservate le campagne dai minacciati danneggiamenti.

Men-

(*a*) In Chron. MS. Antonii Nicolai Scriptoris coævi.

Digitized by Google

Mentre l'indefesso S. Giacomo, a consolare le altre Città e luoghi della Marca, andava esercitando il ministero apostolico, fu destinato dal Pontefice Pio II. suo Nunzio nella Marca, e in varie altre Provincie dell'Italia. Dopo che il feroce Maometto II. baldanzoso per aver conquistato col Greco Impero la Cappadocia ebbe condotto prigioniero a Costantinopoli Colojan con molti Principi del suo Impero, sentendosi ribollir nel sangue il pristino livore contro i Cristiani, che tre anni addietro ne avevano sconfitto sotto il comando del Santo da Capistrano presso la Fortezza di Belgrado il poderoso esercito col sanguinoso eccidio di quaranta mila de' suoi guerrieri, e colla perdita di trecento Cannoni restati in potere dell'esercito cristiano, erasi dato ad assalire con tutte le sue forze l'Albania, la Servia, e la Morea. Trucidato che fu dal medesimo barbaro Maometto Costantino Paleologo Imperador de' Greci, Tommaso e Demetrio suoi fratelli eransi rifugiati in questa Penisola, che era unita all'Impero Greco. Imparentatosi poscia Demetrio con Maometto, cui diede in isposa una sua Figlia assai avvenente, ne seguì anche le parti, restando il solo Tommaso fedele alla sua nazione. Questi coll'ajuto degli Albanesi dimoranti in Morea soggiogò gran parte della Penisola dominata dal fratello Demetrio, passando intanto a fil di spada gran quantità de' Maomettani colà abitanti, e molti facendone prigionieri. Ora temendo Tommaso, che l'Imperador Maometto rivolgesse le sue armi contro la Morea per vendicare coi torti fatti al suo Suocero Demetrio il sangue da lui sparso de' suoi Maomettani, spedì al Pontefice Pio Ambasciatori per implorare ajuto ai preveduti assalti. Ritrovarono essi il Pontefice in Ferrara, incamminato com'era alla volta di Mantova per tenervi un congresso coi Principi d'Italia, onde impedir l'eccidio, che sovrastava a tutta l'Europa. Considerando esso l'importanza di quella Penisola, che poteva dirsi l'antemurale della Cristianità dell'Italia, dell'Illirico, della Macedonia, e dell'Asia, stabilì sul momento prevalersi a tal'uopo dell'opera di S. Giacomo, il quale assendo accettissimo a tutt'i popoli, non trovava soggetto miglior di lui, nè il più atto a raunare con prontezza l'implorato necessario soccorso. Dichiaratolo pertanto suo Nunzio apostolico nella Marca Anconitana, nel Presidentato di Farfa, e nella Massa Trebaria, gl'impose a persuadere colla sua predicazione i fedeli di queste Provincie ad arrolarsi alla sagra milizia da destinarsi alla difesa della Morea.

Il Cardinal Bessarione, che era in compagnia del Pontefice, in una lettera scrittagli contemporaneamente manifestogli, che il medesimo Pontefice avea riposta tutta la sua fiducia nel di lui zelo, da cui ripromettevasi un esito felice della commissione addossatagli. Gl'inculcò sopra tutto da sua parte la sollecitudine, al qual'effetto lo avvisò a

non curarsi della moltitudine de' Crocesignati, lo chè avrebbe richiesto lungo tempo; ma si contentasse arrolarne soltanto, ma con prestezza alcune centinaja. Detto fatto. Presentatosi appena in alcune Città della Marca a pubblicare il bisogno, che v' era per dar soccorso alla Morea, che in pochi giorni radunò una squadra di brava soldatesca formata di scelta gioventù in numero di trecento, quanti appunto erangliene stati prescritti dal predetto Cardinale Bessarione. Dovendo essi guerrieri andare armati in quell' Isola a proprie spese, consistenti nella somma di quaranta ducati almeno, facil cosa fu al Servo di Dio il rinvenir gente, che spontaneamente si ascrivesse a quella sagra milizia a conto proprio, oppur di quei, che colle lor limosine sostituivano altri in vece loro per esser partecipi di quelle ampie Indulgenze, che erano concedute dal Pontefice.

Accettissimo com' egli era a Bianca moglie di Francesco Sforza Duca di Milano, la esortò per lettera a concorrere anch' essa alla medesima opera di gran vantaggio al popolo Cristiano. Stimolata la religiosissima Principessa dalle di lui premurose raccomandazioni raunò prontamente a conto proprio una squadra di cento giovani robustissimi, i quali andarono ad unirsi al restante della soldatesca nel porto di Ancona, dove avevano ad imbarcarsi per la Morea. A questa scelta gioventù ivi radunata fece esso un fervoroso sermone, con cui li esortò con evangelica energia a combatter virilmente in difesa della cristiana Religione, e conquidere le forze de' suoi nimici. Indi consegnata ad essi la Croce, come segno distintivo de' Soldati di Gesù Cristo, li accompagnò alla nave fatta preparare in quel Porto dallo stesso Pontefice Pio. Que' buoni Cristiani, e valorosi guerrieri stimandosi più fortunati se partivano colla benedizione del sant' Uomo, ad esso però domandandola con gran divozione, loro la compartì con uguale affetto, proseguendo anzi a benedirli, finchè la nave disparve dagli occhi suoi. Egli frattanto lodando Iddio di avere infuso coraggio a que' religiosi Cristiani, restò colmo di consolazione di essersi utilmente adoperato in servigio della Chiesa, ed in vantaggio della Cristianità.

CAPO XXIII.

Predicando S. Giacomo in Milano, converte in una predica 36. Meretrici. Promosso dal Duca Francesco Sforza all' Arcivescovado di quella illustre Città, lo rinunzia. Propaga per l' Italia l' erezione de' sagri Monti di pietà.

Quantunque S. Giacomo non fosse mai stato per la Lombardia, era nonpertanto cognito a Francesco Sforza, il quale possedendo molte Città e Terre nella Marca Anconitana, erasi quindi più volte

volte seco lui incontrato in questa Provincia. Dopo averlo udito in varj luoghi a predicare con quel frutto, che si è detto altrove, da quegli abboccamenti, che poscia ebbe seco, si confermò in quell' alta opinione, che della di lui santità avevasi universalmente da ciascheduno. Anche Bianca sua moglie, e figlia di Francesco Maria Visconte Duca di Milano avea udito dir di lui gran cose. Entrato poi, che fu in possesso del Ducato Milanese esso Francesco Sforza con Bianca sua Consorte, era sempre stata questa Principessa vogliosissima di conoscere, e abboccarsi col Servo di Dio, il quale o impedito dalle sue abituali infermità, o impiegato in servigio della Chiesa, non potè mai appagare il di lei pio desiderio. Trovandosi peraltro libero da ogni commissione nel 1460. si portò finalmente in quest' anno a Milano per consolazione della religiosa Principessa, la quale stimolata dalla divozione, che per lui nudriva, non avea cessato d' importunarlo a condursi a quella Città. Tanto essa che il Duca suo Consorte lo ricevettero con accoglienze solite a prátticarsi cogli Uomini grandi per santità, e dottrina. Loro sembrò di vedere in lui un Anacoreta, smunto, e maciato dalle austerità, un vero Apostolo per l'Evangelica libertá con cui parlava, e un Angiolo del Paradiso per quell' aria di santitá, che gli traluceva in volto. Conferì più volte con amendue questi Principi, i quali restarono consolatissimi dai santi ragionamenti, che da lui udirono.

Al compimento di tante lor consolazioni vollero i medesimi accoppiata anche quella di udirlo a predicare. Condiscese al loro desiderio di buona voglia, ma a condizione, che nel giorno della festività di S. Maria Maddalena dovessero esser presenti alla sua predica tutte le pubbliche Meretrici della Città. Con editto del Duca furono queste obbligate ad intervenire, come difatto intervennero alla di lui predica. Parlò in quel giorno fuor dell'ordinario con tanta soavità e dolcezza del pentimento mostrato appiè di Gesù Cristo dalla medesima Santa già peccatrice, ed espose con sentimenti sì vivi i tratti sopraffini della divina misericordia in perdonarle i trascorsi della dissoluta sua vita, che trentasei di quelle Femine prostitute intimamente penetrate dal suo dire, e animate insieme dalle ampie promesse, che loro fece da parte del Dio della pietà delle colpe loro, se a somiglianza della Maddalena le avessero lavate con lagrime di penitente contrizione, ravvedute della mala vita passata affollandosi lagrimose intorno al suo pulpito, protestarono di abbandonare i lupanari per appigliarsi ad uno stato di sincera penitenza.

Non bastò a questo Santo di avere acquistata a Gesù Cristo quella schiera di Donne ravvedute. Volle pensare inoltre alla maniera di

pre-

Digitized by Google

preservarle in appresso da ogni ricaduta. Nel giorno istesso adunque raccomandando al numeroso popolo Milanese accorso per ascoltarlo quelle infelici, ma fortunate ravvedute Donne, raccolse tanta limosina, che fu sufficientissima a collocarne la maggior parte in un domicilio di penitenza fatto da lui erigere a tal' uopo, e a dotar le altre per esser lecitamente maritate.

Una conversione sì strepitosa, che servì di riparo a tante offese di Dio, fece gran colpo nell' animo del religioso Principe Francesco Sforza, tantochè concepì del Servo del Signore un' opinione di santità, superiore al gran credito, già formatone da molti anni addietro. Volle adunque, che tornasse a santificare i suoi sudditi con predicare in Milano la Quaresima del seguente anno 1461., siccome fece con gran concorso, e con maggior profitto de' Milanesi. Allora fu, che venuto a morire l'Arcivescovo di quella insigne Metropolitana, unitosi col Duca il Clero e il Popolo, lo elessero di unanime consenso per Arcivescovo della lor Chiesa. Ma appena fu ciò scoperto dal santo Uomo, che la notte susseguente sè ne fuggì nascostamente da Milano. Raggiunto da alcuni Cavalieri di corte, lo pregarono istantemente a nome di quel Principe, e di tutto il Popolo Milanese ad accettar la dignità ad esso conferita con universal contento. Ma egli dopo di averli umanamente ringraziati dell'onore conferitogli, rispose francamente, che essendo Vescovo sarebbe stata molto limitata la sua carità verso i prossimi, laddove conosceva troppo chiaramente, essere voler di Dio, che la sua carità dovea estendersi non ad una sola Diocesi, ma bensì ad ogni popolo della Cristianità. Rispose insomma il Discepolo, come aveva già risposto il suo Maestro S. Bernardino, allorchè da' suoi Concittadini fu promosso al Vescovado di Siena. Come quegli adunque volle anche questi stimarsi più felice con andare evangelizzando da povero Frate di S Francesco il Mondo a benefizio delle anime, che reggere una Diocesi colla mitra in capo, e col pastorale in mano.

Circa questi tempi essendosi introdotti i sagri Monti di pietà, se ne fece questo Servo di Dio il propagatore in varie parti dell' Italia. Ebbe origine questa pia opera da Barnaba da Terni Frate della regolare osservanza di San Francesco. Veggendo questo Religioso di santa vita, che l'avidità insaziabile degli Ebrei succhiava con ingordigia intollerabile il sangue de' poveri Cristiani, i quali ne' casi di necessità ricorrendo a questa perfida e ria gentaglia per esser sovvenuti coll' imprestito di danaro, erano obbligati a prendere da essi le somme con grande usura; tantochè per la disorbitanza delle corrisposte restavano notabilmente depauperati i lor patrimonj, e quasi tutte le

lor

lor sostanze andavano a poco a poco in potere degl' ingordi usurai; meditò egli quindi, mentre predicava in Perugia, la maniera di dar riparo a tai danneggiamenti. Formatosi pertanto il sistema di doversi erigere un Monte chiamato di Pietà, cui ricorrendo i bisognosi ne riportassero i sussidj necessarj col pegno da depositarsi nel Monte istesso con pagarne poscia sino alla riscossione una tenue somma mensile, che servisse di stipendio ai Ministri di esso Monte, lo comunicò a Fortunato Coppoli nobile Perugino, uomo dottissimo, e già Legista celeberrimo, il quale nello stato vedovile era poi passato al medesimo di lui Istituto. Dopo mature riflessioni approvò questi il pensiero di Barnaba, riconoscendolo pio, commendabile, e immune da ogni usura. Ma affin di non errare stimò cosa più sicura sentirne il parere dei Maestri dell' Università di Perugia, dai quali senza eccettuazion di alcuno fu riconosciuto, e dichiarato lecito, degno però di esser posto in esecuzione. Allora fu, che Barnaba cominciò ad inveir dal pulpito contro l'avidità insaziabile degli Ebrei, e condannarne pubblicamente i contratti usurai, con cui a guisa di sanguisughe succhiavano il sangue de' poveri Cristiani. Indi esortando i più facoltosi di quella Città a concorrere colle lor limosine per formare un' ammasso di danaro, o sia Monte da conservarsi perpetuamente, da dispensarsi in sollievo delle necessità de' poverelli, e da riporsi poscia nel Monte istesso, ne furono raccolte in tanta quantità somministrata nella predica del dì seguente dalla cristiana generosità de' Perugini, che furono sufficientissime a formarne il Monte da lui ideato.

Sembrando nondimeno ad alcuni questa nuova invenzione non immune da ogni usura, incontrò quindi la disapprovazione di parecchi contraddittori spezialmente del sagr' Ordine di S. Domenico. Portata peraltro al pubblico la controversia, disputata che fu con gran calore da ambe le parti alla presenza del Collegio di tutti i Dottori dell' Università, del Magistrato, e del Clero si regolare che secolare, fu definito del tutto lecito il sistema inventato dai due predetti Minoriti Barnaba e Fortunato, i quali nella disputa furono i principali attori. In seguito di ciò ordinata dai Cittadini di Perugia una pubpubblica processione, restò solennemente stabilita quest' opera di pietà con destinare i pubblici Ministri, che presiedessero ad esercitarla.

A norma di questo primo Monte eretto in Perugia se ne eresse coll' approvazione di Pio II. un' altro in Orviero, indi col consentimento di Sisto IV. ne fu eretto uno in Viterbo, l' altro in Savona, e altri in diverse Città d' Italia, ma sempre contradetto da pertutto.

Ora veggendo S. Giacomo il gran vantaggio, che da quest' opera

pia

pia risultava in sovvenimento de' poveri Cristiani, se ne fece il propagatore. Lo eresse in Macerata, in Fabriano, in Fermo, nella Terra di Sarnano, e in molti altri luoghi. Incontrò, è vero, delle contradizioni; ma egli opponendosi coll'evangelico suo zelo, animato dallo spirito di carità, superò ogni ostacolo, vinse ogni contradittore colla sana sua dottrina, facendo sì, che in ogni luogo si eseguisse un'opera quanto lecita, altrettanto meritoria appresso Iddio: e dove non potè egli erigere i detti Monti in persona, vi mandò Marco da S. Maria in Gallo suo fido Compagno, e ne raccomandò la propagazione a Marco da Bologna suo grande amico, al Beato Bernardino da Feltre divenuto che fu celebre Predicatore, e ad altri Religiosi del suo Istituto. Si vide poscia, e si è veduta di tempo in tempo propagata in tutta l'Italia l'erezione de' sagri Monti di Pietà, promossa con gran zelo da questo Santo; tantochè non fiavi quasi Città, nè Terra, che sia priva di questo sussidio cristiano, approvato dai Pontefici, e dichiarato finalmente come lecito dal Concilio Lateranense V. (a) sino a fulminare ecclesiastiche censure contro chiunque avesse predicato in contrario.

CAPO XXIV.

Predicando S. Giacomo in Brescia risuscita miracolosamente un Fanciullo strangolato, e nascosto da un Ebreo. Indi è sottoposto a una fiera contradizione per la controversia insorta intorno all'adorazione del Sangue prezioso di Gesù Cristo. Calunnie sofferte in tale incontro, da cui vien giustificato dal Vescovo, dalla Curia Vescovile, dal Pubblico di Brescia, e dallo stesso Pontefice Pio II.

Informato il Pubblico di Brescia, che S. Giacomo nel 1461. era in Lombardia, si prevalse di sì buon incontro per godere la bella sorte di aver predicatore di quella Città nella Quaresima del seguente anno 1462 un'Uomo sì apostolico, tenuto da ciascheduno anche di quelle parti in conto di gran santo. Fattagliene pertanto la petizione, e ottenutone il cotanto bramato intento, fu accolto dai Bresciani con dimostrazioni assai onorevoli. Fu udito da quel popolo, che ogni giorno accorreva in gran folla alle sue prediche, con tanto profitto delle anime loro, che gemendo e sospirando per contrizione de' proprii falli, intimarono guerra implacabile ai vizj con uniformare i lor costumi alle prescrizioni della santa legge del Signore. Si moderò il lus-

so,

(a) Sess. 10.

so, cessò la scompostezza, e la vanità delle Donne, le quali penetrate intimamen e dalle di lui ardenti correzioni, deposero i feminili adornamenti, che avevano servito a sedurre il cuore degl'incauti, divenute modeste, religiose, e pie. Quanto egli conobbe esser necessario a mantenere ne' buoni proponimenti i ravveduti, bastò che fosse da lui insinuato, per esser prontamente e fedelmente eseguito ogni suo ammaestramento.

A rendere viappiù accreditata la predicazione, e fare anche più palese la santità di questo suo fedel ministro, degnossi Iddio di operare per suo mezzo in Brescia un prodigio veramente sorprendente. Per la gran divozione, che di esso aveva Federico Lavellonghi Cittadino Bresciano era solito di sovvenirlo nelle sue indigenze con frequenti dimostrazioni di sincera amorevolezza, mandandogli ora pane, ora pesce, ed ora frutta. Il portatore di questi doni era un suo unico Figliuolino di sei anni, che chiamavasi Corrado. Il divoto Genitore mandavalo con piacere dal Servo di Dio, affinche ne riportasse ogni volta la sacerdotale benedizione; ed il santo Predicatore trattenevasi volontieri coll'innocente Fanciullino, piacendogli molto l'indole sua ben fatta, accompagnata da un talento assai perspicace, che olttepassava la sua età infantile. Il tempo, che seco lui passava, impiegavalo in istruirlo ne' rudimenti della Fede, in insegnargli alcune orazioni, e spezialmente l'Ave Maria, che il Figliuolo apprendeva con istupore e con godimento del Servo di Dio, il quale inculcavagli a recitarla genuflesso, quando per istrada incontravasi in qualche immagine della Vergine Beatissima. Ubbidiente il docile Figliuolo così faceva, com'eragli insinuato dal Precettore: anzi udivasi bene spesso cantare la predetta orazione, sembrando un'Angiolo del Paradiso.

Abitava vicino alla sua casa un' Ebreo chiamato Salemone, il quale avea una numerosa figliuolanza. Uno di essi suoi figli di un'istessa età, che aveva per nome Giuseppe, conversando familiarmente col Fanciullo Cristiano, anch'esso imparò da lui l'Ave Maria, la quale recitando alla presenza de' Genitori, ne fu da questi aspramente sgridato. Interrogatolo poscia da chi avesse appreso simil cosa, confessò essergli stata insegnata dal suo amico e vicino Corrado cristiano. In seguito di ciò gli divietarono con dure minacce, a non trattar mai più seco in avvenire. Ubbidì per qualche giorno il Figliuolo Ebreo al comando de' Genitori: ma poi tornati amendue i figliuoli alle primiere fanciullesche dimestichezze, accortosene un giorno il padre, che li sorprese nell'atto istesso, che tutti due recitavano genuflessi l'Ave Maria, ne restò così preso dalla rabbia, che venne in determinazione

di togliere dal Mondo il da lui detto pervertitore del figlio. Trovato adunque un giorno in sua casa il Fanciullo Cristiano, il quale trattenevasi in puerile divertimenti col suo figlio, chiamatolo in disparte, posegli le mani nella gola, e lo strangolò. Pensando poscia alla maniera di occultare il suo misfatto, cercò in casa un luogo, dove poter nascondere il corpo del delitto Era dentro il camino da fuoco una picciola fineſtra: Gettato che v' ebbe dentro il Fanciullo morto, la chiuſe con sassi, impiastrandola al di fuori di calcina: E affinchè quel muro non apparisse fatto di fresco, lo affumicò colla paglia, che vi fece ardere d'appresso, tenendo per cosa certa, che con questo strattagemma non si sarebbe giammai trovato in quella casa il Fanciullo morto.

Il Padre di questo intanto non vedendo tornare a casa il Figliuolino all' ora consueta, cominciò a temere di qualche sinistro avvenimento. Passò tutto quel giorno di casa in casa, ricercando smanioso il suo vezzoso Corradino, ma senza averne ragguaglio da veruno. Continuò ma inutilmente nelle stesse diligenze anche il giorno dopo, facendone di più precorrer voce per la Città con promessa di premio a chi lo avesse rinvenuto. Portatosi finalmente addolorato e lagrimoso da S. Giacomo, narrogli fra singulti e sospiri la perdita dell'amabile unico Figliuolino, che a lui mandava ogni giorno per riportarne la sacerdotale benedizione. Sorpreso il Servo di Dio a tale infausta notizia, restò sì vivamente penetrato dal dispiacere per lo smarrimento del Figliuolino a lui sì caro, che mosso a compassione anche dell'addolorato Genitore, ne pianse per rammarico. Indi a consolarlo dissegli, che la mattina susseguente ne avrebbe fatta egli stesso ricerca premurosissima dal pulpito ai suoi uditori. Nell'atto di licenziarsi da lui tra consolato e mesto il piangente Genitore, raccomandandogli a porgere calde preghiere a Dio per impetrare dalla sua divina misericordia, che si trovasse il Figlio, promise di farlo, esortandolo frattanto ad avere anch'esso fiducia in Dio, da cui sperava di essere esaudito.

Postosi pertanto a tal' effetto il Sant' Uomo in orazione la stessa notte, gli fu da Dio svelato in ispirito quanto era accaduto del Fanciullo, concedogli peraltro la grazia di restituirlo in vita in conformità della di lui preghiera. Il giorno susseguente udendo l'angustiato Genitore, che S. Giacomo non avea fatta parola nella predica, come avea promesso, dello smarrito Figliuolo, si portò da esso con animo di fargliene lagnanza. Ma egli tutto lieto in volto ponendogli la mano in capo, lo esortò a rasciugar le lagrime, a darsi pace, e consolarsi, perchè fra pochi momenti avrebbe ricuperato il Figlio. Volle

Digitized by Google

non pertanto, che siccome Iddio gliene faceva il dono, così egli promettesse perdonar di cuore per amor suo a chi lo avesse offeso coll' aver nociuto all'innocente Figliuolo. Promise di far questo e altro sagrifizio a Dio, purchè potesse ricuperare il suo figlio vivo.

Assicurato il Servo di Dio con tal promessa, seco lo condusse in compagnia di uno de' di lui Congiunti, e di due de' suoi Religiosi alla casa del malfattore Ebreo. Entrati tutt'insieme disse a colui, aver bisogno di abboccarsi seco vicino al fuoco per trattare di un premuroso affare. Giunti al luogo, dov'era stato da lui gettato il corpo del fanciullo strangolato, comandò a uno de' suoi Compagni, che con un ferro posto presso il focolare rompesse il muro in quella parte, ch'esso accennò col dito. Così fu fatto: e mentre con pochi colpi si gettava a terra quel muro fatto a posticcio, si udì la voce del Fanciullo, che tra il rumor de' sassi così disse: *Fate digrazia pian piano, affinchè non resti io offeso.* Accostandosi allora il Servo di Dio S. Giacomo al buco aperto, chiamando il Figliuolo col proprio nome di Corrado, dissegli, che venisse da lui. A tale invito alzando esso il capo, e stendendo verso lui con volto ridente le mani, fu preso dal Santo fralle braccia, baciandolo, ribaciandolo, e stringendoselo teneramente al seno, bagnato tutto di lagrime. Indi così colmo di santo giubilo lo restituì al Padre, il quale rimasto come tutti gli altri stupefatto per l'ammirazione di sì prodigiosa operazione della divina onnipotenza, non potè proferir parola, e sol parlò colla mutolezza, e col pianto portatogli sugli occhi dal contento del cuore. Avendo egli promesso al Servo di Dio di perdonare qualunque offesa a lui fatta in persona del Figliuolo, nè volendo veder rovinato il malfattore Ebreo, ricuperato che ebbe il Figlio vivo, non palesò ad alcuno il di lui reato.

Lo stesso Ebreo poi al vedere sì prodigioso avvenimento, impallidì confuso, e sbigottito. Indi genuflesso appiè del medesimo S. Giacomo dopo di aver confessato il commesso omicidio, e il motivo, che avealo indotto a dar la morte all'ottimo Fanciullino, pentito del misfatto protestò di voler essere anch'esso cristiano, giacchè da quel fatto avea conosciuto, che la fede di Gesù Cristo era la vera, la divina, e l'unica. In seguito di ciò dopo di essere stato da lui catechizzato, e bene istruito nella cristiana Religione, fu alla fine per suo ordine battezzato unitamente alla sua moglie, e figli. Affinchè di questo prodigiosissimo avvenimento non si perdesse la memoria, ne fu registrato da lui medesimo in un picciolo libretto il veridico racconto (*a*).

(*a*) Vien riferito questo prodigio da Ottavio Rossi, che raccoltolo dall'autentico processo formatone quasi subito accaduto, lo inserì negli antichi monumenti della Città di Brescia da esso posti alle stampe. Ex Vadding. ad an. 1476. num. 15.

Digitized by Google

Quel Dio peraltro, che suole operare stupende cose ad esaltamento del suo santo Nome, e a glorificazione de' fedeli suoi Servi, suole a un tempo istesso sottoporli ordinariamente al travaglio di fiere persecuzioni, per renderli simili ai suoi più cari amici, giusta la predizione, che in persona de' suoi Discepoli lor fece il divin Salvatore, il quale per lo più li vuol suoi compagni nella croce delle contradizioni. Tanto dispose Iddio del suo gran Servo S. Giacomo, il quale glorificato che fu dalla sua onnipotenza nella Città di Brescia col descritto prodigio ivi si compiacque sottoporlo ad una fiera contradizione, che durò per lungo tempo. Predicando egli sull'aurora della mattina di Pasqua di Resurrezione, gli cadde in acconcio d'inserire nel sermone una dottrina, che ad alcuni sembrò erronea, e già condannata dalla Chiesa. Disse, che dal Sangue preziosissimo sparso da Gesù Cristo nella dolorosissima sua Passione erasi separata la divinità del Verbo, e che in conseguenza non dovea essere adorato con culto di latria. Il giorno susseguente fu ripigliata dal pulpito tal dottrina con gran calore da un Religioso del sagr' ordine di S. Domenico, chiamato Battista, che nell' atto d' insegnar l'opposto, pubblicò per falso ed erroneo il sentimento proferito da S. Giacomo. Nacquero in un subito perciò gran dicerie nel popolo, la cui maggior parte restò molto ammirato, che un Uomo cotanto dotto, qual' era universalmente riputato, e che un Predicatore Apostolico così *famoso* in tante parti d' Europa si fosse lasciato uscir di bocca un errore così massiccio.

A sedare il mormorio della gente, e soddisfare insieme le parti del suo uffizio, l' Inquisitore di quella Città informato del fatto si fece un dovere di avanzare lo stesso giorno al Servo di Dio una lettera tispettosissima, e scritta con termini di religiosa umanità, caro come gli era, e divotamente affezionato. Dopo di avergli in essa contestata la venerazione, e la stima, che aveagli sempre professata, gli significò d' essergli stato riferito d' aver esso detto nella predica di quella stessa mattina, che nella morte di Gesù Cristo erano seguite quattro separazioni, cioè quella del Corpo dall'Anima, quella della Divinità dall'Umanità, quella del Sangue dal Corpo, e quella del Sangue dalla Divinità. Intorno alle prime tre separazioni non v' era difficoltà veruna; ma riguardo alla quarta da lui asserita, sembravagli di aver esso con ciò cagionata dell'ammirazione a molti. Certissimo com'era d'esser esso versatissimo nelle sagre Scritture, nel cui studio avea consumato molto tempo per l'eterna salute de' popoli, ai quali era stato destinato Ministro Apostolico, disse, che a chi gliene recò la notizia, avea risposto, non poter persuadersi, ch'egli avesse asseri-

ta

Digitized by Google

ta una tal cosa, conchiudendo o di non essere stato ben udito, o che non eragli stato ben rappresentato il fatto: onde su quest'incertezza gli suggerì con termini rispettosi a voler dichiarare al popolo il suo giusto sentimento, acciocchè sodisfacendo colla sua notissima prudenza quei, che n'erano restati dubbiosi, non rimanesse nell'animo loro nè dubbiezza, nè errore alcuno. Indi passò a dargli delle istruzioni sul punto istesso, dicendogli, che oltre l'essere stato ben discusso, e condannato per autorità di Clemente VI. nella Cattedrale di Barcellona, era anche bene appoggiato alle ragioni de' Dottori, che per la parte negativa non lo rendevano niente dubbio: conciosiache il Sangue sparso da Gesù Cristo dicendosi essere il prezzo della redenzione umana, giusta l'indubitata e autorevole assertiva di S. Leone, di S. Bernardo, e di altri Dottori della Chiesa, quante volte si fosse da esso separata la Divinità, sarebbe rimasto pura creatura, e in conseguenza di virtù finita, onde non sarebbe stato sufficiente a riscattare l'uomo. Di più se il Sangue di Gesù Cristo fosse rimasto consagrato dopo la Cena per tre giorni, ne' quali restò il divin Redentore racchiuso nel sepolcro, in tal caso o dovea essere adorato con culto di latria, o no. Se dovea essere adorato con questo culto, essendone allora separata la Divinità, sarebbesi data adorazione a una semplice creatura, la qual cosa era un'inconveniente assai massiccio: nè avrebbe dovuto essere adorato con altro culto, se non con quello di latria, perchè appunto alloraquando fu consagrato la prima volta nel Cenacolo, fu adorato con questo culto. Dopo alcune altre ragioni teologiche prodotte dal medesimo Inquisitore nella sua lettera, caldamente lo pregò a ben maturarle col suo saggio discernimento per quindi prender norma nel dover manifestare a'suoi uditori il proprio sentimento su tal materia.

Conobbe bene S. Giacomo, che ciò era per lui una sorgente di turbolenze, e di contradizioni. Niente però di meno senza punto sgomentarsi, sicuro com'era di aver preferita una sentenza, che sapeva esser sostenuta da parecchi eccellenti Dottori del suo Ordine di S. Francesco, comparve il dì seguente più che mai animoso in pulpito per render conto agli uditori di quanto avea asserito nel giorno avanti. Disse prima d'ogni altra cosa con energia di vero Ministro Evangelico, che tutto avrebbe sofferto con pacatezza d'animo, e con pazienza invitta, fuorchè la taccia, che gli si dava di avere insegnata una dottrina erronea ed eretica: proseguendo poscia il suo discorso così soggiunse: *Quì in Brescia viene a scuotersi il fondamento di tutto l'edifizio: quì divien sospetta la dottrina da me insegnata in tutti quei Regni, dove tanti anni ho esercitato il ministero apostolico: e se la*

mia

mia predicazione ha prodotto ne' popoli qualche frutto, ora questo rimane diseccato, e distrutto affatto da un gelido vento di rumore iniquo. Niente ho detto, che sia nuovo e strano. La mia dottrina, che vien ripresa, non è invenzione del mio cervello, nè si è fabbricata capricciosamente nel mio capo: essa ha per autori Maestri antichi, e chiarissimi Dottori, che a me l'hanno insegnata. Ho seguito il sentimento di questi, i quali l'hanno scritta cattolicamente ad altrui ammaestramento, e che hanno meritata laude nella Chiesa. Indi producendo in pulpito i Codici del Santo Cardinal Buonaventura, allora non peranche canonizzato, quei di Riccardo da Media-Villa, e quei di Francesco Mairone Dottori insigni dell'Ordine di S. Francesco, ne lesse ad alta voce i testi, i quali erano in tutto e per tutto conformi a quanto aveva egli dal pulpito distintamente spiegato il giorno avanti. Contestò dipoi, che restava sorpreso da ben' alto stupore, che venisse incolpato di eresia chi non altro asseriva, se non quello che era stato di già insegnato da' Maestri Cattolici, soggiugnendo in fine non potersi obbiettare contro la loro e sua asserzione alcuna solida ragione, per cui meritasse di essere condannata.

Irritato per tutto ciò l'Inquisitore, allora fu, che facendo uso di tutta la sua autorità, lo citò sotto pena di scomunica a comparir nell'ora stabilitagli del dì seguente avanti il suo Tribunale per mezzo di un decreto, in cui gli esprimeva, che essendo stato cerziorato da testimonj degni di fede, che dopo la sua ammonizione, colla quale avealo avvertito con tutti i segni di rispetto di aver egli meno cattolicamente detto dal pulpito, che la Divinità restò separata dal Sangue sparso da Gesù Cristo sopra la Croce, e poscia in vece di correggere il suo detto con dichiararlo cattolicamente, lo aveva con maggior protervia divulgato nel popolo, aggiugnendo di più essere stato così determinato dalla Chiesa, con dichiarare quindi eretico chiunque avesse contradetto alla di lui assertiva.

Dallo spirito, con cui era concepito un tal decreto citatorio, ben si conobbe, che quei i quali riferirono all' Inquisitore i detti del Servo di Dio, furono calunniatori, che stimolati da passione, o da spirito di partito troppo impegnato avevangli rappresentato il falso con manifesto aggravio di sì sant'uomo: imperocchè non avendo egli proferita neppure una parola contro quei, che sostenevano la sentenza opposta, ma avendo soltanto stabilita la sua con asserirla immune da ogni taccia di eresia, era falsissimo, che avesse chiamato eretico chi era di contrario sentimento, per cui impugnavasi una sentenza già determinata dalla Chiesa, siccome fu iniquamente ragguagliato l'Inquisitore. Negò esso bensì costantemente ogni definizione della Chie-

sa

sa sopra il punto controverso contro la pretensione dei contraditori, i quali in difesa della loro opinione producevano la decisione fattane da Clemente VI., che da S Giacomo fu detta del tutto finta, come apparirà in appresso. Le ragioni poi prodotte dall' Inquisitore nella prima sua lettera non furono da lui giudicate di tanto peso, che in vista delle medesime dovesse ritrattare come erroneo il suo detto, e contestare come articolo di fede la contraria opinione.

Nel colmo di tanti dispareri accesosi in poche ore nel popolo di Brescia un gran fuoco, altri valutando l'autorità dell'Inquisitore, seguivano il di lui parere, e altri, cui era notissima la santità e la dottrina del santo Predicatore, non sapevano indursi a credere di avere insegnata una sentenza proscritta dalla Chiesa. Parlaqualcosa a sedare ogni tumulto Bartolomeo Marpietri allora Vescovo di Brescia, uomo egualmente pio che dotto, e attaccatissimo a S. Giacomo, chiamatolo a se la stessa mattina coll'Inquisitore, e col predetto suo Religioso Battista, volle egli stesso udire le ragioni dell'una e l'altra parte alla presenza di un nobile consesso composto degli uomini più gravi e più dotti della Città. Le udì l'esperto Prelato, le bilanciò con maturità di senno; e finalmente vedendo, che dalla parte opposta non potea prodursi alcun esemplare nè autografo, nè autentico della tanto decantata Costituzione del Pontefice Clemente VI., sopra cui fondavasi la lor principale ragione, persuase l'Inquisitore a rivocare la lettera citatoria, la quale col di lui consenso fu lacerata alla presenza di tutta quella rispettabile adunanza; dicendo pubblicamente, potersi predicare impunemente e l' una e l' altra sentenza, finchè fosse piaciuto alla Santa Sede il definire qual delle due fosse la vera e la sicura. Di quanto seguì in questa adunanza volle lo stesso Vescovo, che si formasse un giuridico Istromento, che venne confermato con altro atto autentico, che ne formò il suo Vicario Generale.

Purificata così bene l' innocenza di S. Giacomo, sembrava, che avesse dovuto cessare la di lui persecuzione. Ma l'impegno, o la passione de' suoi contraditori non contenta di averlo ingiustamente vessato in Brescia, ne lacerò la fama anche in altri luoghi, diffamandolo colla nera taccia di Eretico. Giuntagli all'orecchio la notizia del suo discredito, niente si scompose; ma sempre uguale a se medesimo non fu mai udito a proferire neppure una parola di querela. Proseguendo però l' esercizio della sua predicazione, si mantenne continuamente in quella imperturbabilità, ch'era propria dell' Apostolico suo cuore, lasciando soltanto a Dio la cura di prender le difese della sua oppressione, come difatto così avvenne.

Tralle

Tralle altre Città, dove i suoi emuli lo avean dipinto con neri colori di eretico, una fu quella di Crema non molto distante da Brescia. Erasi colà sparsa voce, che il Servo di Dio per aver predicate in Brescia false dottrine, se n' era partito, com'eretico, confuso e svergognato. Uditasi dai Bresciani divoti, e grati ai benefizj portati nella passata Quaresima colla sua fruttuosa predicazione l'impostura piantata in Crema, si fecero un dovere di smentire le calunnie colà falsamente riportate da' suoi malevoli per mezzo di una lettera, accompagnata da un empia testimoniale scritta dai pubblici Consiglieri della Città di Brescia. Dicevasi nella lettera, che eglino avendo udite dirsi fin da molti anni addietro gran cose della singolar dottrina, e della santità della vita di Fra Giacomo della Marca predicator chiarissimo, dopo molte istanze fattegli per lettera, e a voce per mezzo de' nobili Messaggieri a lui inviati, furono finalmente fatti degni per divina disposizione, e per di lui bontà di averlo per lor predicatore. Erasi adunque degnato di farsi vedere in Brescia, dove in tutta l'antecedente Quaresima aveva santamente e cattolicamente predicato con somma lode dell'onnipotente Iddio, con gran consolazione del loro popolo, e con profitto abbondantissimo riportatovi a salvezza delle anime loro. Avendo eglino adunque inteso con estremo lor dispiacere, essersi divulgato nella Città di Crema, che 'il medesimo Servo di Dio aveva predicata in Brescia una dottrina eretica, obbligato però a partirsene confuso e svergognato, protestarono esser loro preciso debito per la somma obbligazione, e incredibile rispetto, che gli portavano, narrare ad essi in testimonianza della verità l'accaduto, onde se alcuna cosa a lui ignominiosa fosse stata loro rappresentata, fossero cerziorati del vero per così chiudere la bocca ai maldicenti. Raccontato che ebbero ad essi il fatto della controversia colle circostanze già descritte, terminarono la lettera con assicurarli, ch' era egli partito da Brescia con tanta loro buona grazia, con tanta benevolenza, con tanta cordialità e rispetto, che quella Città, finchè sarebbe durata, avrebbe conservata immortale la memoria di sì santo Uomo.

Non basrò ai Signori pubblici Consiglieri Bresciani di aver così giustificata l' innocenza di S. Giacomo: Vollero di più, che se ne rendesse pubblica testimonianza scritta in forma autentica dal Segretario della Città concepita ne' seguenti termini, come a di lui maggior gloria son quì descritti: *Quantunque la santa e cattolica dottrina del Venerabile Padre Fra Giacomo dalla Marca sia nota, e celebre non solamente in tutta l Italia, ma anche quasi in tutto il Mondo, tantochè non abbisogni della nostra testimonianza, nè di alcuna nostra rac-*

co-

Digitized by Google

comandazione, e che nettampoco possa essere oscurata da alcuna maldicenza de' malevoli; niente però di meno assicurati come siamo con nostro estremo rammarico, essere stato divulgato in varj luoghi da alcuni maligni rapportatori, che lo stesso Venerabile Religioso abbia quì in Brescia predicata una certa erronea opinione nel giorno di Pasqua di Resurrezione, e che come svergognato sia partito da questa nostra Città, ci è però sembrato giusto e conveniente notificare a tutti per impulso di verità, e per dare a lui una testimonianza della nostra sincera divozione, non aver esso mai predicata alcuna opinione erronea, ma una dottrina santa e cattolica, approvata da santissimi Dottori della Chiesa con somma lode, con tanto concorso, con tanto applauso, con tanto gradimento e profitto di questo nostro popolo, che non si può nè pensare, nè riferire. Qualunque cosa poi fu obbiettata alla di lui cattolica dottrina, tutto fu ritrattato con sua lode, come indebitamente fatto. Finalmente egli è da noi partito con tanta grazia, benevolenza, e rispetto di tutti, che la di lui venerabile memoria non potrà mai e poi mai per veruna vicenda de' tempi, e di avvenimenti esser cancellata, o diminuita dalle nostre menti.

Così intieramente giustificata l'innocenza di S. Giacomo dai suoi amatissimi Bresciani contro coloro, che ne avevano iniquamente lacerata la fama con false e con calunniose relazioni, se ne partì da Brescia sul principio di Maggio con tutte le dimostrazioni delle più cordiali onorificenze. Mentr' era di ritorno alla Marca sua nativa Provincia, fu informato, che il medesimo Inquisitore di Brescia, il quale o rimasto forse malcontento degli onori, che ancor dopo sedata la controversia riportò dal Pubblico, e dal Popolo Bresciano, oppure di nuovo malamente ragguagliato dai di lui emuli, avea promulgata per esso *ubicumque fuerit* una lettera, colla quale manifestavagli, che essendogli stato riferito d'essersi esso protestato prima della sua partenza di voler proporre, e far disputare nelle più famose Università il punto controverso, sarebbe stato meglio, che prima lo avesse seco disputato in Brescia, provocandolo però a tale impresa. Ma il sant'Uomo conoscendo, che il prurito di tal disputa derivava più da spirito di emulazione e di contesa, che da amore di ricercare il vero, stimò assai prudentemente non far conto veruno della disfida.

I di lui emuli intanto non cessando di screditare la fama per ogni luogo, onde renderne vieppiù infame il nome, l' incolparono con nuova calunnia d' aver esso predicato in Brescia, che la Divinità di Gesù Cristo non solo erasi separata dal suo Sangue versato in tempo della Passione, ma anche dal sagro suo Corpo; onde scrissero in diver-

versi luoghi, acciò si esponessero nelle pubbliche dispute amendue questi punti, e così apparissero Eretici quei, ch' erano di contrario sentimento. Giunse tant' oltre la malignità degli impostori, che ne portarono le accuse fino al Trono pontifizio di Pio II, il quale mostrandosi zelante nel dar riparo sul principio a sì gran male falsamente rappresentatogli, ordinò al Superior Generale de' Minori Osservanti nelle parti di Lombardia, che proibisse sotto pena di scomunica ai suoi Frati a sostenere e l'una e l'altra dottrina, finchè non fosse stata definita dalla Santa Sede. Eseguì l'obbidiente Superiore ai supremi comandi del Pontefice: Ma ammirato, che i suoi Religiosi venivano incolpati di un delitto non vero, sicurissimo com'era, che nessun di loro aveva sostenuto contro gl'insegnamenti Cattolici, che la Divinità del Redentore restò nella sua morte separata dal sagro suo Corpo, ne fece però inteso il medesimo Pontefice, il quale ingannato dai falsi rapporti dei calunniatori dichiarò con altra sua lettera apostolica d'essergli stato così rappresentato, segnatamente contro il diletto suo figlio Fra Giacomo dalla Marca, coll'aggiunta d'esser egli stato per questo motivo carcerato con somma sua vergogna come infetto di Eresia. Quindi rivocando quanto avea inserito per altrui ingannevole insinuazione nella sua lettera antecedente contro lo stesso Fra Giacomo, il quale era certissimo, che nella di lui predicazione era sempre stato cattolico, e che in difesa della santa Fede cristiana avea sostenute gravissime fatiche, ordinò, che se in appresso si fosse udito darsi tali calunnie contro il medesimo Fra Giacomo, o di alcun' altro del suo Ordine, se ne dovesse non solo in privato, ma anche pubblicamente dimostrar l'innocenza.

E perchè la maldicenza derivante da livore è d' ordinario madre feconda d'infinite menzogne, quindi gli emuli di S Giacomo aggiungendo calunnie a calunnie, a renderne vieppiù odioso il nome, divulgarono, ch' egli pria della sua partenza da Brescia avea posto in tal commozione il popolo contro i Religiosi dell' Ordine di S. Domenico, che se non si fosse dato pronto riparo alla sommossa popolare, sarebbene derivato un grand' eccidio. Il Santo, che non avea mai parlato nè pubblicamente al popolo, nè privatamente con alcuno, nè in sua difesa, nè a danno altrui, volle appurare anche quest' impostura con chiederne per lettera ragguaglio al prelodato Vescovo di Brescia, il quale colla sua solita ingenuità risposegli, che non avea giammai udito nè punto, nè poco tal sommossa del popolo Bresciano, assai però maravigliandosi, che l'autore di questa calunnia avesse mentito con tanta impudenza in una cosa, che ognuno poteva contestare manifestamente falsa. Contestò inoltre il veridico Prelato,

che

Digitized by Google

che il Servo di Dio nel trattare colà la sua dottrina contradetta lo aveva fatto sempre così modestamente, che non poteva mai aver prodotto quel tumulto, di cui veniva incolpato: anzi come in privato così in pubblico aveva sempre lodato l'inclito Ordine di S. Domenico. Finalmente da quel probo Vescovo che era, lo esortò a non apprezzar gran cosa simili latrati, giacchè com'eragli noto, agli uomini dabbene non mancano giammai nè calunnie, nè maldicenze, sebben peraltro la verità e la virtú restano costanti e ferme.

L'unica pena, che affliggeva il Servo di Dio, era il veder diminuito per tai calunnie ne' popoli il frutto della sua predicazione. A veder pertanto posto il freno alla lingua e alla penna de' suoi malevoli, i quali con infamare la persona aveano in mira di scemarne il credito nell'esercizio del suo apostolico ministero, si determinò finalmente di rappresentare al Pontefice Pio la fiera tempesta contro di lui insorta, implorando dalla suprema sua autorità, che questa si tranquillasse una volta. Affinchè le anime de' Fedeli non restassero defraudate di quel profitto, che ritraevano dalla di lui predicazione, e a giustificarlo insieme dalle calunnie appostegli, gli rispose di avere anch'esso inteso con suo dispiacere, ch'era stato da molti infamato di eresia: ma desideroso com'era, che il frutto della di lui predicazione non rimanesse ozioso, in atto di consolarlo, e consigliarlo paternalmente, lo assicurò non costargli, che esso, il quale erasi molto affaticato nella vigna del Signore con tanto profitto delle anime, fosse eretico, o che avesse cattivi sentimenti contro la santa Fede Cattolica; ma che era stato, ed era anche allora riputato per un Servo di Dio dabbene, divoto, e religioso.

Se per quest'ampia testimonianza del Pontefice si consolò l'oppresso S. Giacomo, non cessarono peraltro gli emuli dal porre in campo nuovi motivi di suo discredito per il punto controverso, tantochè accesosi un gran fuoco tra i Religiosi di S. Domenico, e di S. Francesco, degenerò finalmente nel corto giro di pochi mesi in un incendio l'impegno, cui si videro obbligati i Teologi scolastici di amendue le Religioni, ognun de' quali chi da una parte e chi dall'altra cercava di trarre al suo partito i maggiori letterati di quei tempi.

Ad estinguere peraltro questo fuoco, il cui nero fumo oscurava lo splendore della carità e concordia già stabilite tra l'Ordine de' Minori e quello de' Predicatori dai lor medesimi santi Fondatori, stimò il Pontefice Pio, che fosse posta in chiaro la controversia in una pubblica disputa da tenersi alla sua presenza, la quale come andasse poi a terminare si dirà in appresso.

Digitized by Google

CAPO XXV.

Temperamento preso dal Pontefice Pio II per accomodare la controversia sopra l' adorazione del Sangue di Gesù Cristo. S Giacomo riceve dallo stesso Pontefice la commissione di predicar nell Umbria per i suffidj della guerra contro i Maomettani.

Premendo grandemente al Pontefice Pio di sedare colla maggior sollecitudine i tumulti delle due Religioni Francescana e Domenicana, aveva però intimata la pubblica disputa da tenersi alla sua presenza nella Solennità del Santo Natale dello stess'anno 1462. Non mancò S Giacomo in questo frattempo di sentire il parere de' più rinomati Teologi, che erano nelle celebri Università di Roma, di Perugia, di Padova, di Napoli, e di Firenze, pregandoli a manifestargli il sentimento loro intorno al punto controverso dell'adorazione del Sangue di Gesù Cristo. Ben sapendo esso, che il principale fondamento della controversia dipendeva dal decidersi, se il sangue fosse, o no parte essenziale del corpo umano, e già informato dall'anima, quindi oltre i Teologi consultò anche i Medici più eccellenti di quei tempi. Il Pontefice peraltro immerso negli affari importantissimi della difesa della Cristianità oppressa nel Levante dalla tirannide maomettana, differì la disputa alla Pasqua dell'anno susseguente 1463. Cercò nondimeno in questo frattempo di riconciliar le parti principali con chiamare a Roma lo stesso S. Giacomo, e l'Inquisitor di Brescia, fra i quali era nata dal principio la controversia. Diede commissione di sentirli amendue al Cardinale Alano, e al Cardinal Bessarione, l'uno protettore dell'Ordine di S. Domenico, e l'altro di quello di S. Francesco, costituendoli giudici di questa causa. In seguito di ciò comparvero in presenza dei due dotti Porporati coll'Inquisitor di Brescia il Procurator Generale accompagnato da alcuni altri Religiosi Domenicani, e con S. Giacomo si presentarono Francesco della Rovere coadjutore del Ministro Generale; Lodovico da Vicenza Vicario Generale degli Osservanti, e Jacopo Ascolano. Udite amendue le parti, il Cardinale Alano Protettor dell'Ordine di S. Domenico dopo un patetico e grave discorso esortativo alla pace e alla concordia, giudicò, che l'Inquisitore in alcune cose avea mancato, e che in altre avea ecceduto, onde comandogli, che ne chiedesse a S Giacomo perdono. Quegli, che era un'ottimo Religioso ornato di ogni virtù, mostressi pronto ad eseguire l'ingiunta ordinazione. Ma mentre era in procinto di eseguirla genuflesso, corse S. Giacomo ad impedirglielo, pregandolo ad alzarsi in piedi. Fatto ch'egli ebbe l'atto di scusa, tostoto

sto fu abbracciato dal Servo di Dio, il quale tenendolo stretto fra suoi amplessi così gli disse: *Sebbene siemo insorte e passate tra di noi delle differenze, dal canto mio ora per sempre ne depongo ogni rammarico, protestando di avervi per l'avvenire in conto di Padre venerabile.*

Rimaste così pacificate le parti, oltre questa sodisfazione data dal Cardinale Alano a S. Giacomo, ne aggiunse un'altra lo stesso Pontefice Pio, a dar pubblica testimonianza della di lui innocenza in tutti quei luoghi, dov'era stato fino allora diffamato. Consegnogli adunque una lettera apostolica, in cui esponevasi, che nell'anno antecedente essendo egli stato gravemente insultato in Brescia coll'accusa infamatoria, che condannavalo di eresia per aver fatta menzione in una predica della separazione della Divinità dal Sangue prezioso sparso da Gesù Cristo in tempo della sua passione; volendo perciò provedere all'integrità della fede e vita di lui, il quale dagli anni suoi più freschi sino all'età senile era stato coll'esemplarità commendabile, e colla fruttuosa predicazione di gran vantaggio al popolo cristiano, cui continuava tuttavia ad apportare considerabile utilità, e bramando a un tempo stesso, che si conservasse ne' fedeli illeso il di lui buon credito, quindi dichiarò, che senza taccia di alcuna infamia, e senza sospetto di esesia avendo egli potuto predicare e asserire tale opinione sostenuta dai Dottori del suo Ordine, nè mai per l'addietro, nè sino a quel giorno giammai diversamente definita nè da esso Pontefice, nè dalla Santa Sede Apostolica, era stato però malamente accusato dai suoi contraditori. Affinchè poi fosse a tutti nota tal pontifizia dichiarazione, gl'ingiunse, che per una sol volta la facesse pubblicare dal pulpito dai predicatori del suo Ordine ai popoli di tutti quei luoghi, dove il di lui buon nome era stato ingiustamente discreditato. E in ordine all'avvenire, ordinò, che di tal controversia non si facesse mai più parola, finchè non ne fosse seguita la determinazione o sua, o della Santa Sede Apostolica.

Al tuono di questa pontifizia manifestazione dell'innocenza di S. Giacomo, cessarono i latrati dei maldicenti, alcuni dei quali per impulso di coscienza ritrattarono quanto avevano contro lui asserito o in pubblico, od in privato. Di uno fra gli altri, il quale fu Fra Andrea Vanni da Cascia Eremitano di S. Agostino, restò memoria, che rimproverato da veemente stimolo di coscienza per aver lacerata la fama del Sant'Uomo, confessò in un pubblico consesso alla presenza del Vescovo di Camerino, del suo Vicario Generale, e di una gran quantità di nobili Cittadini Camerinesi di aver con troppa temerità spacciato per eretico il Servo di Dio, essendosi indotto a così discreditarlo dalle false notizie, che gli eranogiunte all'orecchio.

In-

Digitized by Google

Intanto quel medesimo Fra Giacomo, che perseguitato dagli emuli si voleva, e si propalava per eretico, videsi onorato sul fine del 1463. dal Pontefice *Pio* col decoroso impiego di suo Commissario Apostolico nella *P*rovincia dell'Umbria. Nella lunga guerra di tre anni, che nella penisola di Morea era passata, come già fu detto altrove, tra i due fratelli Demetrio e Tommaso discendenti della stirpe Paleologa, dopo che il primo veggendosi inferior di forze al secondo implorò, e ottenne l'ajuto dall'Imperator Maomettano, restò nel 1462. spogliato unitamente al fratello da questo astuto usurpatore del Principato di essa vasta e florida Provincia, dove il barbaro esercitò mille crudeltà contro i Cristiani. Passato egli dipoi ad invadere l'anno susseguente il Regno della Bosnia, di cui impadronitosi per tradimento del perfido Radace finto cristiano, e vero manicheo, minacciava l'eccidio a tutta la Cristianità. Risolutissimo pertanto il Pontefice *Pio* di opporsi colle armi ai progressi della di lui potenza, determinò condursi egli stesso con poderosa flotta a fargli resistenza, e in persona porre in salvo la Cristianità. Avea esso inviati a tal' efto in varie Provincie alcuni Frati Minori della *R*egolare Osservanza per eccitare i Fedeli alla sagra milizia per difesa della Cristiana Religione, o a somministrar soccorso a tale impresa. S. Giacomo fu da lui destinato ad eseguir questa sant' opera nel Ducato di Spoleto, e nella Città di Perugia, incaricandogli col comando di santa ubbidienza a far risuonare l'evangelica sua voce in ogni luogo di quei distretti, sicurissimo com'era, che la sua predicazione volontieri udita dai popoli, molto avrebbe coadjuvato ad animarli nel concorrere a prestare i necessarj sussidj per la guerra stabilita. Tre premurosissime lettere apostoliche furongli scritte dal Pontefice dentro il corso di otto giorni a questo stesso fine: e il Cardinale Amanati detto il Papiense ne aggiunse contemporaneamente una delle sue, in cui rammemorandogli le premurose raccomandazioni dello stesso Pontefice, il quale mosso da raro inaudito esempio avea risoluto, vecchio come era, ed infermiccio di accompagnare in una Nave l'esercito cristiano per abbattere gli nimici del Vangelo, e della Fede, significogli, che lo stesso Pio aveva collocate le sue grandi speranze per il frutto desiderato nella di lui predicazione, assicurandolo, che esso lo amava assai, che molto aveva fede ne' di lui consigli, e che per suo riguardo avea sospesa la decisione intorno alla controversia dell'adorazione nel Sangue, inclinato com'era ad avergli una particolare benevolenza.

Fece ogni sforzo il Servo di Dio, perchè si effettuassero le premure del zelante Pontefice. Difatto oltre la gente arrolata tanta somma di danaro raccolse segnatamente in Perugia dalla pietà de' religiosi

Digitized by Google

si Perugini, che bastò a render contento il medesimo Pontefice. Servì ciò di argomento a comprovare, che niente di credito gli avevano scemato le maldicenze de' suoi emuli, serbando per esso tuttavia i popoli quella stima, e quella venerazione, in cui lo avevano sempre mai tenuto, dovunque avea esercitato il ministero apostolico.

CAPO XXVI.

Nuove dissensioni intorno alla controversia dell'adorazione del Sangue di Gesù Cristo. Il Pontefice Pio II. consola per tal motivo S. Giacomo. Celebre disputa tenuta in Roma alla presenza del medesimo Pontefice.

Dopo la riconciliazione seguita alla presenza dei due Cardinali Protettori dell'Ordine di S Domenico, e di quello di S. Francesco tra S. Giacomo, e l'Inquisitor di Brescia sembrava, che dovesse restare effatto sopita la controversia dell'adorazione del Sangue di Gesù Cristo: ma tornarono ben presto a ribollir le differenze del pristino impegno. I Frati Minori da una parte appoggiati alle lettere decorosissime, che S. Giacomo avea riportate dal Pontefice Pio, troppo inalzavano la loro opinione, spargendo inoltre contro ogni fondamento, che all'Inquisitor di Brescia principal contradittore del Servo di Dio sovrastava una solenne punizione. I Frati Predicatori dall'altro canto vantavano per sicura la lor sentenza, appoggiati com'erano alla condanna dell'opposta opinione seguita per autorità di Clemente VI. in Barcellona, e da essi fatta venir con segretezza originalmente dal Regno di Aragona.

Erano già passati cento e dodici anni da che Francesco Bajuli Guardiano nel Convento di Barcellona predicando la Quaresima del 1351. nella Chiesa del suo Ordine, insegnò nel Venerdì Santo dal pulpito la dottrina istessa, che in quella Città era allora la più comune. Niccolò Rosselli Inquisitore in quel Regno ne ragguagliò Giovanni Morlandino, che da Generale dell'Ordine di S. Domenico era stato creato l'anno avanti unitamente a Pastore dell'Istituto di S. Francesco Cardinale dal Pontefice Clemente VI. di lui Zio, affinchè, stando egli presso il medesimo Pontefice in Avignone, lo ragguagliasse di questa da esso detta nuova dottrina, che colà si predicava. In seguito di tal riclamo rispose il Porporato Morlandino di aver ricevuto ordine dal suo Zio Pontefice di notificargli in di lui nome, che tutti quei, i quali l'avevano pubblicamente insegnata, ne facessero una ritrattazione, venendo da esso giudicata del tutto eretica. Appoggiato l'Inquisitore all'assertiva esposta nella semplice lettera di quel Porpo-

Digitized by Google

porato del suo Ordine di S. Domenico, formò rigoroso processo contro il predetto Francesco Bajuli, il quale per evitare ogni tumulto ritrattò senza alcuna resistenza quanto avea predicato intorno al punto controverso alla presenza del Vescovo di Barcellona.

Ritornata che fu in campo, come si disse, la stessa controversia a tempo di S. Giacomo, a dimostrarsi dai Frati Predicatori già condannata come eretica la dottrina del Servo di Dio predicata in Brescia, usarono ogni diligenza per rinvenire col processo autografo il decreto del prelodato Pontefice Clemente VI., come difatto rinvenutolo fu da loro presentato al Pontefice Pio, da cui fu dato ad esaminarsi con ogni segretezza all'esperto Cardinal Berardo di Spoleto. Questo perspicace Porporato non trovò inserito nel processo alcun decreto pontifizio, in di cui vigore restasse definito l' articolo controverso, e condannata la negativa opinione; Ci ritrovò soltanto la lettera concepita come sopra del predetto Cardinale Morlandino, Domenicano anch'esso di professione. Vi osservò inoltre, che quantunque non fosse nel processo alcuna cassatura, o altro segno, che lo facesse comparir sospetto, era nondimeno mancante di ogni soscrizione, o sia rogito di Notajo.

Ragguagliato pertanto il Pontefice Pio di tutte queste cose, non valutò, come pretendevasi, nè stimò di tanto peso la lettera scritta all'Inquisitore di Barcellona dal suo confratello Cardinal Morlandino, che giudicasse vera condanna quanto aveva egli scritto d' ordine, come disse, del Pontefice Clemente suo Zio: imperocchè trattandosi di doversi definire un articolo di fede, e condannare una dottrina come eretica, ad esso Pontefice direttamente appartenevasi per debito del pastorale suo ministero il formarne decreto, o bolla, e non contentarsi di darne commissione con una semplice lettera.

S. Giacomo intanto avendo udito, che il medesimo processo era stato autenticato colla permissione dello stesso Pontefice Pio da due Notaj in Tivoli, dubitando, che gli si tramasse per questo mezzo qualche insidia dai suoi contraditori, a lui rappresentò per lettera i suoi timori, e n'ebbe la seguente risposta: *Comprendiamo dal vostro foglio a noi scritto, esser voi molto agitato per la controversia sopra il Sangue sparso da Gesù Cristo, la quale, come voi mi dite, in alcuni luoghi si vocifera da noi già decisa, e determinata contro la sentenza da voi sostenuta nelle vostre predicazioni. Molto ci maravigliamo di questa voce sparsa, la quale non sappiamo d'onde abbia avuto origine, non avendo fino ad ora determinato su di ciò cosa veruna, impediti come siamo stati da varie occupazioni: ma a Dio piacendo abbiamo intenzione di venire a determinarla, tostochè ci si presenterà più opportuna occasione, nè al-*

allorchè saremo occupati in tanti affari. Voi poi non vogliate credere, che a noi non istia a cuore col decoro anche il vostro buon credito. Giacchè ci fate sapere, che da Milano sino a Verona si è pubblicamente predicato, esser voi un eretico, vi comandiamo a scriver da parte nostra al Vescovo di Verona, cui anche mandiamo questa nostra lettera istessa, acciò formi processo di quanto è stato contro voi colà predicato su tal materia, e in forma autentica lo trasmetta a noi. Se quindi da esso si rileverà, che tai predicatori abbiano di voi ingiustamente sparlato in pulpito, faremo lor conoscere il nostro dispiacere con far sì, che la loro audacia non resti impunita. Per quello poi che riguarda l' autentica fatta col nostro consentimento del processo formato, e della sentenza data in Barcellona, sappiate, che non abbiam noi data ad un Prelato la commissione di farla ad oggetto di aggiugnere a tal processo e sentenza il peso della nostra autorità, ma per dare semplicemente una testimonianza del fatto già seguito, cioè affinchè non perisca la notizia, qualunque essa sia, del fatto istesso. Ma non è stata giammai nostra intenzione di confermare con questa commissione la detta sentenza, o sia processo. Essendo noi stati pregati dai Frati dell Ordine de' Predicatori, a farne l' autentica, non abbiamo potuto lor negarlo, senza peraltro istituirne causa Quegli poi, che n'ebbe la commissione, ne formò quel giudizio, che già vi è noto. Sicchè non si rattristi per tutto ciò il vostro cuore, nè abbia alcun timore, ma stia il vostr' animo tranquillo, e resti la mente imperturbabile, avendo noi ben conosciuta la vostra carità sincera, ed essendoci bastantemente noto il vostro zelo. Perseverate adunque nell ottima credenza ben conosciuta da Dio, che è lo scrutinator de' cuori; nè vi scompongano le notizie del volgo, e neppure le maldicenze de' calunniatori. Basta, che la vostra coscienza sia nota a Dio, e potete esser contento della sicurezza, che noi abbiamo di voi concepita buona opinione, e che tuttavia la conserviamo.

Fu eseguito da S. Giacomo quanto in questa lettera decorosissima gli venne ingiunto dal Pontefice Pio. Gli sparlatori del suo buon credito furono severamente giudicati; ma non per questo cessarono le ostinate contradizioni intorno alla stessa controversia. Volendo pertanto esso Pontefice por fine una volta al pertinace impegno, stabilì nel 1464. convocare nel suo Apostolico palazzo i migliori Teologi di quei tempi dell'uno e l'altro Istituto, i quali disputassero sopra l' articolo controverso alla di lui presenza coll'intervento de' Cardinali, de' Vescovi, de' Dottori, la cui maggior parte era nella Corte Pontifizia, e di altri uomini dottissimi di varj Ordini Monastici e Regolari. La Religione di S. Domenico tra i molti bravi letterati, che vantavasi di avere, scelse tre de' più famosi, facendo la prima figura Ga-

Gabrielle da Barcellona Procurator Generale dell' Ordine: Quella di S Francesco ne destinò altrettanti sotto la direzione di Francesco della Rovere da Savona, cui si aggiunse Guglielmo Vorilongo, detto comunemente il Dottor de' Dottori, venuto da Parigi, della cui Accademia era Maestro Laureato.

Seguì la disputa verso la fine di Decembre, e durò per tre giorni consecutivi. La Maestà del Pontefice presente, il consesso rispettabilissimo di tanti Porporati, di tanti Vescovi, e di tanti Uomini per dottrina insigni conciliò modestia, e ritegno ne' disputanti; ma non iscemò in essi l' ardor di vincere nella pugna letteraria. Cominciò per primo il Domenicano, succedendo poscia il Francescano; e tanto fu il calore dell' una e l'altra parte, che nel più rigido gelo dell' Inverno vedeansi i Disputanti grondar sudore, e fumare a ciaschedun di loro il capo, come nella frigida stagione suol vedersi nel respirare uscir di bocca il fiato a somiglianza di fumo.

Era veramente un bel piacere l'udire gli uni ora obbiettare, e ora sciogliere gli argomenti opposti con tanta vivacità e franchezza, che sorprendeva tutt' i circostanti. Se i disputanti Domenicani a sostenere la lor sentenza affermavano essere stato il Sangue di Gesù Cristo ipostaticamente unito alla Divinità, perchè esso avea vita, ed era parte essenziale del corpo, rispondevano gli avversarj Francescani, non esser ciò cosa sicura, essendo in controversia non sol tra i Medici e tra i Filosofi, ma anche tra i Teologi, tra i quali producevano l'autorità di S. Tommaso (*a*), del Serafico Dottor Buonaventura (*b*), di Alessandro di Ales (*c*), e di altri primarii Dottori Scolastici, che espressamente negavano la vita al sangue. L'obbiezione poi fondata sul notissimo assioma di San Giovanni Damasceno, vale a dire che quel che *il divin Verbo assunse una volta nella sua Incarnazione, non fu giammai da lui lasciato*, venne sciolta da' Francescani con varie spiegazioni, ch'essi diedero al predetto assioma, cui a dare maggior forza dissero, che la carne del prepuzio reciso nella Circoncisione a Gesù Cristo restò in terra, e con religiosa diligenza si conserva in Roma sotto gli occhi de' Romani Pontefici, e che alcune stille del prezioso di lui Sangue, le quali miste di acqua uscirono dal suo Costato, quando dopo morte gli fu aperto colla Lancia si venera nella Basilica di S. Giovanni in Laterano, dove al popolo si mostra nella solennità di Pasqua; siccome altre stille di esso Sangue si conservano nella Cattedrale di Mantova, e in altre Chiese della Cristianità, conchiu-

[*a*] 1. part. quæst. ult. art. 1. ad 3.
(*b*) in 4. dist. 44. art. 1. quæst. 1. ad 2.
(*c*) 2. part. quæst. 29. memb. 1.

Digitized by Google

chiudendo in fine, non potersi trarre da tale assioma quell'illazione, che ne deducevano gli avversarj.

Produssero questi moltissimi passi della Scrittura, e de' Santi Padri a comprovare, che in virtù del Sangue sparso da Gesù Cristo sulla Croce partecipò il genere umano il frutto della remissione de' peccati, e tutti gli altri annessi benefizj: ma dai Francescani furono tutti sciolti in una sol risposta, dicendo, che tai benefizj venivano attribuiti al prezioso Sangue del Redentore, non perchè noi siamo stati redenti per il solo spargimento di esso Sangue, attesochè furono in Gesù Cristo altre opere meritorie, in di cui virtù fummo da lui redenti e fatti salvi, tantochè se gli fosse così piaciuto, avrebbe potuto compiutamente salvarci come collo spargimento del Sangue, così coll'effusione de' suoi sudori, e delle sue lagrime; ma perchè tutti i di lui meriti terminarono, e furono consumati nella sua passione e morte. Perlaqualcosa tutt' i predetti benefizj riferisconsi principalmente alla morte del Redentore. All'effusione poi del suo Sangue si riferiscono come a mezzo, da cui ne seguì la morte, siccome appunto questi stessi benefizj si attribuiscono alla Croce, come a loro strumento.

Insistendo gli Avversarj, che il frutto della salvezza umana dovea principalmente ripetersi dal suo Sangue sparso, rispondevano i Francescani, che ciò anche concesso, non potea però inferirsi, che dopo lo spargimento di esso Sangue fossegli stata ipostaticamente unita la divinità del Verbo: imperocchè egli è certo, che al Sangue di Gesù Cristo convengono tutti i benefizj al genere umano compartiti, e che esso comunicogli una tal virtù in ragion di merito, mentre fin da quando era vivo mostrossi pronto a sagrificare per la salute umana la propria vita con isparger tutto sino all'ultima stilla il prezioso suo Sangue. Eglino insomma concedevano, che Gesù Cristo assunse immediatamente il Sangue, e allora lo ammettevano ipostaticamente unito alla di lui Divinità: negavano peraltro, che la stessa unione fosse rimasta in ragion di merito dopo l'effusione di esso Sangue, quando cioè era stata di già compiuta la virtù di ogni merito. Sicchè quel Sangue già versato non poteva contribuire all'uomo i predetti benefizj, a conferirgli i quali fu bastante, che prima di esser versato, fosse attualmente unito alla Divinità del Verbo Incarnato; onde lo spargimento deificato del medesimo potesse dirsi cagione di tanti benefizj.

Queste e altrettali difficoltà furono vicendevolmente obbiettate, e sviluppate nel termine di tre giorni, in cui durò la disputa tra gli scelti letterati Domenicani e Francescani, dopo de' quali subentrarono nella pugna scolastica due dottissimi Prelati, cioè Domenico De' Dominicis Vescovo di Torcello, stato prima del

sentimento de' Minori, e indi del parere dei Predicatori, e Lorenzo Rovarella Vescovo di Ferrara, e Datario Pontifizio, che sostenne costantemente l'opinione de' Francescani. Tra gli altri Vescovi, Abbati, e Maestri di non ordinaria letteratura, trovatisi presenti alle gran dispute, alcuni ve ne furono, i quali giudicarono problematica la questione controversa, asserendo, che potea benissimo sostenersi nell'una e l'altra parte. Il dottissimo Pontefice, che era risoluto di venirne alla decisione, udite pazientemente le rispettive ragioni, pose fine alle dispute, passando poscia più giorni in segrete consulte colla maggior parte de' Cardinali per discutere quest'affare, che stavagli sommamente a cuore. Vedendo finalmente, che un punto cotanto astruso, nè sufficientemente espresso nella Sagra Scrittura, nè in alcuno de' Concilj Ecumenici, non aveva stabile fondamento, sembrogli quindi giusto di non venire ad alcuna definizione con formarne positivo decreto (*a*). Ne restò pertanto sospesa per allora la decisione, cui peraltro diede alcuni mesi dopo con apostolica autorità stabile provedimento, come si dirà in appresso.

CAPO XXVII.

Mentre S. Giacomo continua nell'uffizio di Commissario Apostolico per le Città dell'Umbria, Francesco da Savona vien eletto per di lui consiglio Ministro Generale dell'Ordine, predicendogli il Cardinalato, e il Pontificato.

NEl tempo che i Frati Minori, e quei dell'Ordine de' Predicatori agitavano in Roma la controversia sopra l'adorazione del Sangue di Gesù Cristo, proseguiva S. Giacomo per commissione del Pontefice Pio la sua predicazione nelle Città, e Terre dell'Umbria. Come per l'innanzi era accolto per ogni luogo qual'Angiolo del Cielo, e udito dai popoli come un altro Apostolo. I di lui emuli non avevano

(*a*) L'Autore de' Commentarj alle Opere di Pio II., che stimasi Giovanni Gobellini, riporta questa disputa con tanto eccesso di passione, che con offesa grande di S. Giacomo autore della controversia, e con ingiuria della verità della Storia dice cose non vere. Non così peraltro Francesco da Savona, uno de' principali attori in questa pugna, che con ogni sincerità narrò, e come il Waddingo ad an. 1464. num. 3. sulla di lui fede espose le ferie, e gli atti della disputa nel Trattato, che egli fece su questo fatto nel tempo, in cui erano tuttavia al Mondo quei, che vi si erano trovati presenti, senza che alcuno lo avesse ridarguito di avervi inferito cosa alcuna non vera. Onde è da inferirsi, che il Gobellini prevenuto da spirito di partito, non riguardò con occhio di equità esso S. Giacomo, e però non scrisse con penna sincera questo punto d'Istoria.

vano peranche desistito dal sentir male della sua credenza: e sebbene eglino in privato ne sparlassero, i popoli nondimeno lo avevano pubblicamente in somma venerazione. Malcontenti i medesimi suoi contraditori al vederlo dapertutto applaudito, andavano però spargendo, che le Indulgenze da lui dispensate a chi concorreva per i sussidj della Crociata non erano vere: fu ciò motivo, che ad ismentire queste nuove calunnie, obbligò il Pontefice Pio a confermargliene in Giugno del 1464. quell'autorità, che aveagli conferita fin dal Novembre dell'anno antecedente.

Celebravasi nella Pentecoste di detto anno in Perugia il Capitolo Generale de' Frati Minori. Tanti erano i Soggetti proposti, tutti uomini di gran merito, a quella dignità, che gli Elettori discrepando nei pareri non convenivano in quello, su di cui avea a cadere l'elezione. Quattro giorni stettero così sospesi e discordanti. Risolvettero finalmente i Padri principali del Capitolo di mandare a chiamar S. Giacomo, che allora trovavasi in Santa Maria degli Angioli presso Assisi. Giunto egli al Convento di S. Francesco del Monte di Perugia, accettissimo com'era a tutti, e da tutti tenuto in concetto di santo, degno però di ogni venerazione, fu tosto visitato da alcuni de' primarii Nobili della Città, i quali entrati seco lui in discorso della celebrazione di quel Capitolo, gli dissero con termini di alta ammirazione, che lor sembrava assai strana cosa, che fra tanti meritevoli soggetti, ch'erano in quell'adunanza, cotanto si stentasse dagli Elettori a ben discernere chi fosse il più degno, e il più idoneo ad essere assunto al Ministero Generale: cui rispose il Servo di Dio, che ancor esso restavane maravigliato, quando fra tanti degni Religiosi eravene pur uno, il quale era cotanto meritevole, che un dì sarebbe stato Cardinale, e indi Papa. Ammirando eglino il suo detto, lo notarono, restando in espettazione di vedere avverata la sua assertiva.

Portatosi poscia al luogo del Capitolo, vi fu da tutti ricevuto con quella riverenza, che avrebbe da essi riscosso lo stesso Padre S. Francesco, se personalmente fosse comparso fra di loro. Stimandolo ciascheduno illuminato dal Signore, fu pregato dagli Elettori a nominare nel Generalato quel Soggetto, che fosse stato da lui conosciuto il più meritevole, e il più utile all'Ordine, protestando ognuno, che [illegible] ducia, che in lui avevano, questi sarebbe stato da essi eletto. [illegible] si scusò, pieno com'era di profonda umiltà, ricusando di voler imporre ad essi legge, e arrogarsi quell'autorità, che non aveva. Vinto finalmente dalle loro istanze, così disse: *Avete quì tra voi Francesco da Savona, il quale assunto che sarà da voi al Generalato crea-*

creato poscia Cardinale ascenderà in fine al Pontificato. Altro non ci volle, che unitisi mirabilmente gli Elettori, lo acclamassero sul momento ad una voce per Ministro Generale; tantochè nell' ora istessa condotto processionalmente in Chiesa, fu da tutti riconosciuto cogli omaggi di ubbidienza per loro vero Superiore ad essi dato da questo Santo, la cui profezia si avverò nel corso di pochi anni, dentro il giro de' quali il novello Superiore creato Cardinale, ascese finalmente al Pontificato col nome di Sisto IV.

Nel doversi fare il giorno dopo la solenne Processione Capitolare per la Città di Perugia, mentre S. Giacomo trattenevasi colla numerosa moltitudine de' Religiosi congregati nella piazza della Cattedrale ad ascoltare il dotto ragionamento, che ivi fece Michele da Milano, insigne predicatore del suo Istituto, fu chiamato dal novello Ministro Generale, il quale collocatolo alla sua destra seco lo condusse processionalmente per la Città, onorando così la di lui virtù in conferma-zione di quel gran concetto di Uomo santo, che godeva presso tutti.

CAPO XXVIII.

Il Pontefice Pio II. manda S. Giacomo suo Nunzio Apostolico alla Repubblica di Venezia, dove dal di lui successore Paolo II. viene obbligato a trattenerri per consolazione di quel Doge. Silenzio imposto dal medesimo Pontefice Pio con sua Constituzione alla controversia dell' adorazione del Sangue di Gesù Cristo.

Bramendo grandemente al Pontefice Pio l'acceleramento della spedizione della flotta, che dovea trasportare in Levante l'esercito de' Crocesignati per difesa della Cristianità, inviò alcuni Frati Minori in varie parti d'Italia nuovi Commissarj, e quali suoi Nunzj Apostolici, affinchè colla lor opera stimolassero i Principi a somministrare con prontezza i soccorsi per la guerra. La Republica di Venezia era il più forte appoggio delle sue speranze per quest'impresa. Sapendo il medesimo Pontefice quanto grande fosse la stima e la venerazione, che Cristofaro Moro piissimo e prode Cavalier Veneziano aveva per S. Giacomo concepita fin d'allora, che l'udì le prime volte a predicare in quella Capitale, promosso egli poscia di fresco alla dignità di Doge della Republica, a lui quindi inviò sul fine di Giugno del 1464 in qualità di suo Nunzio apostolico questo Servo di Dio, acciocchè lo sollecitasse ad allestire in maggior numero quei Legni, che mancavano a compir la Flotta. Eseguì questi col suo zelo sì felicemente la sua commissione, che stimolati dalla forza della

sua

Digitized by Google

sua persuasiva il Doge, e il Veneto Senato alla esecuzione dell'impresa, l'indusse a raunare in pochi giorni buon numero di Galee, e di altre Navi, le quali ai 16. di Agosto andarono ad unirsi cogli altri Legni Pontifizj nel porto di Ancona, dove fin da qualche tempo addietro attendevale il medesimo Pontefice, risoluto di fare anch'esso vela per il Levante in compagnia dell'Esercito Cristiano: ma in quel giorno stesso, che arrivò in quel porto la Flotta Veneta, sorpreso da grave infermità cessò fra pochi giorni di vivere.

Quasichè foss'egli presago del fine della sua vita, che probabilmente conobbe di dover lasciare per il bene della Cristianità in quell'impresa assai pericolosa per le di lui abituali indisposizioni, sedici giorni prima di morire determinò a dar riparo alla tanto famosa controversia dell'adorazione del Sangue di Gesù Cristo. Dopo le dispute calorose dottamente tenute alla sua presenza in Roma veggendo esso, che niente eravi di certo nè dalla Scrittura, nè da' Concilj, per cui potesse venirsi ad alcuna positiva definizione o per l'una, o per l'altra parte; e avendo altresì ad evidenza conosciuto, che il prodotto decreto, o sia lettera del suo antecessore Clemente VI. non era di quel valore e peso, che pretendevasi, si appigliò a un partito economico per dar quindi fine a una questione, che serviva di grande inasprimento ai Teologi Scolastici di due Religioni, le quali sull'esempio de' loro Santi Fondatori avevano per debito di conservare una scambievole amistà e pace.

Emanò egli adunque in data del primo di Agosto dello stess' anno 1464 una constituzione, in cui dopo di avere esposta la sostanza della medesima controversia, le dissenzioni indi cagionate, e che tuttavia duravano per essa, ancorchè dopo la famosa disputa fosse stato da lui ordinato a non doversi più parlare di tal materia, e quindi rimuovere una volta ogni contrasto, che offendeva la carità fraterna e che serviva di scandalo a' Fedeli, comandò che a nissuno delle due Religioni Francescana e Domenicana fosse mai più lecito in avvenire di predicare, di disputare nè in pubblico, nè in privato, e molto meno persuadere gli altri, che il Sangue sparso da Gesù Cristo in tempo della sua passione fosse, o no separato dalla di lui Divinità; o se fosse, o non fosse peccato ed eresia il credere o nell'una, o nell'altra maniera, imponendo ad amendue le parti un inviolabile silenzio, finchè tal cosa non fosse stata decisa con definitivo decreto dalla Santa Sede Apostolica: ed affinchè tal suprema sua ordinazione fosse rigorosamente osservata, fulminò contro chiunque l'avesse trasgredita la pena di scomunica. Con questo tratto di prudenza restò placidamente sopita una così lunga e sì molesta controversia, senza

che

che sia essa mai più tornata in campo, essendosi mostrati ubbidientissimi gli ossequiosi Figli di S. Domenico e di S. Francesco ai supremi comandi pontifizj (*a*).

S. Giacomo intanto ricevuta con sommo suo cordoglio l'infausta notizia della morte seguita in Ancona del Pontefice Pio, pensava far ritorno alla Marca: ma assai rincrescendo al piissimo Doge Cristofaro Moro di restar privo di così sant' Uomo, avrebbe voluto, che si fosse per sempre fermato in Venezia. Da lui ottenne colle preghiere, che vi restasse per qualche mese: ma poi volendone partire a rattenervelo più lungamente interpose l' autorità suprema del nuovo Pontefice Paolo II. Veneziano ancor esso. Volendo questi consolare il divoto Principe nella religiosa sua brama, fece scrivere al Servo di Dio da Marco Vescovo di Vicenza, domestico suo Prelato, acciò sodisfacesse i pii desiderj del medesimo, siccome fece in adempimento dei voleri pontifizj. Faceva sua delizia il probo Principe il trattare e conversare frequentemente con esso lui, riportando dai suoi consigli tanto conforto spirituale, che non sapeva da esso distaccarsi.

La sua dimora in Venezia non fu di sola consolazione al Doge, ma fu inoltre di gran vantaggio alla veneta popolazione, cui amministrando bene spesso la divina parola, ammaestravala co' suoi santi insegnamenti nella esatta osservanza della legge del Signore. Il profitto, che colà faceva colle sue prediche giunse a notizia dello stesso Pontefice Paolo, il quale compiacendosi oltremodo, che le sue apostoliche istruzioni fruttificassero così bene in quella Dominante sua patria con incredibile contento dell' ottimo Principe, quindi alle nuove istanze da questi presentategli fecelo nuovamente esortare, anzi fecegli comandare a suo nome dal predetto Prelato a non partir da Venezia per consolazione non men del Doge, che per utilità del popolo: e se mai avesse dovuto allontanarsene per qualche urgente bisogno, dovesse pria di partirne darne a lui preventivo avviso. Così obbligato il sant' Uomo dai supremi comandi del Pontefice, si trattenne per più di quattr' anni in Venezia. Riconoscasi da tai premure quanto mai grande fosse il concetto, che della di lui fruttuosa santità avevano i Pontefici, i Principi, e i popoli, avidi di essere confortati co' suoi santi consigli, ed esser da lui pasciuti col puro latte de' suoi apostolici ammaestramenti.

CA-

(*a*) Parlano di questa quest.lo Spondano nel Tom. 2. degli Annal. n. 12. an. 1462. Il Natale Alessand. nel Tom. 9. della Stor. Ecclesiast. Secol. 15. al c. 1. art. 7. n. 4. Il Vadingo nel Tom. 6. degli Annal. Min. all' an. di Cristo 1462. dal num 1. fino al n. 18. E Domenico Bernin. nel Tom. 4. della Stor. dell' Eresi. all' art. 9.

Digitized by Google

CAPO XXIX.

Il B. Antonio Fatati Vescovo di Ancona ottiene dal Pontefice Paolo II, che col consenso del Doge di Venezia vada S. Giacomo a predicare la Quaresima nella sua Cattedrale. Lettera da esso scritta al medesimo Vescovo. Frutto grande riportato in questa Città, dove risana prodigiosamente una nobile Fanciulla oppressa da piaghe insanabili.

Grandemente rincresceva a molte Città della Marca Anconitana la sì lunga, ed impegnata assenza di S. Giacomo dalla sua nativa Provincia, bramando ciascheduna di esse averlo a se vicino in benefizio delle spirituali indigenze delle rispettive popolazioni. L'esimio Servo di Dio Antonio della nobil Famiglia Fatati, che per le sue luminose virtù venne dopo morte condecorato col meritato titolo di Beato, Prelato molto amico del medesimo S. Giacomo zelantissimo qual'era della salute spirituale del suo gregge, non istimò altro Ministro Evangelico di lui più atto, che con ammaestrare il popolo Anconitano nei doveri della santa legge del Signore, eseguisse con quel profitto, che speravane, le veci del suo pastorale uffizio. L'essere peraltro il sant'Uomo fermato in Venezia d'ordine pontifizio per assistere il Doge Cristofaro Moro, era un' ostacolo assai arduo ad esser superato. Trovandosi egli nondimeno nel 1467. in Bologna in qualità di Commissario Apostolico, espose al Pontefice Paolo II. il bisogno, che aveva la sua Chiesa di essere evangelizzata dal medesimo Servo di Dio, pregandolo però a permettergli, che in sua assenza dalla propria Chiesa, andasse questi a predicar la Quaresima del predetto anno in Ancona. Lo consolò il Pontefice, esortato che ebbe il pio Doge ad accordare ad esso Servo di Dio l'assentarsi da Venezia per tutto il corso della prossima Quaresima.

Il frutto, che questi riportò nella predetta Città, non fu certamente inferiore a quello, che vi raccolse quarant' anni addietro, allorchè vi fu chiamato dal Vescovo Astorgio per ridurre colla sua predicazione a miglioramento il costume degli Anconitani, e per ristabilirvi, la pace già bandita dalle rivalità degl' invidiosi partigiani Cittadini. Egli stesso se ne trovò tanto contento, che lo significò in una lettera scritta di proprio pugno al predetto Prelato a Bologna (*a*), dove

(*a*) Essa Lettera si ritrova originalmente in potere della Nobil Donna Sig. Costanza Moglie del fu Sig. Antonio Fatati, che l'ereditò da suoi Antenati, e che dal prelodato Sig. Camillo Albertini fu inserita ne' suoi Annali manoscritti, che si conservano nella pubblica Segreteria d' Ancona.

Digitized by Google

CAP XXX.

Partito S Giacomo da Venezia, e tornato nella Marca assiste alla morte del Beato Francesco da Castel d' Emilio nel Convento di Forano, dove riceve un' orribile guanciata da una Vecchia ossessa. Indi per comandamento del Pontefice Paolo II va a predicare in Fuligno dove cade in grave infermità, e creduto già morto viene miracolosamente risanato un Giovane agonizzante di quel contado, che ne implora il patrocinio. Supplica il Pontefice a non gravargli la coscienza coi frequenti di lui comandi superiori alle sue forze.

Ottenuto che ebbe finalmente S. Giacomo dal Pontefice Paolo II. il permesso di partire da Venezia, se ne tornò l' anno 1468. nella Marca. Andò a trattenersi nel divoto Convento di Forano, situato nelle vicinanze di Macerata, e già abitato dal Patriarca S. Francesco. Essendo posto il medesimo Convento in una solitudine circondata di folti alberi, e seguestrato da ogni consorzio umano, servì di dolce quiete al suo spirito, avido di riposarsi nel seno del Signore con quella pace, che non avea potuto godere sin da alcuni anni addietro. Dispose Iddio, che quivi egli si fermasse per rendere esaudite le lunghe e fervide preghiere del fedele suo Servo Beato Francesco da Castel d'Emilio, stato già di lui compagno fin da quando era Vicario Provinciale della Marca. Inoltratosi questo buon Servo di Dio negli anni, avea sempre pregato di esser fatto degno di morire nel medesimo Convento tralle braccia del suo caro Maestro S. Giacomo. Così difatto avvenne; imperocchè fattosi trasportare infermo dal Convento di Pesaro, ov' era in qualità di Guardiano, a quello di Forano, quivi dopo alcuni giorni santamente morì, assistito sino agli ultimi respiri da S. Giacomo in conformità delle sue calde suppliche a tal' effetto lungamente inviate al cospetto del Signore.

Nel tempo, in cui S. Giacomo dimorò nel predetto Convento, fugli un giorno condotta una Donna vecchia fin da gran tempo indemoniata. Due de' di lei figli benche giovani e ben robusti, pure con gran fatica e forza la strascinarono sino alla porta del Convento. Non fu peraltro lor possibile il farla entrare in Chiesa, tramandando urli orrendi, stravolgendo in istrane guise gli occhi, e stridendo con tale rabbia e fremito de' denti, che per siffatte stravaganze, e per mille bestemmie, che proferiva contro Iddio, contro la Beata Vergine, e contro i Santi faceva inorridire e tremare chiunque udivala, perchè sembrava un vero Demonio dell' Inferno sotto sembianze di femina. Furono poi più disperate le sue bestemmie, e

il suo furore divenne più diabolico, allorchè vide uscire fuor di Chiesa il Servo di Dio S. Giacomo, il quale con ammirabile intrepidezza corse ad avvicinarsele. Nella maggior violenza della rabbia essendo ad essa riuscito di aver libera una mano, gli scagliò in faccia una guanciata così potente, che lo gettò a terra. Soffrì egli con invitta pazienza quel colpo orribile, da cui riscosso senza mostra di alcun timore, le fece in fronte con sacerdotal coraggio il segno della Croce: Ma ella piucchè mai infuriata non cessava dal vomitar le pristine bestemmie. Allora il Sant' Uomo fattosi più autorevole esclamò dicendo: *Oh! sei tu malvaggio così terribile! Aspetta un poco:* Bagnatosi poscia colla saliva il pollice, invocando il Nome di Gesù, le fece nuovamente in fronte il segno della Croce. Caduta allora l' infelice come morta a terra, stette così insensata per buon tratto di tempo. Tornata, che fu poi in se, le comandò a farsi il segno della Croce: Ubbidì essa francamete, e si alzò da terra affatto libera da quel fiero infernal nimico, che già da tanto tempo la straziava.

Avrebbe il buon Servo di Dio più lungamente goduta la dolce quiete del suo spirito nel caro soggiorno della sagra solitudine del predetto Convento di Forano, com'erasi santamente prefisso, se un comando del Pontefice Paolo non lo avesse tratto fuor di essa. Ragguagliato il Pubblico di Fuligno, che egli partito da Venezia, trovavasi nella Marca, rinovò al medesimo Pontefice le premure avanzategli quattro anni addietro, affinchè l'obbligasse a portarsi a predicare in quella Città, già da qualche tempo sconvolta per le ostilità che vi si erano introdotte. Teodorico Vescovo di Treviso Referendario Apostolico fu quegli, che a nome del Pontefice gliene manifestò il comando, assicurandolo, che con eseguirlo avrebbe ad esso fatta cosa molto grata. Posponendo l'ubbidientissimo S. Giacomo la propria quiete al supremo volere dello stesso Pontefice, si portò prontamente a Fuligno. Trovò di fatto quella Cittá in gran disordine per le civiche dissidenze, che vi regnavano. E colle prediche replicate, che fece sempre nella pubblica piazza, dove adunavasi ogni giorno un'infinità di popolo, e co' privati abboccamenti estinse in poco tempo le fazioni, riunì le parti discordanti, e vi ristabilì la pace, e la pubblica quiete con quella stessa felicità, con cui ve l'avea introdotta ventitre anni addietro.

Dopo di aver egli riposta in perfetta calma la Città di Fuligno, ivi fu sorpreso da una sì violenta infermità, ch'erasi già sparsa voce d'esser esso passato all'altra vita. Un Giovanetto contadino di una delle Ville circonvicine ridotto omai agli estremi respiri fu esortato da suoi domestici a raccomandarsi con viva fede al Servo di Dio da essi

essi già creduto morto. Invocò meglio che potè il di lui patrocinio con promettere di portare in offerta al suo sepolcro un Cereo, se risanava da quella grave infermità. Risanò difatto prodigiosamente; e dopo pochi giorni portatosi a Fuligno per adempiere il suo voto, seppe che il Servo di Dio aveva anch'esso ricuperata la salute, e che era vivo. Volle nondimeno il grato Villanello mostrare al suo Liberatore la riconoscenza del benefizio ottenuto all'invocazione del di lui patrocinio con presentargli in dono quel cereo, che aveva in mano. Ammirato il sant'uomo di quell'offerta, lo interrogò del motivo, che lo avea indotto a portargli quel donativo. Espose con ingenua semplicità, che trovandosi vicino a morire, dopoché ebbe implorato il suo patrocinio, stimandolo già in Cielo in seguito della notizia recatagli d'esser esso morto in Fuligno, era stato prodigiosamente liberato dalla morte. Ciò udendo S. Giacomo, pieno com'era di umiltà profonda, risposegli, che miserabile peccatore qual esso era, non poteva avere avuta parte alcuna nella di lui guarigione; onde riconoscesse da Dio autore di ogni bene il benefizio ricevuto, e non mai da lui incapace ad avere influsso in tali prodigiose operazioni. Indi ponendogli la mano in capo lo esortò ad esser grato al Divin Benefattore con osservare la sua santa Legge.

Erano già quaranta sette anni, dachè S. Giacomo esercitavasi nel ministero apostolico. L'assiduità di tante fatiche da lui sostenute, di tanti viaggi fatti sempre a piedi per molte Provincie, e Regni, impiegato sempre dai Pontefici, e dai Principi Cristiani in servigio della Chiesa, per la gloria del Signore, e per difesa della sua santa Fede, oltre a tanti rigori, con cui per il corso di cinquanta due anni avea severamente macerata la sua carne, lo avea talmente infiacchito nella sanità del corpo, che sebbene per la robustezza, e per la forte complessione sembrasse questo capace a resistere a qualunque laborioso travaglio, giunto nondimeno all'anno settantesimo terzo di sua età, dovette cedere al peso degli anni, e alla frequenza delle fatiche. Inoltrato quindi maggiormente nell'età, era egli solito a dire, che oltre la vecchiaja, e senza essere rimasto senza alcun dente, aveva nel suo corpo quattordici infermità, tralle quali contava quelle di podagra, di calcoli, di colica, di flusso sanguigno, di languidezza di stomaco, e di privazione di sonno, dall'una o l'altra di cui venne in diversi tempi per sei volte assalito con tanta di violenza, che fu ridotto agli estremi della vita, unto sempre coll'Olio Santo. Renduto pertanto siffattamente cagionevole, sebbene avesse volontà, e fosse sempre disposto ad affaticarsi in vantaggio delle anime, e per servigio della Chiesa, rincrescevagli nondimeno il passare con soverchia frequenza

da

Digitized by Google

da un luogo all' altro, astretto per lo più da comandi pontifizj a portarsi a predicare quando a questa, e quando a quella Città, ora per ridurre a miglior vita i traviati, e ora per pacificare le popolazioni dissidenti, ricercato com' era dai Pubblici, e dai Vescovi con petizioni troppo indiscrete ed importune. Perlaqualcosa a non restar gravato nella coscienza con tai comandi, e a por riparo in qualche modo all' importunità de' popoli, onde non gli venissero addossate fatiche oltrè le proprie forze, ne espose, così consigliato dal Confessore, e anche dai Superiori, i suoi sentimenti al Cardinale Antonio Vescovo di Rieti, e Legato di Bologna, affinchè da sua parte li rappresentasse al Pontefice Paolo II., da cui ne ebbe in risposta, che per l'antica amicizia, e intima benevolenza, che portavagli, avendo comunicati ad esso Pontefice gl' incomodi di sua vecchiaja, e le interne agitazioni di sua coscienza, che sapeva quanto fosse monda e delicata, era stato da lui assicurato, non esser sua intenzione di gravarlo con comandi superiori alle proprie forze: E se per qualche urgente bisogno fosse stato inavvenire astretto a prevalersi della di lui Opera, lo avrebbe compreso dalla maniera o più, o meno autorevole, con cui sarebbe concepito il comando nelle sue lettere apostoliche; lasciandolo nondimeno in libertà anche in questi casi di eseguirlo o no.

Peraltro non ebbe mai coraggio il zelante Servo di Dio di sottrarsi a quelle fatiche, cui venne sottoposto anche in appresso o dal comando, o dalla carità de' prossimi, essendosi sempre portato dovunque era chiamato, o invitato per esercitare l' apostolico ministero. Il desiderio infocato, che gli ardeva in seno di guadagnare anime a Gesù Cristo, faceva sì, che senza badare a vecchiaja, a incomodi, nè a malattie fosse come indefesso nel faticare, così pronto ad eseguire que' comandi, che riguardavano la gloria del Signore, e il profitto spirituale de' suoi prossimi.

CAPO XXXI.

Creato Cardinale Francesco da Savona Ministro Generale dell' Ordine de' Minori, S. Giacomo si porta a Roma. Prodigj da lui operati in questo viaggio. Il Pontefice Paolo II. lo riceve con dimostrazioni di distinta amorevolezza. Un' Immagine della Beata Vergine si vede piegare il Capo nell' atto di discorrere col predetto Cardinale dell' Incarnazione del Verbo.

Correva il quint'anno, dachè Francesco da Savona promosso ad infinuazione di S. Giacomo al Generalato dell' Ordine, lo governava con una placidezza, che era propria di un'Uomo ornato di ogni più rara qualità desiderabile in ogni buon Superiore. A tante belle doti, che possede-

va

va il di lui bell'animo andava unita una dottrina, che rendevalo uno de' più insigni letterati di quei tempi. Stimolato quindi da tante nobili prerogative il Pontefice Paolo II., cui era accettissimo, lo inalzò alla sagra Porpora ai 14. di Settembre del 1468.: e dopo avergli dato il Cappello Cardinalizio, rivolto a' suoi domestici disse, che in quel giorno aveasi fatto il successore.

S. Giacomo pertanto, il quale aveagli profetizzato quattro anni addietro il Cardinalato, volle avere il contento di andarlo a visitare personalmente a Roma, alla cui volta si avviò, terminate che ebbe le sue apostoliche incombenze in Fuligno. Molti prodigj furono da lui operati in questo viaggio, de' quali quì se ne riferiscono soltanto alcuni. Era tralle montagne di Spoleto un'infelice Giovane indemoniata, che fin da dodici anni addietro andava errando ignuda per quei boschi così nell'estate, come nell'inverno, per geli, per neve, per piogge, e per tempeste d'ogni stagione, stando sempre nascosta a guisa di fiera selvaggia tra quelle solitarie foreste. La gente di quei contorni avendo udito, che era prossimo a passare per quelle vicinanze il Servo di Dio S. Giacomo, già tanto rinomato in ogni luogo per la virtù, che possedeva di fugare i Demonj dai corpi umani, andò in traccia della meschina per arrestarla, e condurla innanzi a lui, ond'esser liberata dallo spirito maligno. Erano più di cento quei, che si unirono ad arrestarla, servendosi de' lacci, di reti, di cani, e di armi, come se appunto avessero dovuto andare in preda di un'orso, o di altra fiera. Essendo finalmente ad essi riuscito di fermarla, coperta che n'ebbero la nudità, la condussero alla presenza del sant'Uomo, ma ridotta ad uno stato così deforme, che sembrava bestia piuttostoche creatura umana. Stravolgeva poi siffattamente gli occhi, torceva in sì strane guise la bocca, faceva gesti sì stravaganti, e proferiva come urlando bestemmie cotanto orrende, che riempiva ognuno di spavento. Veduta dal Santo la deformità di quell'infelice creatura, si mosse grandemente a compassione di lei. Fattole poscia il segno della Croce sulla fronte, nel comandare con un tuono di voce autorevole a quell'immondo spirito, che partendo immantinenti dal corpo della Giovane la lasciasse libera, cadde ella come morta a terra. Ritornata che fu poco dopo in se, al comandarle, che invocasse i Santi Nomi di Gesù e di Maria, ubbidiente li proferì, rimasta già libera dalla diabolica invasione.

Nel passar che fece per la Città di Spoleto, la moglie di un Cavaliere, che era Sindaco del Convento de' Frati di S. Francesco, inferma d'idropisia era divenuta talmente gonfia, che non poteva muoversi dal sito, ove giaceva. Piena pertanto di fiducia verso il mede-

si

Digitized by Google

simo Servo di Dio, mandò il suo marito, affine di pregarlo a raccomandarla al Signore nell'estremo bisogno in cui trovavasi. Fece il pietoso Santo orazione per essa, cui poscia mandò scritto in una carta il nome di Gesù. Presolo l'inferma con gran divozione, se lo legò al collo, e nel momento istesso cominciò a versar tant' acqua dal suo corpo, che in brieve tempo restò del tutto miracolosamente risanata.

Mentr'era incamminato alla volta di Narni, incontratosi per istrada in una Donna tutta storpia, che veniva portata da due persone, pregato ad aver pietà del suo misero stato, le fece sopra il segno della Croce, e restò in un istante raddrizzata nelle membra, e intieramente sana.

Giunto in Monte Rotondo fu ricevuto in casa di un pio benefattore. Avea questi un figlio nato muto, che era allora in età di diciott'anni. Veggendolo S. Giacomo, gli ordinò a dire il nome di Gesù: ma avvertito dal padre, che il Giovanetto era anche sordo, fecegli cavar fuori la lingua, sopra la quale formato da lui unitamente alle orecchia il segno della Croce, gli comandò di nuovo a dir Gesù, e subito lo disse; gli ordinò dipoi a dir Maria, e francamente proferì anche questo con istupor de' Genitori, e de' circostanti, i quali bagnati di lagrime per consolazione dell'inaspettato avvenimento, ringraziarono divotamente Iddio, che per i meriti del sant' Ospite avesse operato sì gran prodigio in persona di quel Giovane già muto e sordo per natura.

Arrivato in Roma, e presentatosi al Pontefice Paolo II., riscosse quelle accoglienze, che erano dovute a un Uomo sì benemerito della Chiesa. Restarono ammirati i Cortigiani in vederlo trattenersi familiarmente da solo a solo in lunghe conferenze col Pontefice, il quale per la divozione, che gli aveva, non si sarebbe mai da lui separato. Collo stesso ricevimento di onorevolezza fu accolto dalla maggior parte dei Cardinali, che avendo di lui cognizione, sapevano quanto grande ne fosse il merito. Più di tutti peraltro lo accolse con dimostrazioni di tenerissima benevolenza il novello Porporato Francesco da Savona suo attuale Generale, cui quattro anni addietro avea predetto, come già si disse, il Cardinalato. Se lo strinse affettuosamente al seno, gli baciò la veste, riguardandolo come un Uomo *santo*; e vieppiù confermossi nella buona opinione, che giustamente di esso aveva per un prodigioso avvenimento, che accadde sotto gli occhi suoi medesimi.

Avendo il Servo di Dio composto un Trattato sopra il concepimento del divin Verbo, era stato veduto, e letto da questo Porporato. In una

una delle replicate visite, che gli fece, entrò seco lui in discorso su tal materia. Varie erano su di ciò le opinioni de' Teologi: egli poi sosteneva, che il Verbo Divino si fosse incarnato col purissimo Sangue della Beata Vergine Maria adducendone in quell'atto le ragioni, che sembravangli più convincenti. Nella camera, ove facevasi discorso di tal questione, era appesa nel muro opposto un Immagine della Vergine col Divin suo Figlio in braccio dipinta in tavola. In quel frattempo volgendo l'occhio il Porporato a quella sagra Immagine, vide, che la Vergine Santissima inchinò il capo, come se approvasse con quel prodigioso inchino vera la sentenza del divoto suo Servo S. Giacomo. A tal veduta rimasto il Cardinale ammirato, si alzò immantinenti in piedi, correndo ad abbracciare con somma riverenza la stessa Immagine: la baciò, e ribaciò più volte con tanta tenerezza di divozione, che gli sgorgarono dagli occhi abbondanti lagrime: indi mostratela a' suoi domestici, che prima l' avevano veduta in altro atteggiamento, rimasero tutt' insieme attoniti per tal prodigio.

Credesi, che la medesima santa Immagine fosse stata donata in tal circostanza dallo stesso Porporato a S. Giacomo, e da lui portata al Convento di Monte Prandone sua patria, dove fino al giorno d'oggi è santamente custodita nell'Altar Maggiore di quella Chiesa, e venerata dai popoli circonvicini, che alle occorrenze ne riportano molte grazie.

Nel tempo che questo Santo si trattenne in Roma, furongli presentati otto Uomini, e una Donna soggetti a fiera epilessia. Facendo sopra di essi il segno della Croce, e invocando il nome di Gesù, furono mirabilmente risanati senza essere mai più molestati dalla pristina infermità.

Prima di partir da Roma, in atto di licenziarsi dal Cardinale suo Generale, gli profetizò anche più espressamente della prima volta, che dopo la morte di Paolo II. sarebbe egli stato il di lui successore al Pontificato, siccome avvenne tre anni dopo.

CA-

Digitized by Google

CAPO XXXII.

Ritornando S. Giacomo alla Marca nel passare per Assisi risana prodigiosamente una Giovane attrappita dalla sua natività, e mostruosa nella faccia. Mentre è incamminato a predicare nella Terra di Sarnano, risana per istrada un Giovane affatto storpio. Predica nuovamente in Ascoli, dove pacifica i Cittadini dissidenti.

NEl partire S. Giacomo da Roma per far ritorno alla Marca, passò per Assisi. Dopo d'essersi trattenuto parecchi giorni in Santa Maria degli Angioli, volle trasferirsi anche al Convento delle Carceri, luogo a lui sì caro per la solitudine, e dove avea già fatto fin da giovane il noviziato. Era nella Città d'Assisi una Giovane di trent'anni, nata storpia nelle gambe e ne' piedi, attrappita nelle braccia e nelle mani, guercia di occhi, e col naso ritorto, tantochè era assai mostruosa in volto, e costretta a giacere continuamente in letto, assistita dalla sua Madre vecchia e poverella. Ragguagliata la Giovane infelice d'esser giunto colà il Servo di Dio S. Giacomo, di cui aveva udito dir gran cose, stimolata da viva fiducia, mandò ad esso la stessa Madre a pregarlo in suo nome a volerla raccomandare al Signore per impetrarle la grazia di esser risanata non per altro motivo, se non per esentar la Genitrice sebben caritatevole e paziente dall'aggravio di servirla nella sua penosa constituzione. In udire egli lo stento di quella povera vecchiarella, e lo stato dell'infelice sua figliuola, mosso dell'una non meno che dell'altra a compassione, si ritirò per qualche tempo in Chiesa per orare. Tornato indi alla Donna, le consegnò una cartina, dov'era scritto il Nome di Gesù, dicendole, che consegnatala alla figlia l'esortasse da sua parte ad aver fede in Gesù Cristo. Ricevuto ch'ebbe la Figliuola quel Santo Nome, se lo pose ben tosto con gran divozione al collo, e la mattina susseguente si alzò di letto risanata in ogni membro, e da ogni mostruosa imperfezione di natura.

Dopo alcuni giorni mentre il Servo di Dio dal Convento delle Carceri tornava a quello di Santa Maria degli Angioli, in passando per Assisi co' suoi compagni seduto sopra un Asinello, di cui servivasi per gl'incomodi di sua vecchiaja, gli si fece incontro la predetta Giovane, la quale dopo di avergli baciati per divozione i piedi, gli disse piangendo per tenerezza, esser essa quella, che essendo storpia, attrappita, e malformata nella faccia fin dalla sua nascita, ra stata risanata in virtù del Santissimo Nome di Gesù da lei mantenole. Esso allora interrogatala, se fosse rimasta totalmente libera, rispo-

Digitized by Google

rispose di no, avendo domandato grazia al Signore di non restare del tutto sana, acciocchè non fosse astretta dai Genitori a maritarsi, stimandosi più fortunata in soffrire un dolor nel corpo, che la perdita della sua verginale integrità. Restò egli tanto ammirato della virtù di quella Giovane, che inteneritosene per consolazione, rivolto a' suoi Compagni, così parlò ad essi: *O buona figliuola, che alla virtù porpone la sanità del corpo! Persevererà ella nello stato verginale, e Iddio la risanerà del tutto.* Così avvenne com'egli disse, imperocchè benedicendola nel Nome del Signore, restò immantinenti sana, conservandosi nello stato verginale.

Nel proseguire il suo viaggio per la Marca, mentr'era incamminato alla volta di Sarnano, Terra molto ragguardevole, dal cui Pubblico era stato invitato a predicarvi, in passando nelle vicinanze di S. Ginesio, Terra ancor questa ben cospicua, gli fu presentato un Giovane, portato da' suoi parenti nella strada, per cui sapevano, che avea egli passare. Giaceva il meschino in terra storpiato in modo, che non poteva da se muoversi per passare da un luogo all'altro. Appena vide avvicinarsi il Servo del Signore, che cominciò a piangere così esclamando ad alta voce: *Padre, o Padre, deh movetevi a pietà di me! Pregate il Signore per me infelice, che come ben vedete, non posso muovermi da questo luogo.* Intenerito il Santo ai clamori di quel misero, e alle lagrime dei di lui parenti, che signozzando imploravano anch' essi genuflessi il soccorso per quel povero giovane, facendo lor cenno a tacere li esortò con dolci parole a consolarsi. Indi fattogli sopra il segno della Croce secondo l'usato suo costume, e presolo per la mano, comandogli nel Nome di Gesù ad alzarsi da terra. Da esso così ajutato il povero Giovane si levò in piedi, e fattogli poscia il segno della Croce nella fronte, nel collo, negli omeri, nelle braccia, nelle mani, nelle gambe, e nei piedi, lo prese per la mano, dicendogli come disse già S. Pietro al languente, che giaceva nel portico del Tempio di Gerosolima: *Cammina, e vien meco nel Nome di Gesù.* Seco camminò speditamente per buon tratto di strada; dopo di che fermatosi il Santo, lo licenziò da se colla benedizione del Signore; ed egli tutto lieto se ne tornò co' suoi parenti sano e salvo a casa, magnificando Iddio ammirabile nel suo Servo S. Giacomo.

Terminate che ebbe le sue apostoliche incombenze nella Terra di Sarnano, dove fu ascoltato da quel popolo con gran profitto delle anime loro, si portò a Monte Prandone sua patria. Quando credevasi di dar riposo alle sue fatiche e viaggi con fermarsi in quel divoto Convento per sollievo della sua vecchiaja, essendo stato ragguagliato delle gran dissensioni, che erano nuovamente insorte tra i Cittadini

Ascolani, fu costretto a portarsi tra loro chiamatovi dal Senato per estinguere quel fuoco, il quale sembrava, che volesse degenerare in un incendio, che minacciava la rovina della Città.

Appena esso vi comparve, che cominciarono a venir meno le fiamme ardenti della civica disunione. Era il suo nome troppo autorevole presso quel popolo, il quale riguardandolo come un Apostolo di quei tempi, non fece quindi nè più, nè meno di quanto esso gli suggerì e ne' privati abboccamenti, e nelle pubbliche predicazioni. Non men però delle altre volte ne sedò con ammirabile facilità i tumulti, ne sciolse le fazioni, ne dissipò i facinorosi disegni, inducendoli a deporre le pristine pretenzioni; onde evacuato il cuore dei dissidenti da ogni livore concepito, si diedero pubblici contrasegni di riconciliazione, di amistà, e di pace.

Obbligatissimo il Senato di quella Città a quel molto, che in tante circostanze vi operò di bene questo Santo per la pubblica tranquillità, e a benefizio della salvezza delle anime, oltre i ringraziamenti seco lui passati a voce, volle rinovarglieli con maniere più espressive nelle lettere onorevolissime scrittegli a Monte Prandone, nelle quali contestogli, che il popolo Ascolano avrebbe sempre conservata la memoria dei benefizj, che in tante occorrenze erangli stati dispensati dalla di lui parzialissima amorevolezza verso la Città di Ascoli, la conservazione della cui tranquillità riponeva nell'efficacia delle incessanti di lui preghiere, colle quali confidava, che esso le avrebbe impetrata dal Signore durevole concordia, e pace perpetua. Lo fece il Servo di Dio finchè fu vivo, ed ha continuato a farlo anche dopo morte dal Cielo, da' dove ha sempre protetta la sua amatissima Città di Ascoli, la quale gratissima al di lui patrocinio lo scelse per suo Comprotettore, solennizzandone annualmente la festa coll'intervento del Senato nella Chiesa della Santissima Nunziata del suo sagr' Ordine.

CAPO XXXIII.

Chiamato S. Giacomo a Civitella dell' Abruzzo libera una Donna indemoniata alla presenza del Duca di Calabria, e di altri Cavalieri della sua Corte.

In Civitella Città d' Abruzzo nel Regno di Napoli distante quindici miglia da Monte Prandone era una Donna ossessa, la quale dava in eccessi di diaboliche stravaganze. Stimolato il di lei Marito dalla fama precorsa fin da gran tempo in quel paese della virtù ammirabile, che S. Giacomo possedeva in espellere i Demonj dai Corpi uma-

umani, era in determinazione di condurla a lui, dimorante nella sua patria. Trovavasi allora in Civitella Alfonso Duca di Calabria, e figlio primogenito di Ferdinando Re di Napoli. Bramando questi di conoscere il santo Servo del Signore, di cui avea udito narrare stupende cose, e desiderando insieme di essere spettatore dell' espulsione del Demonio dal corpo della predetta ossessa, rattenne il marito dal condurla a Monte Prandone, dove intanto mandò un Cavalier di Corte a visitarlo in suo nome, e contemporaneamente palesargli il desiderio, che nutriva di seco abboccarsi in Civitella. Lo compiacque S. Giacomo con trasferirsi colà, dove arrivato, fu il Duca a fargli visita nel suo Convento. Fu questi così contento di aver conosciuto, e parlato familiarmente con un' Uomo di sì santa conversazione, che allettato dalla soavità del di lui tratto, si sentì più volte stimolato dalla divozione concepitane ad abboccarsi seco, e trattenersi lunghe ore in salutevoli conferenze con esso lui.

Venuto poi il giorno, in cui aveva egli a liberare la Donna offessa, vi si trovò presente anche questo Principe col Conte di Muro, e altri Cavalieri di suo seguito. Condotta, o a meglio dire, strascinata in Chiesa quella meschina non senza gran fatica per le orribili sue resistenze, per gli urli orribili, e per gli atteggiamenti diabolici, co' quali spaventava i circostanti, fu presa per la mano dal Servo di Dio, il quale pacificamente la condusse a una Cappella, dove le comandò a inginocchiarsi appiè dell' Altare. Ella ubbidiente a guisa di un Agnellino piegò le ginocchia a terra: Ma nel comandarle, che invocasse il Nome di Gesù, cominciò a tremare, mugghiendo come un Toro, e divincolandosi per terra a guisa di Serpente con atti spaventosissimi. Le fece allora il Santo il segno della Croce in fronte, ed ella restò allo stesso istante tramortita. Riavutasi dopo qualche tempo, le rinovò il comando d' invocare il Nome di Gesù e di Maria, i quali furono da lei liberamente proferiti. Levatasi finalmente in piedi, fu veduta affatto libera dall' invasione del Demonio con meraviglia de' circostanti, i quali glorificarono Iddio, che non cessava di render nota la santità del suo Servo S. Giacomo.

Il Duca più di ogn' altro si confermò nell' alta opinione, che di esso avea; e tanta divozione ne concepì, che in una lettera scritta al Re Ferdinando suo Padre, e ad Ippolita Sforza sua Consorte espose le ammirabili di lui virtù, e santità, da cui era restato talmente preso, che protestò all' uno e all' altra, che se fosse stato in suo potere, si sarebbe volontieri fatto religioso di S. Francesco per restarsene sempre in compagnia di questo gran Servo del Signore. Lo stesso desiderio venne in cuore anche al Conte di Muro, il quale aven-

Digitized by Google

avendo due Galee armate, mandò subito a disarmarle, e sciorre dalle catene tutti coloro, che vi teneva ingiustamente legati. Nè il Duca, nè il Conte effettuarono il loro disegno di abbandonare il Mondo per abbracciar lo stato religioso; ma presero tanto esempio dalla santità di S. Giacomo, che tanto essi, quanto i Cavalieri suoi Cortiggiani riformando il lor costume intrapresero una vita più cristiana.

Il Duca Alfonso peraltro non sapendo distaccarsi da lui, lo pregò a condursi a Napoli per visitare il Re Ferdinando suo Padre: ma egli si scusò, adducendo la sua vecchiezza, e le sue abituali infermità, che lo rendevano inabile a tal viaggio. Quel Principe nondimeno colla divota memoria della di lui santità ne portò seco a Napoli il vivo desiderio di averlo presso di se in quella Dominante, siccome vennegli fatto l' anno susseguente.

CAPO XXXIV.

Il Rè Ferdinando ottiene dal Pontefice Sisto IV., che S. Giacomo si porti a predicare in Napoli. Sua predizione nel veder quella Città. Frutto quivi riportato colla sua predicazione.

Furono tanto vantaggiose le relazioni, che il Duca Alfonso dopo ritornato a Napoli diede al Rè Ferdinando suo Padre della santità di S. Giacomo, che questo Sovrano entrato in vera voglia di conoscerlo, e parlar con esso lui, spedì a Roma un de' Cavalieri della sua Corte per pregare il Pontefice, acciocchè lo inviasse a Napoli ad esercitarvi la predicazione. Erano pochi mesi dachè era stato promosso al Pontificato col nome di Sisto IV. Francesco da Savona già Ministro Generale dell' Ordine de' Minori, cui il medesimo S. Giacomo avea già predetta fin per due volte quell'eccelsa e sovrana Dignità. Questo novello Pontefice adunque volendo sodisfare il pio desiderio del Re Ferdinando ordinò nel 1472. al Servo di Dio, che si trasferisse a Napoli, dov' era richiesto da quel Religioso Sovrano. Trovavasi egli allora nella Città di Fermo, dov'era stato chiamato da quel Senato per esser da lui consigliato in premurosi affari In questo frattempo caduto esso quivi infermo fu visitato dal Beato Bernardino da Feltre, che avendo accompagnato al Capitolo Generale celebrato nell' Aquila Lodovico Gonzaga della Ducal famiglia de' Principi di Mantova, e nel ritorno fatto per mare sbalzato da una tempesta ai lidi dell'Adriatico, volle portarsi a Fermo per rivedere il suo caro Precettore, da cui, come si disse allrove, fu ammes-

Digitized by Google

messo all'Ordine, e vestito dell'abito religioso in Padova. Erano presenti questi due probi Religiosi, allorchè S. Giacomo ricevette l'ordine pontifizio di portarsi a Napoli. Eglino in vederlo infermiccio com'era, smunto, e vecchio di ottant'un'anno, ricevere con volto allegro il comando impostogli, restarono altamente ammirati; ma rimasero anche vieppiù edificati, allorchè l'udirono a protestare, che per mostrarsi ubbidiente ai supremi comandamenti del Capo della Chiesa, non ostante la sua età decrepita, si sarebbe portato di buon grado anche di là dai mari, e in più lontani paesi, com'eragli già felicemente riuscito negli anni suoi più freschi.

Quindi animato dal merito dell'ubbidienza si avviò tutto lieto nell'estate del predetto anno 1472. alla volta di Napoli. Allorchè fu in vicinanza a quella vasta Dominante, rivolto al suo Compagno, che era il B. Venanzo da Fabriano, così gli disse: *Vedete, ecco Napoli. Voi pensate fin d'adesso a tornarvene alla Marca.* Ammirato esso a tale annunzio gli rispose: *Come? ho da tornarmene solo alla Provincia? Di là son partito seco voi; e la voglio far ritorno in vostra compagnia* No soggiunsegli S. Giacomo: *Voi ve ne tornarete senza di me, perchè io morrò quì in Napoli, e voi tornarete solo alla patria.* Fu così difatto, come si dirà in appresso.

Presentatosi poscia in Corte, Alfonso Duca di Calabria corse ad incontrarlo nel regio palazzo, accogliendolo con quelle dimostrazioni di religiosa esultanza, che possono immaginarsi da un Principe, il quale fin da quando lo conobbe in Civitella, aveagli concepita una straordinaria divozione. Egli stesso lo condusse al Re Ferdinando suo Padre, il quale al solo vederlo, ravvisando in lui un'Uomo di venerando aspetto, sul cui volto senile leggevansi i segni dell'austerità, della penitenza, e di una consumata santità, che traluceva gli anche nell'esterno, si confermo subito in quel concetto, che avevane già formato per la fama delle gloriose sue gesta. Non men di loro Ippolita Nuora del Re lo accolse con dimostrazioni di distinta venerazione, sembrando, che in quella Corte fosse arrivato un'Angiolo del Paradiso, mandatovi da Dio per loro universale consolazione, e per utilità spirituale della popolosa Città di Napoli.

Difatto abitando egli nel Convento di S. Croce posto ne' Borghi della Città, portavasi ne' dì festivi a quello di S. Maria Nuova, dove amministrava la divina parola al popolo, che in folto numero vi accorreva a udirlo, eccitato dalla fama precorsa e divulgata della di lui santità. Anche nella sua inoltrata età di anni ottantuno mostrava un residuo di quell'energia di apostolico zelo, che possedeva nella sua più fresca età: e tanto era il profitto, che riportavano i suoi santi ammaestramenti, che il Re Ferdinando, il quale colla sua real

Fa-

Digitized by Google

Famiglia interveniva sovente ad ascoltarlo, stimolato dal gran bene, che esso faceva nel popolo di Napoli, dubitando, che dopo qualche tempo entrasse in pensiero di tornarsene alla patria, fece nuove premure al medesimo Pontefice Sisto IV., affinche l'obbligasse a trattenersi colà più lungamente. Condiscese questi alle replicate istanze di quel Sovrano, ordinando in virtú di santa ubbidienza al Servo di Dio a continuare la sua predicazione in Napoli, finchè fosse piaciuto ad esso Re Ferdinando, il quale desiderava, che ogni giorno più fosse il suo popolo da lui ammaestrato nell'evangelica dottrina. Così gli venne comandato, e così fece ubbidientissimo ai voleri del Pontefice, senzachè avesse mai richiesto al Re di partir da Napoli.

Fralle tante conversioni, che operò il sant'Uomo in questa Città, una delle più maravigliose fu quella di un Giovane studente, risoluto di commettere un grande eccesso. Era questi per la sua povertà mantenuto allo studio da un suo Zio, il quale venuto poscia a morire, aveva lasciato erede de' suoi beni un suo Fratello coll'obbligo di dare al giovane Nipote l'onesto sostentamento. Annojato l'erede dopo qualche tempo dal più lungamente somministrarglielo sul pretesto di essere aggravato da numerosa figliuolanza, dissegli chiaramente non essere pú in istato di sovvenirlo, siccome aveva fatto per l'addietro. Vedendosi il meschino da lui abbandonato, e ridotto a necessità estrema, raccomandossi colle lagrime sugli occhi a continuargli i sussidj lasciatigli dal Zio defonto, almeno finchè avesse presa la laurea dottorale. Vane furono le umili sue istanze, e quelle ancora, che fecegli presentare da altri suoi parenti e amici. Disperato pertanto il misero Giovane per l'inflessibile durezza dell'ingiusto Zio, venne in determinazione di dargli morte col veleno, così consigliato da un ribaldo amico, sulla certezza, che tolto lui dal mondo, sarebbe esso subentrato al governo dei di lui orfani figliuoli, con che avrebbe avuto tutto il comodo di rimediare ai suoi bisogni.

Con questo reo disegno in testa, mentre andava a provedere il veleno per dar la morte al Zio, incontratosi a passare avanti la Chiesa di Santa Maria Nuova, dove udì, che predicavasi, si sentì impulso ad entrarvi, restandosene peraltro vicino alla porta. Al suo ingresso illustrato S. Giacomo da un lume superiore, rivolto verso quella parte, dov'esso stava, così parlò: *Guardati, figliuolo dall'eseguire il malvaggio tuo disegno: guardati, nè ti lasciar sedurre dal Demonio, cui se darai udienza, ti assicuro da parte di Dio, che te ne avverrà gran male: devi piuttosto lasciar lo studio, che commettere l'orrendo eccesso da te premeditato. Guardati, ti replico, dal farti reo di tal peccato, perocchè non potrai fuggire l'ira di Dio, che ti punirà per sempre.* A tal par-

parlare vedendosi il Giovine scoperto nella sua perversa sebben segreta intenzione con quella pubblica riprensione, restò insensato: ma poi rientrato in se medesimo, conoscendo di avere Iddio scrutinator de' cuori rivelato al suo Servo S. Giacomo il suo interno pensiero, concepì tanto pentimento di ciò, che avea meditato contro il Zio, che in quell'atto istesso promise a Dio di mutar consiglio, eleggendosi piuttosto di morire, che nuocere a chi negavagli sebbene ingiustamente il necessario mantenimento. In premio di aver posto in esecuzione l'avviso datogli dal Santo Predicatore, dispose Iddio, che ajutato poscia da alcuni suoi amici, terminato il corso degli studj, giugnesse a conseguire la laurea dottorale, e dopo pochi anni fosse promosso al Vescovado. Egli stesso dipoi narrò questo avvenimento, il quale servì a far conoscere quanto fosse S. Giacomo da Dio illuminato.

CAPO XXXV.

Illusione diabolica scoperta da S. Giacomo in persona di una Giovane spirituale, che era nella Corte della Duchessa di Calabria.

Allorchè Ippolita figlia di Francesco Sforza Duca di Milano, divenuta sposa di Alfonso Duca di Calabria andò nel 1465. a Napoli, seco condusse dalla Lombardia una Gentildonna di gran pietà, chiamata Catterina Arcelli, con tre di lei figlie in cristiana probità simili alla Madre, la quale avea destinato per custodia di esse tre Fanciulle una Giovane pur Lombarda assai divota. Caminando questa per la via dello spirito, era molto dedita all' esercizio dell'Orazione. Il principe delle tenebre, che per ingannar gl'incauti sa trasformarsi in angiolo di luce, assumendo umane sembianze, fecesi vedere in tempo di notte alla divota Giovane, mentr' era assorta in contemplazione, in forma di S. Giovan Battista tutto circondato di splendori. Esortavala in queste apparizioni il maligno ingannatore con infernale astuzia ad esser perseverante nell' intrapresa carriera della sua divozione, e suggerendole molti altri consigli, che alla semplice Verginella sembravano ottimi per inoltrarsi nella cristiana perfezione. Ne restò ella talmente consolata, che giovane oltre modo il suo spirito, senza comprendere le insidie, che nelle apparenze di finta luce veniva a tramargli il frodolento direttore, il quale accortosi di aversela già renduta ossequiosa, raddoppiava però le ingannevoli sue visite, non lasciando passar notte, in cui non le comparisse cinto de' soliti splendori. Veduto finalmente da una delle tre Fanciulle il lucido Personaggio in conferenza colla Giovane, ne avvisò le altre due Sorelle,

le

le quali certificatesi ancor esse del fatto, ne fecero tutte tre consapevole la Madre, la quale troppo credula alle relazioni delle figlie, prostrata a terra ringraziò Iddio, che degnavasi contradistinguer la sua famiglia col favor segnalato della presenza del di lui Santo Precursore Giovanni Battista.

Capitati il giorno appresso nell' appartamento della Gentildonna due Religiosi del Convento, dove abitava S. Giacomo, sembrolle giusto il confidare ad essi il favore da Dio compartito alla Giovane sua domestica. Questi, che sapevano di qual virtù fosse ella adorna, maravigliati per tal grazia, ne lodarono unitamente anch'essi Iddio. Non contenta peraltro la Dama di aver loro svelato il fatto, li pregò a farne partecipe anche S Giacomo. Prontamente gli riferirono il successo: ma egli ne udì appena il principio del discorso, che ponendosi il dito in bocca, li obbligò a taeere, dicendo non essere altrimenti S. Giovan Battista quegli, che appariva alla Giovane illusa, ma bensì un demonio dell' Inferno, che invidioso della pace, che godevasi in quella famiglia e nella Corte della Duchessa, meditava con questo inganno di accendervi un gran fuoco di dissensione. Persistendo eglino a sostener per vera e per celeste la visione, il Servo di Dio voltò loro le spalle, ricusando il più udirne a far parola. Scandelizzati amendue i Religiosi per la di lui incredulità, non volevano riferirne alla Gentildonna il sentimento per non somministrare anche ad essa motivo di restarne scandalizzata. Ma allaperfine tornati a lei le manifestarono quanto aveano da lui udito. Non sapeva persuadersi la Dama, che fosse illusione, dove miravasi uno splendor di paradiso, e udivansi consigli di santità, di virtù, e di perfezione.

Venuta la notte susseguente, facendosi vedere secondo il solito il finto Precursore colle prime parole, che disse alla Giovane, approvò e comendò la risoluzione presa dalla Gentildonna in render consapevole il Beato Fra Giacomo della sua apparizione. Indi la esortò a dipendere, a ubbidire, e ad attenersi ai consigli di un' Uomo sì santo, e grande amico di Dio. Fatta intesa la Dama di tal racconto dalla Giovane illusa, mandò un suo Figlio a ragguagliarne il Servo di Dio, il quale al sentire il nome di santo attribuitogli dallo spirito ingannatore, si colmò di orrore, dicendo esser quello un menzognero. A togliere pertanto la maschera di volto al perfido insidiatore, onde restasse scoperto quel desso, che era, mandò a dire alla Gentildonna, che insinuasse da sua parte alla Giovane ingannata a far delle beffe, e sputare in faccia allo spirito maligno la prima volta, che fossegli comparso sotto le primiere mentite apparenze di S. Giovanni Battista. Non fu in tempo la Giovane ad eseguire il sug-

suggerimento di S. Giacomo; imperocchè comparsole appena la notte vegnente il falso Precursore, cominciò ad acerbamente riprenderla con voce adirata, perchè faceva saper tutto a Fra Giacomo, il quale essendo un'ignorante, un'ipocrita, un'impostore, non meritava di esser ragguagliato dei celesti favori, che egli per somma grazia dispensavale. Ciò detto disparve in un'istante per non esser sottoposto agli oltraggi consigliati dal Servo di Dio alla Giovane.

La Gentildonna, che per tutto ciò era ancor essa entrata in sospetto d'illusione, non mancò render consapevole del successo il Servo del Signore. Nel sentir questi, che il Demonio, cambiato linguaggio, avealo trattato da ipocrita e da ignorante, disse sorridendo: *Il ribaldo si è accorto, che io l'ho conosciuto.* Indi mandò a dire alla Dama, che comandasse in suo nome alla Giovane, che comparendole un'altra volta l'iniquo Tentatore, al primo suo apparire beffandosi di lui gli sputasse in faccia, cacciandolo da se con modi dispettosi. Così ella fece la notte susseguente: e il Principe della superbia non reggendo ai suoi disprezzi subito disparve, ma con furia somma, e con gran rumore, lasciando in quel luogo un'insoffribile fetore infernale. Svergognato Satanasso per questa sconfitta riportata per opera di San Giacomo, non cessò farne le sue vendette con perseguitarlo in varie guise, ma sempre indarno perchè sempre da lui superato con fortezza invitta.

CAPO XXXVI.

Il Re Ferdinando è liberato dalla morte per le preghiere di S Giacomo. Alfonso Duca di Calabria suo Figliuolo aggravato da mortale infermità viene da esso assicurato, che non morrà. Predizione fattagli. E in virtù del Nome di Gesù datogli da lui è preservato dagli oltraggi di un'eresia.

Negli ultimi quattr'anni di vita, che S. Giacomo menò nella Città di Napoli, volle Iddio premiarne le virtù, i meriti con renderne nota la santità a tutta quella popolata Dominante con molti prodigiosi avvenimenti. Il primo che sperimentasse il valore della di lui santità pregevole cotanto al cospetto del Signore, fu lo stesso Re Ferdinando, che erasi adoperato di farlo restare in Napoli, quasi presago, che per di lui intercessione dovesse esser preservato dalla morte. Essendosi egli gravemente ammalato nella regal sua Villa di Carinola distante ventiquattro miglia da Napoli, alcuni Cavalieri di corte portaronsi a darne parte al Servo di Dio, acciò pregasse il Signore per la vita preziosa del Sovrano; e affinchè si portasse a vi-

sitarlo in Carinola. Sentì esso con dispiacere l'infermità di quel pio Principe: ma poi fatta che ebbe per lui orazione, venne da Dio assicurato, che di quella malattia non sarebbe morto. Indi postosi in viaggio per Carinola, incontrò più di una volta per istrada alcuni Cortigiani, che conducevansi a Napoli a ragguagliare il Duca Alfonso dello stato pericoloso del Re suo padre, e tutti gl'inculcavano a pregare Iddio per esso, che trovavasi in pericolo di morte: ma il sant'Uomo assicuravali, che il Re non sarebbe morto di quella malattia.

Accompagnato da lunga pioggia, giunse a notte inoltrata al Convento di Carinola, dove fu tosto visitato da varj Cavalieri, da cui parimenti fu pregato ad intercedere dal Signore la guarigione del Sovrano, oramai ridotto per giudizio de' Medici al fine della vita: ed egli anche a questi rispose a non prenderne afflizione, perchè il Re non dovea morire, essendosi Iddio compiaciuto di allungargli la vita. Con tal grato annunzio tornati eglino dov'era il Re, i Medici e i Cortigiani, che vedevano l'infermo andar di male in peggio, non sapevano indursi a prestar fede alla di lui assertiva. Tornarono pertanto a lui due ore dopo colla notizia, che il Principe trovavasi di già agonizzante, onde pregasse per la salvezza eterna dell'anima sua, giacchè la salute corporale era del tutto disperata. Mostratosi allora il Servo di Dio alquanto conturbato: *Voi*, rispose, *non avete fiducia in Dio: vi ho pur detto, e torno a dirvi, che il vostro Re non deve in questa volta morire. Voi non lo credete, eppur vedrete, che sarà così, com' io vi assicuro*. Tornati essi a ragguagliarne i Medici e i Cortigiani della riprensione lor fatta da esso per la poca fede alle di lui parole, risposero i Medici: *Fra Giacomo è un Santo, è vero; ma noi intanto veggiamo, che il Re avendo tutti i segni mortali, e rimasto quasi affatto destituto di polso, è omai vicino a mancar di vita*. Perlochè sulla mezza notte tornarono essi per la terza volta a lui per annunziargli addolorati piucché mai, che l'infermo essendo già rimasto senza polso, non lo abbandonasse colle sue preghiere in quel gran passo, che era vicino a fare, e che forse avea già fatto fin da quel punto. Presa egli allora in mano la Corona, che era solito a recitare, la consegnò a que' Cavalieri, onde la ponessero sopra la persona del Re infermo; tornando ad assicurarli, che questi non sarebbe morto, e che la vegnente mattina esso medesimo sarebbe stato in persona a visitarlo.

Quando eglino tornarono, ebbero la notizia, che il Re era già morto; tantochè uno dei Medici assistenti era già partito per Napoli a ragguagliare il Duca di Calabria della seguita morte del Re suo padre. Quei Cavalieri peraltro tuttochè lo tenessero per morto, volen-

Digitized by Google

lendo nondimeno ubbidire ai comandi del Servo di Dio, posero al braccio del Re la di lui Corona. A quel contatto fu cosa ben degna di gran meraviglia, che egli cominciò allo stesso istante a respirare, a sentire, e aperti gli occhi esalò un gran sospiro. Accorsi a tal novità i Medici, trovarono ritornato il moto al polso; onde tanto essi, che gli altri Cortigiani sorpresi da ben' alto stupore gridarono *Miracolo, miracolo.*

La mattina susseguente portatosi S. Giacomo a visitare il Re, appena questi lo vide, che mostrando grande allegrezza in volto, fattoselo accostare al letto, volle baciargli la mano: ed egli dopo di averlo assicurato, che per allora Iddio lo avea lasciato in vita, gli disse segretamente alcune cose all'orecchio, cui il Re così rispose: *Mi raccomando, Padre mio caro, alle vostre orazioni, riponendo in vostre mani l'anima mia, il mio corpo, i Figli, la Famiglia, e il mio Regno, protestandomi prontissimo a fare tutto ciò, che mi sarà da voi suggerito.* Così questo Sovrano ricuperò la vita o totalmente, o quasi affatto perduta per le preghiere di S. Giacomo, a intuito dei cui meriti gli fu da Dio allungata per venti anni incirca [*a*].

Non molto tempo dopo cadde gravemente infermo anche il Duca Alfonso primogenito del Re Ferdinando. Stimato dai Medici il suo male per etisia, consunto da lenta febre vedevasi mancare di giorno in giorno e carne, e lena. Mandò egli quindi a far sapere a S. Giacomo il suo cattivo stato, affinchè raccomandasse a Dio la sua salute, che andava ogni giorno più deteriorando. Lo fece il Servo di Dio con quel fervor di spirito, che penetrando il Cielo, ottiene dal Dio della pietà le implorate consolazioni. Portatosi dipoi a visitare il Principe infermo, posto che gli ebbe al collo il Santo Nome di Gesù scritto di suo proprio pugno, lo prese per la mano così dicendogli: *State, o Signore, di buona voglia, perchè presto sarete sano, e con questo braccio avete a discacciare fuor d' Italia i Turchi.* Come lo assicurò, così seguì, verificandosi in amendue le parti la sua predizione.

Non vennero i Turchi in Italia se non nel 1480., cioè quattr'anni dopo che S. Giacomo era passato agli eterni riposi, allorquando appunto dopo di essere stato discacciato il loro grande esercito dai valorosi Cavalieri dell'Isola di Rodi, portatosi sotto la scorta del Bassà Acmet dirimpetto alla Città di Otranto nella Puglia, se ne impadronì a forza d'armi, commettendovi que' barbari crudeltà, sagrilegj, iniquità le più orrende, e le più laide senza perdonarla nè a sagre

(*a*) Morì il Re Ferdinando nel 1494.

gre Vergini, nè a sagri Tempj, nè a Sacerdoti. Il predetto Duca Alfonso fu quegli, che postosi alla testa di un poderoso esercito raccolto da varie parti d'Italia, impedì i maggiori progressi di quei crudeli, i quali assediati dalle forze dei Cristiani, per mare e per terra, furono costretti abbandonare Otranto, e tornarsene in Levante.

Mentre il medesimo infermo Duca Alfonso andava migliorando di giorno in giorno nella salute, dalla Calabria fu portata a Napoli una Donna indemoniata, la quale per le furiose stravaganze, che faceva, dovette esser condotta dal Marito e dai parenti strettamente legata con grosse funi sopra di una bestia ben robusta. Pervenuta a notizia di esso Principe l'arrivo della Donna infelice condotta a Napoli per esser liberata da S. Giacomo, fece intendere al Marito di essa Donna, che per allora non la conducesse al Servo del Signore, il quale trovavasi alquanto indisposto, volendo essere anch'ei presente al fatto, come presente erasi già trovato alla liberazione di altra Donna ossessa in Civitella. Ed affinchè si trattenesse conforme al suo desiderio, fece proveder di casa, e di vitto la Donna col Marito, e l'altra gente di suo accompagnamento. In questo frattempo facevasi il Principe condurre alle volte per suo trastullo la Femina indemoniata, la quale a ogni di lui domanda dava conveniente risposta. Richiestole un giorno, se conosceva Fra Giacomo dalla Marca, rispose il Demonio per bocca della Donna, che conoscevalo benissimo. Ma il Principe soggiugnendo, che ciò non poteva esser vero, per esser essa nativa di Calabria, dove il medesimo Religioso non era mai stato, replicò d'averne nondimeno pienissima cognizione. Interrogolla il Duca, se avesse volontà di andarlo a visitare, giacchè tanti e tanti per vederlo eransi partiti da lontani paesi: ed essa rispose, che non sarebbegli mai comparsa avanti, essendo egli il suo capitale nemico. A tal risposta facendo il Principe atti di ammirazione, non potendo persuadersi di aver essa per nimico un Frate, così rispose: *Noi non abbiamo inimico maggior di costui sopra la terra; imperocchè quanto più è egli amico di Dio, è tanto più nostro rivale. Avendo questo Frate puntualmente osservati in tutto il tempo di sua vita i divini Comandamenti, e oltre tante sconfitte a noi date avendo eziandio indotte contro i nostri sforzi ad osservarli moltissime migliaja di persone, esso perciò è il nostro più potente avversario, e da noi vien chiamato il VECCHIO DI DIO. Io son risolutissimo di non andar da lui, e neppur vederlo; tantochè chiunque volesse violentarmi a comparirgli avanti, piuttosto mi eleggerei portarmi altrove.* Avea il Principe pendente dal collo il Nome di Gesù datogli dal medesimo S. Giacomo. Presolo allora nelle mani, si pose l'indemoniata a fuggir rapidamente per quelle Camere, dicendo

do

Digitized by Google

do con occhio torbido ad alta voce: *Se vuoi, che quì mi fermi teco, non maneggiar le cose di Fra Giacomo mio nemico.*

Prese perciò quell'indemoniata tanta rabbia contro il Duca, che la notte susseguente se la vide entrare a porte chiuse nell'Appartamento del suo Palazzo; onde chiamando egli ajuto, e accorso un Cortigiano, il quale maravigliato come mai fosse potuta entrare in quel luogo, ne la cacciò a forza. Chiamata il giorno dopo dal Principe, interrogò dove fosse stata la notte antecedente, ed essa rispose sorridendo: *Aveiti tu paura?* e minacciando col dito della mano, soggiunse così dicendo: *Se tu non avevi le cose di Fra Giacomo, dovevi essere il più male avventurato Uomo della Terra.*

Tutto ciò fu narrato dal Principe al medesimo Servo di Dio, il quale però gli disse, che se non avesse avuto seco il Nome di Gesù, quel Demonio lo avrebbe certamente strangolato. Quindi lo avvertì, che in pena della sua vana curiosità in conversare con quell'indemoniata, avea permesso Iddio, che fosse stato sottoposto a quel pericolo.

Premendo intanto al marito dell'indemoniata, che fosse presto liberata dalla diabolica invasione, provò di farla condurre alla presenza del Servo di Dio. Ma essa urlando, e schiamazzando protestava, che mai e poi mai gli sarebbe comparsa innanzi, e così fu difatto; imperciocchè arrivata appena al Convento, uscì dal di lei corpo il Demonio. Comparso poscia il sant'uomo, fattala porre inginocchione, e facendole invocare il Nome di Gesù, la trovò libera dalla potestà diabolica. Tanto era formidabile il poter di questo Santo ai Demonj dell'Inferno, che ponevansi in fuga, come fuggono i vigliacchi al comparire del potente lor nimico.

CAPO XXXVII.

Altri prodigj operati da S. Giacomo nella Città di Napoli.

Era giunto tant'oltre il concetto, e l'opinione di Uomo Santo, che erasi S. Giacomo conciliata nel popolo di Napoli, che a ognuno sembrava di veder da Dio suscitato in di lui persona uno degli Apostoli del Redentore, cui era stata conferita la potestà di operare stupende cose. Moltissimi furono difatto i prodigj da lui operati nel corso dei quattr'anni, che sopravisse in Napoli a benefizio di coloro, che a lui ricorsero per esser sovvenuti nelle loro indigenze. Tralasciasi quì per brevità il descriverne la serie intiera, bastando il sapere, che in un numero sterminato furono da lui medesimo inseriti in un Libro da esso stesso scritto a glorificazione del Santo Nome di Ge-

Gesù, in virtù del quale furono essi operati, e che tuttavia si conserva nel Convento di S. Maria Nuova di Napoli. Se ne riferiscono quivi soltanto alcuni in testimonianza del profetico suo spirito, da cui furono alcuni dei medesimi accompagnati.

Caduto in grave e mortale infermità Pasquale Conte d'Alife, era stata dai Medici annunziata per inevitabile la sua morte. Portatisi con alcuni Cavalieri gli stessi Medici a visitare il Servo di Dio, narrarongli, che quel Signore trovavasi al fine della sua vita con estremo dispiacere di ciascheduno, che compiangeva la perdita, che tutto il Regno faceva di un Cavaliere fornito di tanta religione, e di carità sì grande, che intercedeva dal Re Ferdinando ogni grazia in benefizio de' bisognosi, e spezialmente de' poveri, de' pupilli, e delle vedove, cui dispensava la maggior parte delle sue entrate in sovvenimento delle loro indigenze. Udendo dirsi S. Giacomo tanto bene del Cavaliere infermo sì pietoso, e cotanto limosiniero, alzò gli occhi, e la mente a Dio. Fatta che ebbe brieve orazione, rivolto a quei Signori, che esaltavano le virtuose prerogative del nobile infermo, così disse ad essi: *Non vi rattristate, o Signori, perchè il Conte non morrà di questa malattia*. Eglino, che tenevano le di lui parole in conto di tanti oracoli, tornati dall'Infermo, trovarono, che fino da quel punto avea notabilmente migliorato; tantochè dopo alcuni pochi giorni resrò intieramente risanato, e visse poi venticinque anni, continuando nell'esemplarità della sua vita, e nelle opere primiere di carità.

Ritrovandosi la Principessa di Bisignano coi figliuoli ne' suoi feudi situati nella Calabria, il maggiore di essi si ammalò a morte. Spedito, che fu dai Medici, la Madre addolorata ne diè ragguaglio al Principe consorte dimorante in Napoli. A tal dolorosa notizia rimastone egli oltre modo afflitto, portossi tosto da S. Giacomo per narrargli l'infausto avvenimento del figliuolo amato, e pregarlo insieme a raccomandare a Dio la pericolante sua vita. Presentatosi ad esso, prima di aprir bocca per esporgli la causa del suo dolore, ricevuta che n'ebbe secondo il suo costume la sacerdotale benedizione, udì dirsi dal Servo del Signore, che ringraziasse Iddio, perchè il suo figlio primogenito era già guarito dalla sua mortale infermità. Sebbene l'addolorato Principe avesse gran fiducia alle di lui parole, proferite prima che da esso gli fosse rappresentato il suo infortunio, maravigliato nondimeno alla di lui assertiva, cominciò a piangere così dicendo: *Ah Padre! come può esser vero ciocchè voi mi dite, quando ho ricevuta poco fa notizia, che il mio figlio è vicino a mancar di vita?* Replicando il Sant'Uomo, che il suo Figlio era vivo, e risanato, doman-

Digitized by Google

mandogli il Principe come ciò sapesse? Cui egli rispose, che bastava di avergliene data per sua consolazione la notizia, e che intanto ringraziasse Iddio della misericordia usatagli. Di fatto la notte susseguente ebbe per mezzo di un corriere avviso dalla Principessa sua Moglie, che il Figliuolo era perfettamente risanato: Con che conobbe lo spirito profetico, che possedeva.

Una Gentildonna di Napoli aveva fin da nove anni addietro un orribil canchero nel petto, curato sempre coi più efficaci rimedj, i quali vedendo affatto inutili, determinò finalmente di ricorrere al Servo di Dio S. Giacomo. Portatasi pertanto a ritrovarlo nel di lui Convento, esposto che ebbegli l'incurabile suo male, lo pregò ad aver pietà di essa. Invocando egli il Santissimo Nome di Gesù, e facendole sopra il segno della Croce, dopo poche parole la licenziò da se colla benedizione del Signore. Tornata la Gentildonna a casa, si snudò il petto, dove non sentiva più dolore, e videsi affatto sana, rimastavi soltanto una cicatrice a guisa di una piaga rimarginata. Il Chirurgo, che curavala due volte il giorno, allorchè vide, e intese il modo, con cui era stata risanata, colmo di maraviglia confessò di non aver giammai veduta a giorni suoi cosa di quella più stupenda, attesochè il male era del tutto incurabile.

Dalla Città di Nola fu condotta al Servo di Dio una Fanciulla di nove anni, nata storpia dal mezzo in giù. Fattole sopra il segno della Croce, e invocato secondo l'usato suo costume il Nome di Gesù, si levò essa sana, camminando francamente, come se non fossene stata giammai impedita. Alla stessa guisa restò risanato un Giovane della predetta Città di Nola, storpio anch'esso, il quale preso dal Santo per la mano, camminò subito speditamente.

Come innumerabili sono i prodigj altrove operati da questo gran Servo di Dio in virtù del Santo Nome di Gesù, così senza numero son quei, che per i di lui meriti operò la divina onnipotenza nella Città di Napoli. Molti di essi furono registrati dai suoi Compagni, e che unitamente a quei molti segnati nell' anzidetto Libro tuttavia si conservano autenticati nel predetto Convento di Santa Maria Nuova della medesima Città a gloria sempre immortale di questo gran Santo.

CA-

Digitized by Google

CAPO XXXVIII.

Morte preziosa di S. Giacomo seguita nella Città di Napoli.

Una delle molte infermità, cui S. Giacomo fu sottoposto negli ultimi vent'anni di sua vita, era quella della colica, la quale, come si disse altrove, lo ridusse per sei volte in varj tempi al termine de' suoi giorni, munito però ogni volta dell'estrema unzione. Avendo egli per esperienza conosciuto, che per l'acerbità dei dolori, e per gli altri penosi sintomi di questo male vien troppo distolto il paziente dal bene apparecchiarsi per l'ora estrema. Ed esso dall'altro canto desiderando di morire con santa placidezza per correr più disposto al seno del suo Dio, bramava quindi, qualora fosse stato voler divino, finire i giorni suoi con altra malattia fuorchè con quella della colica.

Cinque giorni prima di morire, cioè ai 23. di Novembre stando egli nel Convento della Trinità posto fuori di Napoli senza infermità veruna a riserva delle abituali, e della vecchiezza, chiamato a se il Superiore, genuflesso d'innanzi ad esso, lo pregò a raccomandare a tutti i suoi Religiosi, che colle loro orazioni gl'impetrassero dal Signore una santa morte, vicino com'era a partire da questo Mondo. Sorpreso indi a tre giorni dai soliti dolori di colica, i quali non permettevangli il riposare nè di giorno, nè di notte, e nettampoco il ritenere quel tenue cibo, che prendeva, diede a chiaramente comprendere, che assicurato con preventivo avviso dal Signore, fosse prossimo a morire. I Medici, che in compagnia di parecchi Cavalieri furono a visitarlo, in vederlo con volto vermiglio a guisa di una fresca rosa, stimarono, che non avesse quel male, che diceva. Ma egli profeticamente così rispose ad essi: *Non vi fidate, o Signori, di questo colore della mia faccia, perchè tal sarà anche dopo la mia morte.*

Restò infatti fallito il lor giudizio, imperciocchè nel quinto giorno di questa sua ultima malattia, ridotto ad un estremo indebolimento, appena ebbe lena a compier le ore del divino uffizio, che non fu solito lasciar giammai per quanto acerbi fossero i dolori, che soffriva. Recitata che ebbe Nona insieme col Beato Venanzo da Fabriano suo fido compagno, questi cominciò a confortarlo, onde si disponesse al viaggio del Paradiso, dov'era da Dio chiamato. Tutto lieto e sereno in volto a tale annunzio, mostrò quel gaudio interno, che suol manifestare in fronte un Eroe, che trovasi vicino al suo trionfo. Volle prima ricevere il Sagramento della penitenza: e mentre stava apparecchiandosi per ricevere la sagra Eucaristia, domandò con

un

un profluvio di lagrime negli occhi perdono ai circostanti suoi religiosi Confratelli del mal'esempio loro dato, e della molestia, che avesse mai portata in tutto il tempo, che dimorò fra essi. Indi con voci trattegli sulla lingua dal suo cuore ardente di carità dolcemente li esortò a perseverar costantemente nel santo amore e nel servigio del Signore, e nell'esatta osservanza regolare dell'Istituto di S. Francesco, più volte ripetendo: *O Fratelli miei, fate del bene, or che siete sani, onde non vi avvenga come accade a me, che essendo infermo e vecchio, vorrei farlo, e non posso: Pregovi pertanto ad intercedere dal Signore ad aver pietà di me.* Inteneriti i Religiosi circostanti a tanti sentimenti di sua profonda umiltà, piangevano per cordoglio di perdere un sì sant'Uomo, della cui gioconda, edificante, e salutevole conversazione facevano essi la lor delizia. Ma egli all'opposto sentendo bassamente di se stesso, come aveva fatto in tutto il corso della sua vita, volle, che neppur dopo morte si avesse per lui considerazione alcuna: pregò quindi nelle ore estreme del suo vivere il Superiore a far seppellire il suo corpo presso la porta della Chiesa, affinchè tutti con passargli sopra lo calpestassero. Avea detto inoltre al predetto suo Compagno Venanzo da Fabriano, che alloraquando era vicino a morire, spogliatolo della veste, lo ponesse ignudo sulla terra, bramando d'imitare il suo amato divin Redentore, che volle morire sopra la Croce ignudo. Non fu da questi adempiuta l'umile sua brama, per non accelerargli la morte, e per la riverenza grande, che gli aveva.

Nonostanti i dolori intensi, che soffriva della colica micidiale, ricevuta che ebbe con divotissima tenerezza di santi affetti l'estrema unzione, invocava ogni momento i Nomi Santissimi di Gesù e di Maria, stati a lui tanto familiari in vita. Bramando di morire con queste dolcissime voci in bocca, pregò i Religiosi circostanti, che non potendo esso più proferire colla lingua, gliele intonassero eglino all'orecchio; onde potesse almen ripeterle nel fondo del suo cuore. Perduta che ebbe la parola, alzò per due volte gli occhi, e le mani verso il Cielo, dove fra lagrime abbondanti, e fra infuocati sospiri lanciavasi con tutto l'impeto il purissimo suo spirito, invitato da Gesù e da Maria Santissima a volarsene tra i soavissimi loro amplessi. Finalmente al replicare la terza volta con maggior impeto lo stesso atteggiamento, sorridendo cessò di vivere a questa vita mortale, passando la di lui Anima beatissima a ricevere nel Cielo la corona immarcescibile ad esso preparata dal Re della gloria, giustissimo rimuneratore di tante sue apostoliche fatiche esercitate per il corso di cinquanta sei anni in servigio della Chiesa, a gloria della S. Fede, e per salvezza delle anime.

Digitized by Google

Cessò egli di vivere sulle quindici ore del giorno ventesimo ottavo di Novembre dell'anno 1476., contando ottanta cinque anni di età, e sessanta di vita religiosa. Divulgatasi per la Città di Napoli la notizia della di lui santa morte, si affollò in un'istante nel Convento e Chiesa della Trinità un popolo innumerabile, accorsovi a venerare le sagre spoglie del sant'Uomo, bagiandogli le mani e i piedi, e toccandone per divozione le vesti. Tra la moltitudine della gente fu a visitarne il santo Corpo Ippolita Nuora del Re Ferdinando, accompagnata da Pasquale Conte di Alife Cavaliere di somma autorità in quella Corte. Fu da amendue ordinato, che non gli si dasse sepoltura, finchè non fosse tornato a Napoli il Duca Alfonso di lei marito. Aspettato dai Religiosi per otto giorni il di lui ritorno, volevano essi in ogni conto seppellirlo; ma con nuovo ordine di Corte fu rattenuto insepolto per altri sei giorni.

In tutto il tempo di questi quattordici giorni si mantenne esso sempre fresco, vegeto, flessibile, sì rubicondo, e sì bello in faccia, che con meraviglia universale sembrava piuttosto un volto di un giovane vivente, che di un vecchio già defonto. Una Gentildonna ammirando quel color vermiglio, lo stimò artifiziale, onde sorridendo disse ai circostanti: *Non vedete come questi Frati tengono così ben colorito in faccia questo Santo?* Ella così parlò, perchè non sapeva, che il Servo di Dio lo aveva già predetto alcuni giorni innanzi la sua morte ai Medici in presenza di alcuni Cavalieri. Peraltro non andò impunita l'audacia della Dama maldicente; imperocchè mentre la notte susseguente dormiva placidamente, ricevette uno schiaffo sì veemente, che si svegliò tutta atterrita; e aperti gli occhi vide S. Giacomo, di cui peraltro era stata assai divota, e che in tuono di voce adirata così le disse: *Tu dici, che i Frati mi hanno colorita la faccia, nè ti rimorde di tal calunnia la coscienza?* Rammentando essa allora la mancanza, di cui venne ridarguita, corse tosto la mattina assai per tempo in Chiesa a confessar contrita il suo peccato, narrando poscia pubblicamente il seguito avvenimento.

Dieci giorni dopo la morte del Servo di Dio tornato a Napoli il Duca Alfonso, fu anch' esso a venerar quel sagro Corpo, il quale veggendo conservarsi bello, e rubicondo, come fosse vivo, ordinò ai Religiosi di lasciarlo insepolto, finchè tornasse dalla Puglia il Re Ferdinando suo Padre, o finchè ne giugnesse la risposta all'avviso già datogli della morte del sant'Uomo. Attesa la distanza del luogo, ove trovavasi, non potè tornare a Napoli, onde dopo quattordici giorni per comando del predetto Duca, fu trasportato il sagro Corpo circondato da' Soldati dentro la Città alla Chiesa di Santa Maria nuo-

va

va per essere ivi sepolto. Grande oltre modo fu il concorso del popolo Napolitano, il quale con un'infinità di fiaccole accese in mano lo accompagnò in mezzo alla calca della gente affollata in ogni strada al luogo stabilito, ringraziando ognuno Iddio, che per un tratto di sua parzial clemenza erasi degnato di aver lasciate in dono alla Città di Napoli le sagre spoglie del prediletto suo Servo S. Giacomo, il quale sarebbe stato presso lui il comun protettore, cui sarebbero ricorsi i miseri a trovar sovvenimento nelle loro indigenze. Non andarono fallite le comuni speranze dei divoti Napolitani; imperciocchè il di lui Sepolcro può giustamente dirsi la sorgente perenne delle grazie, che egli dal Cielo intercede in sollievo dei miseri, che a lui ricorrono supplichevoli. Non ha mai cessato questo gran Santo dal mostrarsi benefico a chi ne ha implorato il patrocinio, e neppur desisterà dal farsi sperimentar prodigioso da' suoi divoti.

CAPO XXXIX.

Prodigj operati da S. Giacomo dopo la sua morte: Translazione del sagro suo Corpo: e culto datogli da varj Pontefici.

La divina Onnipotenza, che aveva manifestata la santità di S. Giacomo coll'evidenza di quegl'innumerabili prodigj, che ad intuito degli eccelsi di lui meriti avea operati nel lungo corso del suo Apostolato, volle confermarla con nuovi portenti, che operò per la di lui intercessione, passato che fu a ricevere il premio delle gloriosissime apostoliche sue fatiche nel Celeste Regno de' beati Comprensori. Il giorno istesso, in cui seguì la sua morte, trovandosi una pia Gentildonna chiamata Maria Capece a visitare gl'infermi dell'Ospedale della Nunziata di Napoli, vide ivi un certo Girolamo Sacchino dalla Cerra renduto talmente storpiato dalla podagra, che non poteva muoversi dal letto, ove giaceva. Oltre essere così mal ridotto da quella infermità, era anche muto e sordo. Mossa di lui a compassione la Dama caritatevole, meglio che potè fecegli intendere coi cenni, che era morto il sant'uomo, il quale essendo stato cotanto prodigioso in vita, lo sarebbe stato anche dopo morte; onde gl'insinuò a raccomandarsi ad esso con viva fiducia di esser risanato per di lui intercessione da ogni sua infermità. Comprese egli benissimo quanto gli fu significato dalla pietosa Gentildonna; onde colmo di santa confidenza, bagnato tutto di lagrime, e cogli occhi rivolti al Cielo cominciò a raccomandarsi al Santo Servo del Signore. Mirabile spettacolo! Sentissi in un'istante sciogliersi le membra storpie, e udendo

e par-

Digitized by Google

e parlando, furono le prime sue parole voci d'invocazione, di laude, e di ringraziamenti al Beato Giacomo. Alzatosi poscia subito di letto corse alla Chiesa per visitare il suo santo liberatore, cui baciò, e ribaciò e mani, e piedi, bagnandoli col pianto portatogli sugli occhi dall'allegrezza del riconoscente suo cuore.

Dopo di lui fu portata in Chiesa una Fanciulla di undici anni, cieca, muta, attratta, e impiagata. Posta d'appresso al sagro Corpo a quei, che la condussero, fu suggerito da uno de' Religiosi assistenti a recitare un pater e ave in onore del defonto Servo di Dio, avvalorandone la fede con rammentare ad essi la valevole di lui intercessione appresso Iddio. Genuflessi recitarono con viva divozione le suggerite orazioni, compiute le quali, tosto la Fanciulla aprì gli occhi, parlò, e sanata in ogni parte si alzò in piedi, camminando speditamente con alta meraviglia del popolo, che si trovò presente al prodigioso avvenimento. Dopo un miracolo sì evidente e strepitoso, ingrata la Fanciulla al suo santo Benefattore avendo attribuita dopo tredici giorni la sua guarigione a quei rimedj umani, che aveva antecedentemente applicati alle sue infermità, e non all'intercessione di S. Giacomo, in pena della sua irreligiosa sconoscenza tornò come prima cieca, muta, attrappita, e impiagata: ma poi riconosciuto il proprio fallo detestato con lagrime di dolente pentimento, ricuperò nuovamente la salute allorchè nel farsi dopo dieci mesi la translazione del di lui santo Corpo, rinvenuto intatto e colorito nella faccia, com'era stato sepolto, si obbligò con voto a confessar pubblicamente il miracolo da lui ottenuto.

Vincenzo Carola Catalano mercadante in Napoli dopo di aver riportato dalla Consorte un unico figliuolino, era vicino a perderlo: morto difatto fu stimato dalla Madre, e dai parenti; onde il Padre afflittissimo per tal perdita raccomandandosi con viva fede al patrocinio di S. Giacomo, fecegli voto, se il bambino fosse vissuto, di offerire al di lui sepolcro quanto avrebbe speso per i suoi funerali. Appena fatta la promessa, cominciò il figliuolo a dar segni di vita, e in brieve tempo fu totalmente sano.

Dopo che fu creato Cardinale Giovanni figlio del Re Ferdinando, mentre il Pontefice Sisto IV. inviogli un Porporato a portargli le insegne Cardinalizie, sonarono in segno di allegrezza tutte le campane della Città di Napoli. Una Donna vecchia divenuta affatto cieca da quindici mesi addietro in udire il suono delle campane della vicina Chiesa di S. Maria Nuova, domandò per qual solennità sonassero i Frati di quel Convento. Cui essendo stato risposto, che sonavano a festa per i molti, e gran prodigj, che operava il Beato Giacomo, sti-

molata da impulso di fervorosa divozione, fecesi guidare al di lui sepolcro, dove implorò con tanta vivezza di fede la luce, che nello stesso istante ricuperò perfettamente la vista.

La Consorte del regio Segretario del Duca di Calabria essendo gravida in sette mesi, fu sorpresa da febri così gagliarde, che le si rinforzavano tre volte al giorno con gran tremor di freddo. Non azzardando i Medici ad ordinarle violenti rimedj, dopo alcuni giorni divenne il male assai più grave, e più pericoloso. Fu da essi stimato, che fossele morto nell'utero il feto, ond'erano risoluti di estrarnelo con potenti medicine per salvar la Madre. In vista di sì gran pericolo fatto che ebbe la saggia Donna il suo testamento, ricevette i Sagramenti, apparecchiandosi da ottima cristiana a ben morire. Prima di accingersi a prendere gli ordinati medicamenti, trovandosi sola in camera col marito, fecero unitamente voto al Beato Giacomo, che se ottenevale da Dio la salute, avrebbero presentata in dono al suo sepolcro un'Immagine di cera della grandezza dell'inferma. Non producendo alcun buon'effetto il potente medicamento già sorbito, smaniando la notte più del solito, non cessava d'invocare il Servo di Dio, pregandolo a soccorrerla col suo patrocinio. Se lo vide finalmente comparire vicino al letto. Sorpresa essa allora da alto stupore, così esclamò: *O Padre Santo, pregate per me il Signore, affinchè io muoja in istato di salute, e che questa Creatura, che io porto, esca viva dal mio ventre, onde sia essa battezzata, e non perdasi quest'anima*: Cui egli rispose esortandola a star di buona voglia, e ad aver fiducia, perchè nè essa sarebbe morta di quel male, nè il figliuolo sarebbe perito, assicurandola, che il medesimo non era morto, ma bensì attraversato nell'utero, dove peraltro sarebbe ritornato alla naturale positura, e indi sarebbene uscito nel nono mese vivo e sano. Le Donne, che vegliavano alla di lei assistenza, non udirono le parole del Santo; udirono bensì quelle, che proferì l'inferma, la quale esse credevano, che delirasse. Ma poscia in udirla narrare tutta consolata e lieta il seguito colloquio col santo Servo del Signore, da lei invocato in suo soccorso, colmaronsi anch'esse di allegrezza, tenendo per infallibile, che sarebbesi avverata la di lui promessa. Difatto il dì seguente cessato il calore della febre, sentissi muovere nell'utero il feto da essa già riputato morto, e che indi a capo a nove mesi diede felicemente alla luce. Per tal prodigioso avvenimento restarono stupefatti anche i Medici, i quali testificarono, che secondo l'ordine di natura nè la Madre, nè il Figlio potevano sopravvivere.

Ce-

Cesare Boccuti cittadino Napolitano aveva una Figliuola cotanto travagliata da fierissima emicrania accompagnata da intensi dolori di viscere, che quando erane sorpresa, restava fin per sette ore attratta nelle mani senza potersele raddrizzar le dita. Mentr' era un giorno così acerbamente travagliata, trovandosi presente con il Medico il padre, che deplorava irrimediabile il male della figliuola, cominciò questa ad aprire, e alzare gli occhi, tenendoli fissati, e ridendo insieme. Richiesta dal Padre che cosa vedeva, e perchè ridesse, rispose, che vedeva il Beato Fra Giacomo. Soggiugnendole quegli a raccomandarsi a lui con fiducia per esser liberata da quel tormento, lo fece la fanciulla pregandolo a degnarsi di toccarle colla sua santa mano il capo addolorato. Fu esaudita la di lei preghiera; e a quel contatto restò subito libera da ogni male. Indi voltatasi al Padre, lo abbracciò dicendogli d'esser già perfettamente risanata per misericordia del Signore, e del di lui Servo Beato Fra Giacomo. Domandandole poscia il Padre, se quel Santo era il Beato Giacomo dalla Marca, oppure un dei due santi Apostoli di questo nome, rispose presente tuttavia il Medico, che era il primo da essa ben conosciuto per quel desso, quando era vivo, vestito dell'abito di S. Francesco, di una stola d'oro, e con un puttino vestito similmente di oro, che teneva per la mano, da cui fu assicurata, che non avrebbe mai più patito di quella infermità, come difatto avvenne.

Luigi del Salto abitante in Napoli, e già molto familiare e divoto di S. Giacomo, mentr'era vivo, cadde in una sì grave e mortale infermità, che era di già abbandonato dai Medici, i quali erano di costante sentimento, che la notte susseguente sarebbe morto. Spesso egli invocava il soccorso del santo Servo del Signore. La stessa notte stando esso sveglio, mentreche il Servitore, che assistevalo, erasi addormentato, gli apparve il medesimo Santo, che gli si pose a sedere vicino al letto. A tal veduta esclamando l'infermo: *Oh! e che fate voi quì, Padre, a quest'ora?* così gli rispose: *Io son venuto a visitarti, come tu facevi meco, quando io era infermo, portandomi dei rimedj per le mie infermità* Replicando l'ammalato: *Ma voi, Padre non siete già morto? Nó,* rispose: *io son vivo, e vivrò eternamente nella gloria del Paradiso. Tu stà intanto di buon animo, perchè non morrai di questa infermità. Ti ho da Dio ottenuto colla mediazione di Maria SS il restare in vita. Questa, che avvalorò le mie preghiere, ti fu buona avvocata, essendo di lei divoto, e facendo in onor suo molte opere pie. Ti rammento a non nominare il Nome di Dio in vano, ad evitare il giuoco, e ogni vizio carnale, giacchè Iddio ti ha mandata quest' infermità per tuo avviso, onde vivi più cristianamente con osservare esattamente i divini comandamenti, e conseguir la gloria del*

Digitized by Google

del Paradiso, che può soltanto acquistarsi per questo mezzo. Mentre il Santo così parlava coll'infermo, sopraggiunse la Moglie per ristorarlo. Allora disparve la visione con sommo dispiacere del Marito, cui sembrò restar privo della maggior consolazione, che poteva avere in questo Mondo. Ciononostante prese il ristoro apprestatogli dalla Moglie, e poscia placidamente addormentatosi, si risvegliò con sì notabile miglioramento, che il dì seguente si alzò affatto risanato, com'eragli stato predetto la notte antecedente dal suo amico S. Giacomo.

A una Monaca del Terz'Ordine di S. Francesco chiamata Suor Margherita venne un tumore di sì pestifero carattere, che i Medici, ed i Chirurgi, i quali la curavano, vennero in determinazione di tagliarle il piede. Divotissima com'essa era di S. Giacomo, gli si raccomandò con tanta fiducia, che in un'istante si ritrovò affatto sana. Andati la mattina susseguente i Professori coi ferri, e cogli ordigni per farle l'operazione; nel vedere la Monaca in piedi, camminare speditamente, e svanito affatto il pristino tumore, non poterono non confessare l'evidenza del prodigio, per cui dettero anch'eglino laudi al Signore, che operò tal meraviglia a gloria del suo Servo S. Giacomo.

Non molto tempo dopo infermatasi la stessa Monaca di peste, ricusava di scoprire il suo male contagioso per timore di esser separata da ogni consorzio umano, e morire abbandonata da tutti, e priva de' Sagramenti. Sentivasi già la meschina serpeggiare per le vene il veleno del pestifero malore. Lo celava ai domestici, cui avendo dato ad intendere, che il suo male era dolor di ventre, veniva però da essi curata con caldi lenitivi. Nel colmo delle sue angoscie, che tenevala perplessa, se dovesse scoprire il suo male contagioso, oppur morire con pericolo evidente dell'altrui pregiudizio, rammentando il prodigio antecedentemente ottenuto all'invocazione del suo liberatore S. Giacomo, rivolse nuovamente a lui le sue preghiere. Postasi pertanto una notte in orazione nell'atto d'implorare il di lui soccorso nella sua estrema necessità, se lo vide comparire innanzi circondato di celesti splendori, così dicendole: *Non temere figliuola, confida nel Signore, perchè avanti che sia giorno, sarai del tutto sana.* Ciò detto appena disparve in un'istante dagli occhi suoi, lasciandola colma di tanta contentezza, che già sembravale di essere guarita. Addormentatosi con questo pensiero consolante, nell'alzarsi dal letto la mattina sul far del giorno, sentì cadersi una certa cosa di dosso: guardò in terra, e vide un pezzo di carne della grossezza di un'uovo, nera come la pece, ed era appunto il carbone caduteole miracolosamente dalla coscia.

Pace Cittadino Aquilano avea riportato dalla Consorte un figliuolo maschio, il quale dopo alcuni giorni divenuto negro come un carbone

bone se ne morì. Rimasta la Moglie addolorata per la perdita di quest' unico suo figlio, divotissima com' era di S. Giacomo, già da lei più di una volta accolto in propria casa, genuflessa lo pregò colle lagrime sugli occhi a non lasciarla sconsolata nella perdita di quell' unico suo figliuolino. Rammentandosi poscia di avere in casa un cucchiajo, con cui avea più volte mangiato il Servo di Dio alla sua mensa, piena di fiducia toccò con esso la bocca del bambino morto, e subito cominciò a muoversi. Toccatolo indi per tutto il corpicciuolo, ravvivossi miracolosamente in ogni parte, tornando a ripigliare col primiero spirito vivace il natural colore.

A Pietro di Secondo era nato un figliuolino sordo e muto. Giunto all'età di quattr'anni incirca, rincrescendo ai genitori di avere un figlio così imperfetto, lo portarono al sepolcro di S. Giacomo, invocandone il patrocinio, e con meraviglia de' circostanti cominciò allo stesso istante il Fanciullino a udire e parlare insieme.

Continui erano i prodigj, che il Servo di Dio operava in *beneficio* de' suoi divoti; continuo però era il concorso della gente, che accorreva al suo sepolcro o per ringraziarlo delle grazie conseguite, o ad implorare la sua intercessione per conseguirle. Essendo andato in un giorno di festa Tommaso da Carbone mercadante di Napoli a udir la Messa nella Chiesa di Santa Maria Nuova, al vedere un numeroso popolo genuflesso sopra il di lui sepolcro, fra se mormorando così disse: *Che gente ignorante è questa, la quale fa orazione, dov' è sepolto un Uomo, che non è nè Santo, nè Beato!* Il così giudicare sinistramente, e l'essere assalito da improviso tremore in ogni membro, e da un dolor di viscere cotanto intenso, che privollo di udito e di loquela, fu una cosa istessa. Sopraggiunto a tale impensato avvenimento un suo amico lo interrogò che cosa fossegli avvenuto; ma dalla sua mutolezza comprese, che il meschino nè più udiva, nè potea più parlare. Con quel poco di lume, che restogli in mente riconosciuta la causa della propria disavventura rinfacciatagli dalla sua rea coscienza, concepì nel fondo dell'anima il pentimento del commesso errore: domandò pertanto interiormente perdono al Servo di Dio dell'ingiuria fattagli. Cominciò allora a respirare, e proferire con istento qualche parola, con cui manifestò all'amico la sua colpa. Ammonito da questi a non prendersela coi Santi, lo incoraggì a raccomandarsi al Servo del Signore da esso offeso. Indi lo condusse sopra il di lui sepolcro, dove tutto bagnato di lagrime detestando il proprio mancamento, ne riportò il perdono col cessargli il tremore, il dolore, e la stupidezza. Con questo gastigo dato da Dio a costui, che si beffò della divozione, che i popoli averano al suo glorioso Servo S. Gia-

co-

Digitized by Google

como, volle dimostrare quanto fosse geloso della di lui glorificazione.

Galeazzo fratello del Principe di Salerno, giovane assai probo, molto affezionato a S. Giacomo, mentr'era vivo, e rimastogli divotissimo dopo la sua morte, cadde in una mortale infermità, per cui conoscendo di dover morire, si apparecchiò con somma diligenza al passo estremo. Essendo egli stesso visitato da uno de' compagni del medesimo S. Giacomo, veniva da questi esortato a non temere; imperocchè avendo un'amico in Cielo, dovea sperare, che gli avrebbe da Dio ottenuta la guarigione. Risposegli l'infermo, che anzi sperava tutto l'opposto, cioè di andare a vederlo presto in Paradiso. E sebbene fosse indegno di ottenere da Dio la grazia di morire allora, che era così ben disposto, e apparecchiato, confidava nondimeno, che il Santo suo amico gliel avrebbe da Dio impetrata. Difatto comparvegli due giorni avanti la sua morte, esortandolo a sopportare con virtuosa pazienza la gravezza del male, e perseverare ne' suoi divoti sentimenti colla sicurezza, che in brieve sarebbe ritornato a farsi rivedere per seco condurlo in Paradiso. A tale annunzio restò il giovinane Principe così ricolmo di santo giubilo, che faceva restare ammirati tutti i circostanti, giacchè nessun di loro sapeva quanto era tra essi segretamente passato. Lagnavasi perciò, che quelle due giornate fossero troppo lunghe, ansiosissimo com'era, che giugnesse l'ora dell'adempimento della promessa. Per lenitivo delle sue sante ambascie volle, che giorno, e notte gli fossero letti salmi e altre orazioni dai Religiosi, che l'assistevano. Mentr'egli perseverava ne' più afferti, co'quali accompagnava la divota lezione, stendendo le braccia: *Ecco*, disse, *ecco il Beato Fra Giacomo mio amico, che è venuto per me*. Ciò detto con volto ridente, dando un'occhiata all'intorno de' circostanti in atteggiamento di dare ad essi l'estremo addio, nel proferire la terza volta il Santo Nome di Gesù, spirò placidamente l'anima, che in compagnia del suo Santo amico fu trasportata in Cielo.

Impresa troppo lunga sarebbe il descrivere la quantità sterminata dei prodigj da Dio operati per intercessione del glorioso suo Servo S. Giacomo. Nel Convento di Santa Maria Nuova di Napoli se ne conserva la numerosissima serie esattamente descritta, e autenticata insieme dai rispettivi testimonj. Quivi si ritrovano registrati sette morti risuscitati; più di cento liberati dai pericoli di morte; risanati istantaneamente dalla peste, da malattie mortali, e abbandonati dai Medici trecento sessanta; liberati da epilesia, da apoplesia, e dalla podagra duecento venti; daferite, e da altre piaghe insanabili cento, e più, oltre moltissimi indemoniati rimasti liberati al suo sepolcro, gran quantità di storpj raddirizzati, e un numero grandissimo d'infermi oppressi

da varj incurabili malori, che per di lui intercessione ricuperarono miracolosamente la salute.

Non ha mai cessato questo Santo di mostrarsi prodigioso a benefizio di chi è ricorso al suo patrocinio nè anche ne' secoli susseguenti alla sua morte. Quindi non il solo popolo di Napoli, ma gli esteri ancora sono sempre accorsi nelle indigenze loro al di lui sepolcro, come alla sorgente de' prodigj, riportandone quelle grazie, che hanno da lui implorate.

Non era peranche passato un'anno dopo la di lui morte, che il Pontefice Sisto IV. ragguagliato della gran quantità de' prodigj, che degnavasi Iddio di operare all'invocazione di questo suo gran Servo, e mosso ancora da quella piena cognizione, che esso aveva dell'eminente santità di vita da lui menata in questa Terra, comandò ai Religiosi del Convento di Santa Maria Nuova di Napoli, che disseppellito il di lui sagro Corpo, fosse collocato in sito conveniente al merito di un Santo così famoso. E' unito al predetto Convento un sontuosissimo Tempio fatto fabbricare nel 1268. dalla regia munificenza di Carlo I. Conte d'Angiò dopo che ebbe conquistato colla disfatta, e colla morte di Manfredo, e di Corradino il Regno delle due Sicilie, ricevutane antecedentemente la Corona Reale in Roma d'ordine del Pontefice Clemente IV. risedente allora in Viterbo, al quale si obbligò con solenne giuramento di pagare ogni anno alla S. Sede nel giorno di S. Pietro otto mila oncie d'oro, oltre un bel Cavallo di color bianco. Fu esso Tempio arricchito dal medesimo Re Carlo di vaghi adornamenti, e di nobili supellettili. Alla religiosa munificenza di questo Sovrano si aggiunse poscia ne' secoli posteriori la pia generosità di varj altri Principi in renderlo anche più ampio, e viepiù magnifico. Si contraddistinse nonpertanto la cristiana liberalità di Gonsalvo Fernandez di Cordova insigne Capitano dell' esercito Spagnuolo, il quale fecevi edificare al lato destro una sontuosa Cappella formata di scelti marmi, e in tratto successivo di tempo guernita dalla pietà de' divoti di eleganti pitture, e di dorati ornamenti. Può essa dirsi una seconda Chiesa unita al Tempio principale, dove sono eretti sette Altari, e che ha una Sagrestia a parte fornita di nobili supellettili. Quivi adunque disumato che fu il sagro Corpo di S. Giacomo, rinvenuto intatto, e quasi flessibile, spirando un'odor di paradiso, con meraviglia di quei, che si trovarono presenti, venne trasferito nel 1477., e racchiuso dentro un'avello posto sopra terra.

In esso riposò per il corso di 147. anni, cioè fino al 1624., alloraquando appunto il Pontefice Urbano VIII. lo condecorò col titolo

di

di BEATO, concedendo prima ai Religiosi del predetto Convento di Napoli, e poscia a tutto l'Ordine de' Minori della regolare osservanza di S. Francesco di celebrarne la Festa coll'uffizio, e messa. Anche pria di essere stato annoverato fra i Beati, il Pontefice Leone X. a promoverne il culto avea conceduto un certo numero d'Indulgenze a quei Fedeli, che fossero intervenuti alla processione, che i Religiosi del medesimo Convento di Santa Maria Nuova facevano ogni giorno al suo deposito, approvando ancora quelle orazioni, che ivi da essi si cantavano.

Allorchè poi fu egli condecorato da Urbano VIII. col titolo di Beato, la pietà del popolo Napolitano gli eresse nella predetta Cappella un nobile Altare, dove fu collocato il sagro di lui Corpo racchiuso dentro un'Arca di cristallo, continuando sempre ad aver per esso una vera, e incredibile divozione.

CAPO XL.

S. Giacomo comparisce visibilmente al popolo Napoletano sopra il Vesuvio, estinguendone mirabilmente la straordinaria irruzione dell'incendio, che minacciava l'esterminio della Città di Napoli.

Tre sono in Italia i Monti, dalla cui sommità escono fiamme di ardentissimo fuoco. L'uno è chiamato Etna o sia Mongibello situato in Sicilia, l'altro è nominato Vulcano posto in una delle sette Isole di Lipari nei contorni della medesima Sicilia, e il terzo è il Vessuvio situato in Campagna, o sia Terra di lavoro nel Regno di Napoli. L'irruzione di quest'ultimo è più veemente degli altri, e però cagiona danneggiamenti più rovinosi dei primi due. E' piantato questo Monte verso la spiaggia del Mare in distanza di nove miglia e mezzo da Napoli. Giace esso rotondo ed isolato nel mezzo di molti gioghi di altri Monti assai ineguali, che compongono una spezie di anfiteatro grandemente ameno, coperto di viti e di alberi, ma il mezzo è molto sterile, ripieno di gran valloni, e di una terra come di cenere, e di pietre negre e affumigate. Ha di circuito dall'una estremità all'altra sei miglia incirca. La bocca, che è nella sua sommità è larga in giro tre mila passi e più: nè di altro stimasi essere esso ripieno, che di zolfo, di bitume, e di olio chiamato comunemente *petronio* oltre modo puzzolente, e nauseante. Ardendo sempre nelle sue viscere, non getta fuori l'infuocato suo globo, se non allora che avendo interiormente conglutinati macigni di smisurata grossezza, vomita quindi infuocato bitume, abbondantissima cenere, e spa-

ven-

ventose saette formate dello stesso ardente bitume, che scagliate dall' ammasso del globo acceso, dopo un urlo come di tuono strisciando a guisa di fulmini per l'aria, devastano le vicine campagne, inceneriscono Uomini, bestie, villaggi, e terre. Per la veemenza del continuo bollire, che fa nelle sue viscere, scuote la terra, facendola frequentemente trabalzare, come accade nelle scosse del tremuoto.

Tali irruzioni di questo Monte sono antichissime, tantochè restò memoria, che nell'anno settantesimo nono di Gesù Cristo, che fu il primo dell'Impero di Tito, furono prima veduti sullo stesso Monte, e in tutto il circonvicino paese come de' Giganti ora nell'aria, ed ora sopra la terra. Si sentì dipoi in que' contorni un'eccessivo calore, e de' tremuoti accompagnati da strepiti come de' tuoni, e da mugghiti nell'aria, sopra la terra, e nel mare. Indi a qualche giorno si udì un gran fracasso come di Monti, che si urtavano infra loro, e dal cupo del Vessuvio si videro uscire de' gran macigni, che volavano per l'aria, poi un gran fuoco, ed un fumo spaventevole, onde l'aria restò coperta di tenebre. Un'infinita quantità di ceneri mescolate con terra e sassi riempè l'aria, il mare, e la terra, cagionando la morte agli ucelli, agli uomini, agli animali, ai pesci; è mandando in rovina molte Città, fralle quali quelle di Ercolano, e di Pompeja, desolò il più bel paese d'Italia. La cenere trasportata quà e là da venti volò sino in Africa, in Egitto, in Siria, e fu sì densa sopra Roma, che per più giorni non potè esser veduto il Sole.

Narrasi, che Plinio Secondo, o sia il vecchio nativo di Verona (*a*) era in tal tempo nel porto di Misseno (*b*), dove comandava ad un' armata navale. Curioso egli di vedere quello, che causava sì gran fracasso, portossi con una Galea verso il Vessuvio. La cenere, e le pietre, che cadevano fin sopra il suo Legno, non lo disanimarono punto di giugnere fino a Stabia, tra Pompeja e Sorrento. Quivi passò la not-

(*a*) L'Autore della Vita di Plinio scritta più di 400. anni dopo la sua morte, scrisse esser egli nativo da Como confondendolo con Plinio il giovane nomato *Cajus Plinius Cæcilius Secundus*, il quale nato in Como l'anno 61. di Gesù Cristo fu nipote, e figlio di una sorella di Plinio Secondo, o sia il Vecchio Veronese, e di Lucio Cecilio. Studiò egli l'eloquenza sotto Quintiliano con Tacito l'Istorico, di cui fu giustissimamente amico. Così ne asficura il Calmet nell'Istoria univers. Tom. 10. pag. 570.

(*b*) Promontorio nelle Coste della Campagna chiamato da Plinio il Vecchio lib. 6. cap. 50. *Misenum Portus Bajarum*. Anche il di lui Nipote Plinio Cecilio narrando Epist. 20. il funesto avvenimento del zio lo chiama collo stesso nome: *Ego Misenî relictus . . . tunc demum extedere oppido visum*. Si vegga Le Grand Dictionaire Geographique du M. Brazen le Martinier Tom. 7. pag. 356.

Digitized by Google

notte; ma poi per la cenere e per le pietre, che cadevano in grandissima quantità, risolvette quindi sottrarsi a tanti pericoli con far ritorno in mare: il vento contrario peraltro lo costrinse a dimorare fino a giorno sulla spiaggia. Alla fine un fetore di zolfo più forte dell'ordinario facendo credere, che il fuoco fosse vicino, Plinio affrettossi di fuggire, ma non potè, restando soffogato dal fumo, e dal zolfo.

Una delle più formidabili irruzioni del Vessuvio avvenute ne' secoli meno rimoti, e ne' tempi a noi più prossimi, fu quella del mese di Decembre del 1631., che minacciò l'esterminio non sol delle Terre, e de' casali situati alle falde dello stesso Monte, ma anche della Città tutta di Napoli. Imperocchè dopo di aver succhiato per vie sotterranee lungo tratto del vicino Mare, tantochè le Galee, che erano nel Porto restarono poco meno che in secco, e però in pericolo di perdersi; rigettò dipoi dalla sua cima unitamente alle acque marine fuoco, bitume, pietre e saette non senza gran danno di quasi tutte le circonvicine campagne. Ciò che rendevane più spaventosa l'irruzione era il frequente scuotimento della terra, e le pietre di notabile grandezza, che portate dalla veemenza del nembo per più miglia nell'aria, cadendo dipoi con grand'impeto in terra, uccidevano sovente i miseri viandanti, e un denso fumo, che avea cangiato sulla terra il giorno in notte. A tanti motivi di sì orrido aspetto si aggiunse un gran globo di cenere condensata, sulla cui cima sboccava una smisurata piramide di fuoco, che lanciando per ogni banda strepitose saette, sempre più spinta da venti avvicinavasi alla Città, sembrando con quella lingua di fuoco, la quale inoltrossi per l'aria sino ad un luogo detto i Molini a vento, lontani un miglio in circa dalle mura, intimasse il totale incenerimento, e l'intiera distruzione di Napoli.

Chi avesse veduta allora quest' infelice Città, l'avrebbe stimata un'altra Ninive, che atterrita a quel formidabile *subvertetur* intimatole dal Profeta Giona, si appigliò ravveduta a pronta penitenza. Vedeansi in ogni Chiesa affollati i Tribunali di penitenza da numerosa gente di ogni sfera, di ogni sesso, di ogni età e condizione apparecchiarsi colla confessione de' proprj falli a quel terribile esterminio, che aspettavano vicino. Altri prostrati colla bocca a terra innanzi al Signore Sagramentato imploravano lagrimosi con umili preghiere pietà e misericordia. Si vedevano per le piazze, e per le pubbliche strade numerosissime schiere di Verginelle squallide, piangenti, scarmigliate, e scalze processionalmente incamminate quali ad una Chiesa, e quali ad un' altra, seguitandole

gran

gran quantità di penitenti, che a colpi di flagelli traendosi dalle vene in abbondanza il sangue, cercavano di placare lo sdegno del Signore, vicino omai a scagliare i colpi del suo furore.

L'Arcivescovo della Metropolitana, che era il Cardinale Buoncompagno, trovavasi allora nella Torre del Greco, luogo situato alle radici del Vessuvio per sollievo di certe sue indisposizioni. Egli parte atterrito a sì orrido spettacolo, e parte commiserando il pericolo minacciato dal Cielo al suo popolo di Napoli, volendolo assistere in sì gran frangente, si arrischiò di trasferirsi alla Città sopra di una piccola Barchetta guidata da due soli Marinaj. Giunto a Napoli fu accolto dalle sue afflitte pecorelle, che gli si fecero attorno spaventate e piangenti, alle cui lagrime framischiò il buon Pastore quelle degli occhi suoi. Ordinò tantosto, che in molte Chiese si esponesse Gesù Sagramentato, si scuoprissero alcune prodigiose Immagini del Redentor Crocifisso, di Maria Vergine sua Santissima Madre, di altri Santi, e volle finalmente, che dirimpetto al Vessuvio si portasse processionalmente la Testa del prodigiosissimo Martire, e potentissimo Protettore S. Gennaro, il quale oltre gli altri innumerabili pericoli, da cui ha sempre liberata la Città, e il Regno di Napoli, sembra, che sia stato con ispezialità dato lor da Dio in protettore per frenare il formidabile furore del Vessuvio.

Fu adunque il giorno 16. Decembre divotamente portata l'insigne e venerabile Reliquia da numerosissimo accompagnamento di persone di ogni sfera tutte mortificate e lagrimose al luogo destinato. Presentata che fu appena dirimpetto al Monte cominciarono tantosto il globo ed il fuoco in attesto di pronta ubbidienza a ritirarsi, cessando in conseguenza a un tratto istesso le antecedenti eruzioni di acque bollenti, e dell'infuocato bitume, che dall'alto scorrendo in terra a guisa di fiumi, avevano già inondata buona parte delle circonvicine campagne.

Ma siccome Iddio a manifestare talvolta al Mondo i meriti di qualche prediletto suo Servo, e per vieppiù infervorare la divozione de' popoli in verso questi, sapientemente dispone, che invocata la protezione di taluno di essi, si operino quegli stessi miracoli, che furono dalla sua onnipotenza operati all'invocazione di altri Santi, così dispose, che nel predetto spaventosissimo incendio del Vessuvio fosse compiutamente operato il prodigio della sua totale estenzione per il patrocinio del fedele suo Servo S. Giacomo dalla Marca. Seguendone tuttavia dopo il giorno 16. Decembre, quando appunto vi fu portato il Capo di S. Gennaro, l'orrenda irruzione, che tramandando con nuovo impeto in vicinanza di Napoli lo stesso globo di cenere con-

per

Digitized by Google

densata per l'aria, e la primiera lingua di fuoco, che avea sulla cima, gettando sempre più impetuose saette, accrebbe il terror del popolo, il quale non sapendo a qual partito appigliarsi per placare lo sdegno del Signore irritato contro la Città di Napoli, venne finalmente in determinazione di portare in faccia al Vessuvio il sagro, ed incorrotto Corpo di S. Giacomo. Condiscendendo alle fervorose istanze del confidente popolo il Cardinale Arcivescovo, ed il Conte di Montery allora Vicerè di Napoli, fu tosto ordinato, che i Religiosi Minori Osservanti del Convento di S. Maria Nuova portassero processionalmente quel sagro pegno al Ponte detto della Maddalena. Ripugnarono sul principio i medesimi Religiosi, temendo di perdere in tale circostanza un sì prezioso tesoro: ma poi assicurati dal Principe Tiberio Caraffa Signore di Scilla e di Bisignano, che egli stesso ne avrebbe presa la consegna, dando parola di restituirlo intatto al luogo, dove l'avrebbe pigliato, condiscesero a quanto si bramava.

Ciò peraltro non bastò al Superiore del Convento per sodisfare le comuni premure della Nobiltà, e del popolo Napolitano. Dubitando egli, che il secondare il desiderio loro fosse un tentare Iddio a far miracoli, volle quindi usare antecedentemente ogni cautela. Perlaqualcosa fatta aprire l'Arca, dov'era riposto il Corpo di esso Santo, si prostrò co' suoi Religiosi innanzi ad esso, pregandolo prima ad impetrar da Dio la salvezza alla Città di Napoli. Alzatosi indi in piedi, colmo di santa confidenza gli comandò con precetto di santa ubbidienza, che con qualche segno visibile gli dimostrasse, se era voler di Dio, che il suo sagro Corpo dovesse essere estratto da quel luogo per essere condotto al luogo destinato da' suoi divoti, e se per sua intercessione avrebbe Iddio usata misericordia alla Città di Napoli con preservarla dall'imminente flagello. A tal comando alzò quel sagro Corpo visibilmente una gamba, dando con ciò chiaro segno di volere esser portato con tutta fretta dirimpetto al Vessuvio per liberare dal vicino esterminio il popolo, e la Città di Napoli da esso già teneramente amata fin da quando viveva in questo Mondo. Così assicurato il Superiore di quel Convento del voler di Dio, affrettò la processione, che la sera dei 21. dello stesso mese di Decembre fu fatta nella seguente maniera.

Precedeva in primo luogo gran quantità di Fanciulle tutte scalze, scapigliate, e coronate di spine. Andavano dopo di esse molte Confraternite similmente scalze, e coronate pur di spine, le quali erano seguite da quasi tutti i Minori Osservanti, scalzi affatto ancor essi, mortificati, e piangenti: e finalmente il sagro Corpo di S. Giacomo racchiuso nella cassa di cristallo, portata sulle spalle da otto de' me-

de-

Digitized by Google

desimi Religiosi, e dietro di esso andava il Cardinale Arcivescovo; e il Vicerè amendue scalzi con tutto il Consiglio Collaterale, con moltissimi Cavalieri, e con un popolo innumerabile. Giunta la Processione al Ponte della Maddalena, fu depositato il santo Corpo sopra di un'Altare ivi a tal fine apparecchiato. Il Superiore dei predetti Religiosi aprì la Cassa, e preso colle mani il braccio destro di S. Giacomo, fece con esso in faccia al Monte Vessuvio il segno della Croce. Ed oh! infinita misericordia del Signore! O prodigj stupendi dell'Altissimo, glorioso e ammirabile ne' Santi suoi! Nel medesimo istante fu veduto in aria per due volte il medesimo S. Giacomo in atto non solo d'impedire l'ulterior progresso del gran globo di cenenere e di fumo colla gran piramide e lingua di fuoco, ma di respingere inoltre l'orrendo ammasso (*a*), il quale a vista di quel popolo sterminato con moto retrogrado, istantaneo, e prodigioso si ritirò dalle vicinanze della Città, e presa la direzione verso il mare, andò finalmente a precipitarsi fralle onde, lasciando l'aria talmente disgombrata dal nero fumo, e siffattamente rasseranata, che subito si videro comparire le stelle in Cielo, quantunque fosse allora verso la mezz'ora di notte. A tal lieta comparsa piangendo tutti per allegrezza e gridando ad alta voce *Miracolo*, *miracolo*, ne rendettero grazie a Dio, e lode al loro Santo Protettore, cantando il *Te Deum* nel ritorno, che fece la processione verso le due ore di notte alla Chiesa di Santa Maria la Nuova, dove fu riportato il sagro Corpo del Santo Liberatore della Città di Napoli (*b*).

I Religiosi del medesimo Convento cominciarono fin d'allora a celebrare annualmente ai 21. di Decembre il Patrocinio di S Giacomo, scuoprendone il sagro Corpo, e cantando al suo Altare dopo la Messa solenne il *Te Deum* in rendimento di grazie per sì grande, e segnalato benefizio compartito per la di lui intercessione dall'Altissimo al popolo, e Città di Napoli, la quale lo elesse per suo Comprotettore.

CA-

(*a*) *Porro anno 1631. Mense Decembri cum circa Montem Summam, ac Vesuvium ingens terremotus cœpisset, ac Vesuvius voraces ignes nimio furore evomeret a quinta decima die usque ad 21., nec non periculum maximum Urbi Neapolitanæ immineret Beatus ipse Jacobus bis in aere apparuit, eam Urbem suo patrocinio ab instanti incendio protegens.* Tal'è la Testimonianza, che di tale apparizione fa il P. Arturo in Martyrol. Franc. pag. 580., confermata da Jacopo Mileſi nella ſua Relazione ſopra queſto fatto, e dal Gualtieri *in Tabula Chronograph. Sæc. XVII. in eventibus mirandis* di cui lo ſteſſo P. Arturo riferiſce loc. cit. le veridiche narrazioni.

(*b*) Queſto ſtrepitoſo prodigioſiſſimo avvenimento fu deſcritto, e laſciato ad eterna memoria per gloria di S. Giacomo dal prelodato dottiſſimo Principe Carafa *in Opuſc. de noviſſima Veſuvii conflagratione pag. 78.*

Digitized by Google

CAPO XLI. ed ULTIMO.

Canonizzazione di S. Giacomo.

Reca per verità stupore, che un Santo, qual fu S. Giacomo dalla Marca, cotanto insigne per probità di vita, per gli acquisti numerosissimi fatti al Cielo col lungo suo apostolico ministero esercitato in tanti Regni di Europa per più di cinquant'anni, per servigj prestati alla Chiesa, e chiarissimo per prodigj in qualità, e in quantità stupendi da lui operati in vita e dopo morte, non sia stato canonizzato se non due secoli e mezzo dopo la preziosa sua morte. Sembrava, che Ferdinando Re di Napoli, il quale, come fu detto, era stato prodigiosamente risanato da una sua mortale infermità per le preghiere, e per i meriti di questo gran Servo di Dio, avesse dovuto per gratitudine del benefizio mostrare impegno nel promoverne la glorificazione con adoperarsi a farlo inalzare ai supremi onori degli Altari. Ma appena assunto nel 1484. al Pontificato Innocenzo VIII. Successore di Sisto IV. essendo nate delle rotture tra il novello Pontefice, ed esso Re Ferdinando a cagione del censo, che questi dovea annualmente pagare alla S. Sede per il Regno di Napoli, gli fu ciò di ostacolo per intraprendere la glorificazione del suo S. Liberatore. Il di lui figlio poi Alfonso, preservato anch'esso, come si disse, per intercessione del medesimo servo di Dio dall'etisia, non ebbe tempo a procurarne la Canonizzazione; imperocchè avendo dopo un solo anno di Regno rinunziata la Corona Reale al primogenito suo figlio, se ne partì da Napoli per andare ad abitare in un Monistero di Monaci Olivetani, dove in pochi mesi da lui impiegati in opere di pietà, e di penitenza cessò di vivere. Invasa poi che fu nell'anno istesso la Città di Napoli da Carlo VIII. Re di Francia, fu questo un principio di frequenti vicende, cui fu esso Regno sottoposto. Ciò fu uno de' principali motivi, che ritardò la Canonizzazione di S. Giacomo, cui aggiunta la divisione insorta a cagione dell'altissima povertà nell'Ordine Francescano, non fu quindi incominciato a trattarsi di proposito la causa di essa Canonizzazione se non nel 1524. sotto il Pontificato di Clemente VII., il quale ad istanza dell'Imperatore Carlo V. Monarca delle Spagne, e Re di Napoli diede commissione all'Arcivescovo di Taranto, ai Vescovi d'Ischia, e di Ascoli, che ne formassero i processi nella Città di Napoli, e nella Marca Anconitana. Compiuti che furono da questi Prelati i rispettivi processi, insorte dopo tre anni tra l'Imperatore Carlo V., e il Pontefice Clemente VII. delle funeste discordie accompagnate da quelle orribili conseguenze, che si leggono nella Storia, non potè per questi pubblici impedimenti proseguirsene la causa, com'era stata felicemente incominciata. Fu indi ri-

Digitized by Google

pigliata, e continuata per le premure del Re Cattolico Filippo III. Re anche di Napoli prima sotto il Pontificato di Clemente VIII. e poi sotto quello del suo successore Paolo V., il quale nel 1607. per le nuove istanze fattegli a nome dello stesso Sovrano, e di tutto il Popolo di Napoli da Gastone de Moncada Marchese d'Aitona, mandato a tal' effetto in qualità di Oratore a Roma, ne diede la commissione alla sagra Congregazione de' Riti, che la trattò sebben lentamente per qualche anno fussecutivo, finchè nel 1624. rigorosamente esaminatene le virtù, e i miracoli, il Pontefice Urbano VIII. lo condecorò, come si è detto, col titolo di Beato.

Non contenti di questo culto i Frati Minori della Regolare Osservanza, usarono ogni diligenza, acciò il loro santo Confratello fosse canonicamente aggregato al Catalago de' Santi. Giunsero finalmente al compimento de' Religiosi lor desiderii nel 1726.. Mentre il religiosissimo Cardinale Vincenzo Maria Orsini illustre germe dell'inclito Ordine di S. Domenico era Arcivescovo di Benevento, essendosi portato a Napoli, dove trovavasi il Monarca delle Spagne Filippo V., si portarono un giorno insieme a venerare il sagro Corpo di S. Giacomo. Lo prese colle proprie mani il divotissimo Porporato, da cui fu dato a baciare al pio Sovrano, il quale con quanta religiosità impresse colle labbra i segni della sua divozione in quelle sante membra, con altrettanto di ammirazione partì dal di lui Altare per la soavissima fragranza, che sentì spirare quelle spoglie sagrate, che ivi giacevano fin da quasi due secoli e mezzo addietro.

Assunto che fu il prissimo Cardinale al Pontificato col nome di Benedetto XIII. seco portò la divozione concepita verso un Santo sì benemerito della Chiesa. Affezionatissimo com'era all'Ordine de' Frati Min. Os. oltre avergli dimostrato i sinceri effetti del suo parzialissimo amore in aver promosso alla Sagra Porpora Lorenzo Cozza Ministro Generale di tutto l'Ordine de' Minori, volle renderli anche più palesi colla Canonizzazione del B. Giacomo dalla Marca, oltre quella di S. Margherita da Cortona, e di S. Francesco Solano dell'Ordine medesimo, promossa dal P. Giuseppe Maria Fonseca d'Ebora Portoghese di nazione, e Ministro Plenipotenziario presso la S. Sede per il fedelissimo Re di Portogallo, accettissimo al prelodato Pontefice. Riassuntane adunque la causa, fu condotta al felice compimento l'anno 1726.

Perlochè stabilita la sagra funzione ai 10 di Decembre, la solennizzò con tanta esultanza dell' apostolico suo spirito, che alcuni di quei, che vi si trovarono presenti, tuttavia testificano, averlo veduto bagnare al suo solio pontifizio di copiosissime lagrime, che gli erano tratte sugli occhi dal sagro giubilo, che provenne nel segreto del suo cuore. Per compimento delle glorie di S. Giacomo, qui si unisce la Bolla fatta da questo Pontefice per la di lui Canonizzazione.

BE-

Digitized by Google

BENEDETTO VESCOVO

Servo de' Servi di Dio

A perpetua memoria del presente fatto.

La somma gloria di Dio richiede principalmente, che il Romano Pontefice venuto in chiaro delle virtù eroiche, e de' prodigi, che il Signor Gesù Cristo si degna di operare ad intuito de' suoi Servi, risolva di collocarne la gloriosa memoria sopra il Candelabro di tutta la Chiesa, onde la splendida sua luce risplenderà sugli occhi di ciaschedun de' Fedeli, i quali colla scorta sicura dei loro esempi battino le vie della salute, e mediante il lor patrocinio meritino di esser condotti agli eterni Tabernacoli del Cielo.

Perlaqualcosa considerando noi, che il Servo di Dio Beato Giacomo dalla Marca nato nel territorio di Ascoli nel Piceno l'anno del Signore 1391., ivi piamente educato, e poscia ammesso tra suoi professori nell' Ordine de' Frati Minori chiamati della Regolare Osservanza, divenne eccellente per cristiane virtù, e per miracoli operati per i di lui meriti dalla destra onnipotente del Signore, fatti venuti dopo maturo consiglio in determinazione di annoverarlo al Catalogo de' Santi, ragguardevolissimo com'è per l'abbondanza de' celesti doni da esso posseduti, infine per l'asprezza della vita da lui menata, assai benemerito della Chiesa per le tante legazioni da esso esercitate in beneficio della Repubblica Cristiana, e aggregato fin da gran tempo al ruolo de' Beati. Imperocchè quanto di grande operò quest'Uomo di Dio, stato già discepolo di S. Bernardino da Siena, e compagno di S. Giovanni da Capistrano in rimuovere dal campo del Signore l'alito pestifero di quegli errori, che vi si erano introdotti, tutto lo rende commendabile. Tutta la Chiesa lo ha riconosciuto degno di lode non meno per la sua gran dottrina, che per l'apostolico suo zelo, celeberrimo per santità di vita, desiderato dagl'Imperadori, dai Re, dai Principi per affari di Religione, e da sette Romani Pontefici nostri Antecessori Martino V., Eugenio IV., Niccolò V., Calisto III., Pio II., Paolo II., e Sisto IV. impiegato per l'Italia, per l'Ungheria, per la Germania, per la Sarmazia nelle legazioni contro gli Eretici Fraticelli, contro i Manichei redivivi, contro i Patareni, contro gli Usiti, i Taboriti, e contro gl'istessi Turchi non senza aver passato innumerabili pericoli di sagrificarvi la vita.

Laonde i molti miracoli per voler di Dio operati da questo sant'Uomo, il quale colmo di molti, e di gran meriti morì nel Signore in Napoli Città della Campagna ai 28. di Novembre del 1476., e le cui sagre spoglie, che si conservano nella Chiesa di Santa Maria la Nuova, dalle quali spira un soave e perenne odore, lo hanno renduto per ogni parte glorioso. Noi medesimi fin da quando eravamo in minor grado, toccando con queste nostre mani il medesimo Santo Corpo, lo dammo a venerare al carissimo nostro figlio Filippo V. Re Cattolico delle Spagne. Quindi fu, che l'Imperator Carlo V. molto si adoperò presso il nostro antecessore Clemente VII., acciò lo stesso Servo di Dio Beato Giacomo fosse annoverato al catalogo de' Santi, e che Filippo III. Re Cattolico delle Spagne, acciò fosse egli canonizzato, usò ogni studio presso Paolo V. e Urbano VIII., il quale formati che ebbe i processi delle di lui virtù e miracoli, lo annoverò fra i Beati, ordinando con apostolico decreto, che dovesse celebrarsi in di lui onore la Messa, e recitarsene l'Ufizio da tutto l'Ordine de' Frati Minori, e da tutta la Città, e Diocesi di Napoli, di cui era già stato dichiarato Protettore.

Dopo di esser poi stato beatificato avendo operati altri nuovi miracoli esaminati dai nostri Venerabili Fratelli Cardinali della Santa Romana Chiesa alla nostra presenza, e ritrovatili del peso corrispondente alle Costituzioni de' nostri predecessori, secondo il retto giudizio formatone unitamente a noi nella piena Congregazione composta dei medesimi nostri fratelli Cardinali, e anche de' Patriarchi, degli Arcivescovi, e de' Vescovi, che si ritrovano in Roma, ricevuto in nostra presenza l'unanime lor sentimento per mezzo de' Notaj della Sede Apostolica, oltre essersi unite le suppliche pre-

sen-

Digitized by Google

sentate alla S. Sede dai Re, dai Principi Cristiani, e quelle ancora dell' Ordine de' Frati Minori, delle Città di Napoli, e di Ascoli, onde esso Beato Giacomo fosse annoverato al catalogo de' Santi, ad affettuarne nel giorno stabilito la solenne cerimonia, e il gran rito secondo il costume, per cui premesse religiosamente le orazioni, digiuni, le limosine, e quant' altro si richiedeva per disciplina della S. Romana Chiesa, onde implorare col più possibile fervore l'ajuto dell'onnipotente Iddio, siamo finalmente quà convenuti unitamente ai nostri Venerabili Fratelli Cardinali della S. Romana Chiesa, Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, all'uno, e altro Clero, e a gran numero di popolo in questa Sacrosanta Basilica del Principe degli Apostoli in questo giorno dedicato al nostro predecessore S. Melchiade Vescovo e Martire, e nel quale si celebra il Mistero dell' Incarnazione del Verbo operato nella Santa Casa di Loreto, della cui Translazione oggi appunto si solennizza l'anniversaria rimembranza.

Quì in questa medesima Basilica avendo noi fatta fin per tre volte orazione coll' aggiunta delle consuete comuni preghiere, colle quali abbiamo implorata umilmente la grazia dello Spirito Santo per ascrivere al Catalogo de' Santi il Servo di Dio Beato Giacomo dalla Marca, in onore della Santa, e Individua Trinità, per l'esaltamento della Santa Fede Cattolica, per l'accrescimento della Cristiana Religione, coll' autorità de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, e nostrà, col consiglio, e coll'unanime consentimento de' nostri Venerabili Fratelli Cardinali della Santa Romana Chiesa, de' Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi qui con noi presenti in piena adunanza in questa stessa Basilica Vaticana, abbiamo definito e decretato, che il Beato Giacomo dalla Marca dell'Ordine de' Frati Minori, la cui santità, integrità di Fede, e di tutte le altre virtù, come anche l'eccellenza dei cui miracoli era, ed è pienamente manifesta, debba essere ascritto al noverò de' Santi Confessori, siccome in vigore della presente Constituzione ve lo ascriviamo, decretando, che il medesimo debba essere onorato da tutt'i Cristiani come Santo, e comandando, che dalla Chiesa universale possano erigersi sagri Tempj, e consagrarsi in suo onore Altari per offerirvisi l' incruento sagrifizio, e solennizzarsene annualmente la Festa come di un Santo Confessore non Pontefice ai 28. di Novembre, nel qual giorno appunto ci se ne volò al Cielo.

Rendute finalmente a Dio le grazie per essersi degnato di avere illustrata la sua Chiesa con questo nuovo insigne luminare, dopo di averne cantata la solenne orazione, abbiamo celebrato nell'Altare posto sopra la Confessione del Principe degli Apostoli il sagrosanto sagrifizio della Messa colla commemorazione del medesimo Santo Confessore.

E' d'uopo adunque, che tutti noi per un benefizio così grande, e cotanto insigne a noi compartito dal Cielo, benediciamo, e glorifichiamo Iddio Padre, autore di ogni bene, onorato, e glorificato per tutti i secoli, a cui dobbiamo richiedere, che per intercessione del suo prediletto S. Giacomo dalla Marca tenendo da noi lontana la sua indignazione per i nostri peccati, ci mostri il volto della sua Misericordia, e infondendo il timore della sua divinità sopra le genti, che non lo conoscono, giungano una volta a comprendere non esservi altro Dio, che il nostro ec.

„ Restò così compiuta la sagra funzione, che riuscì quanto solenne altrettanto lumi„ nosa per la magnificenza dell'apparato, con cui fu celebrata. Il numerosissimo popolo „ che in gran folla vi concorse, commosso da religiosa tenerezza partì dal Vaticano be„ nedicendo, e magnificando Iddio, che erasi finalmente degnato di avere inalzato dopo „ il corso di due secoli e mezzo ai supremi onori della Chiesa Cattolica l' Apostolico S. „ Giacomo dalla Marca.

„ Beneficentissimo questo Santo verso i suoi divoti, li ha sempre protetti con libe„ rarli da quelle disavventure, che opprimono i miseri viventi in questa vita mortale, e „ colmandoli di doni con viva fede a lui richiesti. Piaccia al Cielo, che la stessa divo„ zione sincera e fervida venga nutrita nell'animo di tutti i Fedeli per aver la sicurez„ za di conseguire per sua intercessione ogni benefizio temporale, ed eterno.

FINE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

IN-

Digitized by Google

INDICE

CAPO I. *Origine di S. Giacomo. Parla dall'utero materno alla Genitrice intimorita. Luce improvisa, da cui viene mirabilmente illuminata la Casa nel suo nascimento.* Pag. 3

CAPO II. *Infanzia di S. Giacomo. Egli è perseguitato da un Lupo. Educazione ricevuta da un Sacerdote suo attinente, che lo fa erudire nelle lettere prima in Ascoli, e poi in Perugia.* 5

CAPO III. *Pensa S. Giacomo di entrare nella Religione de' Certosini. Ma poi ispirato da Dio entra nell'Ordine di S. Francesco, dove intraprende, e continua un tenor di vita assai rigido.* 7

CAPO IV. *Iniziato S. Giacomo al Sacerdozio nella Toscana, è destinato alla predicazione, cui comincia ad esercitarsi con gran frutto sotto la direzione di S. Bernardino da Siena. Vessazioni, che riceve dal Demonio per esser distolto dal predicare.* 11

CAPO V. *Iddio sottopone S. Giacomo a fierissime tentazioni impure, da cui è finalmente liberato per intercessione della Vergine Beatissima, che gli comparisce in atto di celebrare la S. Messa nella Santa Casa di Loreto.* 15

CAPO VI. *Il Pontefice Martino V. istituisce S. Giacomo Inquisitore nella Marca Anconitana contro gli Eretici Fraticelli. Predica la prima volta in Ancona, dove riconcilia i diffidenti, e indi con non minor profitto in Recanati.* 18

CAPO VII. *Mosso S. Giacomo dallo spirito del Signore, si porta per consiglio di S. Bernardino a predicare in Germania, in Danimarca, in Norvegia, in Prussia, in Polonia, e in Boemia, dove convince, e converte alla Religione Cattolica un' infinità di Eretici di varie sette, gran quantità di Ebrei, e battezza dugento mila Pagani, e Scismatici, accompagnando Iddio la sua fruttuosa predicazione con una gran moltitudine di prodigi.* 24

CAPO VIII. *Chiamato S. Giacomo dall'Imperatore Sigismondo a predicare in Ungheria, è istituito dal Ministro Generale dell'Ordine suo Vicario nella Bosnia, dove dopo di aver fatto gran bene per la sua Religione, viene obbligato dal Pontefice Eugenio IV. a ritornarvi per la perfetta riforma de' suoi Religiosi, e per ridur que' popoli alla Fede Ortodossa. Incontri quivi da lui avuti con Stefano Tuerko Principe di quel Regno. La Regina inferma dell'eresia de' Manichei ordina, che sia uccisa, ma Iddio miracolosamente lo preserva dalla morte. Prodigi da lui operati in Boemia.* 31

CAPO IX. *L'Imperator Sigismondo richiama S. Giacomo, invitandolo ad intervenire al congresso intimato in Inglavia Città della Moravia per conchiudervi i concordati tra i Boemi, e i Legati del Concilio di Basilea. Sua cooperazione allo stabilimento della pace tra il medesimo Imperatore e i Boemi, e alla restaurazione della Religione Cattolica nel Regno di Boemia.* 43

CAPO X. *Il Pontefice Eugenio IV. istituisce S. Giacomo Inquisitore nell'Ungheria e nell'Austria, dove mandato Legato anche dai Padri del Concilio di Basilea converte colla sua predicazione alla Fede Cattolica cento diecimila tra Scismatici, Eretici, Ussiti, e Taboriti, operandovi gran prodigi. I Vescovi, il Clero, e i Principi di Ungheria danno parte delle di lui mirabili conversioni, e apostolico zelo al medesimo Pontefice, il quale per i meriti delle sue gloriose fatiche gli permette di far fabbricare per i Religiosi del suo Istituto alcuni Conventi in Ungheria, nell'Austria, e in Boemia.* 48

CAPO XI. *Nel voler S. Giacomo estirpare in una parte dell'Ungheria superiore gli abusi de' popoli cristiani, e le corruttele degli Ecclesiastici, è sottoposto a gravi persecuzioni, dalle quali è garantito da alcuni Vescovi, dall'Imperator Sigismondo, dal Re Alberto, dalla Regina Elisabetta, e dallo stesso Pontefice Eugenio, che ne fa degne lodi. È invitato dal medesimo Imperatore a trovarsi nei confini dell'Ungheria per seco unirsi all'esercito cristiano destinato contro i Turchi.* 55

CAPO XII. *Interviene S. Giacomo al Concilio di Ferrara, accolto vi con segni di paterna benevolenza dal Pontefice Eugenio, da cui vien poscia rimandato con ampi privilegi Inquisitore in Ungheria, da lui raccomandato, e sostenuto dal novello Imperatore*

Alberto. Nuove imprese quivi eseguite con nuove molestie contro gli Eretici: E suo zelo per impedire una fiera sedizione suscitata in Buda. 61

CAPO XIII. *Ritornato S. Giacomo in Italia è accolto in Venezia dal Doge Francesco Foscari. Predica con gran frutto in Padova, da dove stimolato dal desiderio del Martirio ottiene dal Pontefice Eugenio di trasferirsi alle parti Orientali, per dove vien da esso dichiarato Inquisitore. Ritornato in breve tempo infermo in Italia, dopo di essere stato miracolosamente risanato dalla Beatissima Vergine Maria, che gli comparisce nella Santa Casa di Loreto è destinato rinnovamente Inquisitore contro i Fraticelli della Marca, da cui è insidiato a morte. Predicando in Fabriano vien fatto prigione da Niccolò Piccinino Comandante dell'Esercito Pontifizio.* 66

CAPO XIV. *Il Pontefice Eugenio manda S. Giacomo suo Nunzio Apostolico nel Patriarcato, e Provincia di Aquileja. Passa mirabilmente il fiume Pò sopra il Mantello.* 71

CAPO XV. *Predicando S. Giacomo nell'Umbria s'incontra con S. Bernardino da Siena incamminato all'Aquila. Nell'atto ch'egli predica in Todi, Iddio gli rivela la di lui morte seguita pochi giorni dopo. Portatosi indi all'Aquila nel maneggiare il di lui santo Corpo resta liberato dal tremor delle mani: E nel pubblicarne le glorie alla presenza di sotto popolo, gli si vede scendere sopra il capo una stella.* 73

CAPO XVI. *Predica S. Giacomo con gran profitto nella Valle Spoletana. Invitato a Fuligno ne riconcilia il popolo dissidente, Predicando in Camerino converte, e ammette al suo Istituto il B. Giorgio Albanese.* 77

CAPO XVII. *Dichiarato S. Giacomo dal Pontefice Niccolò V. Vicario Provinciale della Marca è istituito per la terza volta Inquisitore contro i Fraticelli da esso finalmente estterminati. Sue premure per la Canonizzazione di S. Bernardino. Dopo di aver predicato in Matelica è insidiato a morte; ma vien protetto dalla Beatissima Vergine. Edifica alcuni Conventi nella Marca.* 80

CAPO XVIII. *S. Giacomo interviene alla Canonizzazione di S. Bernardino. Si licenzia da S. Giovanni da Capistrano chiamato dall'Imperator Federigo in Germania. Ed egli ragguagliato, che gli Eretici Manichei erano tornati ad infettar la Bosnia, richiede, e ottiene di ritornarvi la terza volta. Passa per l'Albania, dove predicando con gran profitto opera molti prodigi. In Ragusi predice un prodigioso avvenimento di due Angioli di legno da lui fatti collocare per ornamento dell'Altare nella Chiesa del suo Ordine.* 84

CAPO XIX. *S. Giacomo si porta all'Aquila, doy'è chiamato per promovere la fondazione del nuovo Tempio di S. Bernardino da Siena. Premure fattegli dai Magistrati di alcune Città e Terre della Marca Anconitana per averlo lor predicatore. Egli indefesso per la conversione delle anime, sebbene infermiccio, continua il ministero apostolico in varj luoghi, dove oltre un mirabile profitto riportato per ogni dove, fa erigere Ospidali, e Confraternite. Predicando in Ascoli è insidiato a morte, ma vien da Dio miracolosamente protetto.* 89

CAPO XX. *Predicando S. Giacomo la seconda volta in Padova converte, e riceve al suo Istituto di S. Francesco il B. Bernardino Tomitano da Feltre, predicendo, ch'egli sarebbe stato un gran Ministro Apostolico. Istituito poscia dal Pontefice Calisto III. a predicar nella Marca la Crociata, passando per Ancona in compagnia del B. Giorgio Albanese, s'incontra alla morte del B. Gabriele Ferretti, cui fa l'orazion funebre, e per comando pontifizio ne raccoglie i prodigi, formandone processo.* 94

CAPO XXI. *Passato agli eterni riposi S. Giov. da Capistrano, il Pontefice Calisto sostituisce S. Giacomo per confederare i Principi, e animare i popoli d'Ungheria a proseguir la guerra contro i Maomettani. Visita il Sepolcro del Capistrano, e ne rileva i prodigi. Lettera onorevole scrittagli dal Pontefice; ed egli scrive dall'Ungheria una lettera affettuosa ai suoi Ascritti, cui rauniffesta di aver ricevuta da Dio una rivelazione intorno alla lor Città.* 96

CAPO XXII. *Saputosi il ritorno di S. Giacomo in Italia, molte Città della Marca lo desiderano per lor predicatore: ma prima di ogni altra quella di Fermo interponendovi la suprema autorità del Pontefice Pio II. l'ottiene per suo predicatore. Indi è destinato dal medesimo Pontefice suo Nunzio Apostolico nella Marca, e in altre Provincie per pubblicar la Crociata in sussidio della Morea.*

Digitized by Google

PO XXIII. *Predicando S. Giacomo in Milano, converte in una predica 36. Meretrici. Promosso dal Duca Francesco Sforza all'Arcivescovado di quella illustre Città, lo rinunzia. Propaga per l'Italia l'erezione de' sagri Monti di pietà.* 106

PO XXIV. *Predicando S. Giacomo in Brescia risuscita miracolosamente un Fanciullo strangolato, e nascosto da un Ebreo. Indi è sottoposto a una fiera contradizione per la controversia insorta intorno all'adorazione del Sangue prezioso di Gesù Cristo. Calunnie sofferte in tale incontro, da cui vien giustificato dal Vescovo, dalla Curia Vescovile, dal Pubblico di Brescia, e dallo stesso Pontefice Pio II.* 110

CAPO XXV. *Temperamento preso dal Pontefice Pio II. per accomodare la controversia sopra l'adorazione del Sangue di Gesù Cristo. S. Giacomo riceve dallo stesso Pontefice la commissione di predicar nell'Umbria per i sussidj della guerra contro i Maomettani.* 122

CAPO XXVI. *Nuove dissensioni intorno alla controversia dell'adorazione del Sangue di Gesù Cristo. Il Pontefice Pio II. consola per tal motivo S. Giacomo. Celebre disputa tenuta in Roma alla presenza del medesimo Pontefice.* 125

CAPO XXVII. *Mentre S. Giacomo continua nell'uffizio di Commissario Apostolico per le Città dell'Umbria, Francesco da Savona vien eletto per di lui consiglio Ministro Generale dell'Ordine, predicendogli il Cardinalato, e il Pontificato.* 130

CAPO XXVIII. *Il Pontefice Pio II. manda S. Giacomo suo Nunzio Apostolico alla Repubblica di Venezia, dove dal di lui successore Paolo II. viene obbligato a trattenersi per consolazione di quel Doge. Silenzio imposto dal medesimo Pontefice Pio con sua Constituzione alla controversia dell'adorazione del Sangue di Gesù Cristo.* 132

CAPO XXIX. *Il B. Antonio Fatati Vescovo di Ancona ottiene dal Pontefice Paolo II., che col consenso del Doge di Venezia vada S. Giacomo a predicare la Quaresima nella sua Cattedrale. Lettera da esso scritta al medesimo Vescovo. Frutto grande riportato in questa Città, dove risana prodigiosamente una nobile Fanciulla oppressa da piaghe insanabili.* 133

CAPO XXX. *Partito S. Giacomo da Venezia, è tornato nella Marca assiste alla morte del B. Francesco da Castel d'Emilio nel Convento di Forano, dove riceve un'orribile guanciata da una Vecchia ossessa. Indi per comandamento del Pontefice Paolo II. va a predicare in Fuligno dove cade in grave infermità, e creduto già morto viene miracolosamente risanato un Giovane agonizzante di quel contado, che ne implora il patrocinio. Supplica il Pontefice a non gravargli la coscienza coi frequenti di lui comandi superiori alle sue forze.* 137

CAPO XXXI. *Creato Cardinale Francesco da Savona Ministro Generale dell'Ordine de' Minori, S. Giacomo si porta a Roma. Prodigi da lui operati in questo viaggio. Il Pontefice Paolo II. lo riceve con dimostrazioni di distinta amorevolezza. Un'Immagine della Beata Vergine si vede piegare il capo nell'atto di discorrere col predetto Cardinale dell'Incarnazione del Verbo.* 140

CAPO XXXII. *Ritornando S. Giacomo alla Marca predica nuovamente in Ascoli.* 144

CAPO XXXIII. *Chiamato S. Giacomo a Civitella dell'Abruzzo libera una Donna indemoniata alla presenza del Duca di Calabria, e di altri Cavalieri della sua Corte.* 146

CAPO XXXIV *Il Re Ferdinando ottiene dal Pontefice Sisto IV., che S. Giacomo si porti a predicare in Napoli. Sua predizione nel vedere quella Città.* 148

CAPO XXXV. *Illusione diabolica scoperta da S. Giacomo in persona di una Giovane spirituale, che era nella Corte della Duchessa di Calabria.* 151

CAPO XXXVI. *Il Re Ferdinando è liberato dalla morte per le preghiere di S. Giacomo. Alfonso Duca di Calabria suo Figliuolo aggravato da mortale infermità viene da esso assicurato, che non morrà. Predizione fattagli. E in virtù del Nome di Gesù datogli da lui è preservato dagli oltraggi di un'ossessa.* 153

CAPO XXXVII. *Altri prodigi operati da S. Giacomo nella Città di Napoli.* 157

CAPO XXXVIII. *Morte preziosa di S. Giacomo seguita nella Città di Napoli.* 160

CAPO XXXIX. *Prodigi operati da S. Giacomo dopo la sua morte. Translazione del sagro suo Corpo, e culto datogli da vari Pontefici.* 163

CAPO XL. *S. Giacomo comparisce visibilmente al popolo Napolitano sopra il Vesuvio ec.* 171

CAPO XLI. *Canonizzazione di S. Giacomo.* 177

Digitized by Google

De Mandato admodum Reverendi P. Vincentii de Caſtro Clementino hujus Almæ Picenæ Provinciæ Ordinis Minorum de Obſervantia S. Franciſci Miniſtri Provincialis attente perlegimus opus, cujus titulus: *Geſta di S. Giacomo della Marca*: a Rev. P. Gaſpare de Monte Sancto extenſum, nihilque invenimus, quin publicis detur typis.

Dat. Firmi ex Conventu SS. Annuntiationis die 14. Aprilis 1803.

Fr. Philippus a Monte D. Petri Angelorum Sacræ Theol. Lect. Gen.
Fr. Peregrinus de Pontiano Lect. Theol., & ex-Definit.

Frater Vincentius de Caſtro Clementino Ordinis Minor. Regul. Obſerv. Seraphici P. N. S. Franciſci Concionator, Sacræ Theol. Lect. Jubilat., ex-Definit., jam Cuſtos, & in hac Alma Piceni Provincia Miniſter Provincialis, & Servus.

Cum Opus, cui titulus: *Geſta di S. Giacomo della Marca*: a Rev. P. Gaſpare de M. Sancto ejuſdem Ordinis, & Provinciæ Sacræ Theol. Lect. compoſitum, a duobus Patribus Teologis noſtris, quibus id commiſimus, reviſum, & approbatum fuerit; vigore præſentium facultatem concedimus, quatenus, ſervatis ſervandis, illud Typis mandari poſſit.

Dat. Firmi ex hoc Noſtri Conventu SS. Annuntiationis die 16. Aprilis 1803.

Fr. Vincentius Miniſter Provincialis.

Loco ✠ Sigilli.

De Mandato Patris ſuæ Adm. Rev.
Fr. Vincentius ab Ophyda Lect. Theol. ex-Defenitor, & Provinciæ Secret.

Quum Vitam S. Jacobi de Marchia, ſeu de Monte Prandonum olim Aſculanæ Eccleſiæ nunc Supramontanæ Diœceſis Sacerdotis Profeſſi Ordinis de Minorum Obſervantia Concionatoris ferventiſſimi a R. P. Gaſpare de Monte Sancto ejuſdem Ordinis compilatam, & juſſu Illmi D. Vicarii Gener. Aſculi accurate perlegerim, nil contineat Religioni Catholicæ, vel bonis moribus diſſonum. Quin immo cum ſtudio piiſsimi Compilatoris plurima virtutum exempla in ea contenta, optime ad ædificationem legentium diſpoſita, nec non ſacræ eruditionis luce paſsim illuſtrata inveniantur: prodeſse poſſe arbitror ad majorem Dei gloriam, & Proximorum utilitatem promovendam, ſi eam publica luce, qua dignam cenſeo donari contingat, ſi ita videbitur &c.

Dabam Aſculi ex Ædibus Reſidentiæ Parochialis hac die 27. Mayas 1803.

P. Moreſchi Pleb. S. Gregorii Magn. Rev. Dep.

IMPRIMATUR

F. M. FONTANA Vicarius Generalis.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google